Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3599
BRAIDENSE
MILANO

I FALSI DEI

FAVOLA

PASTORALE

Piaceuoliſsima

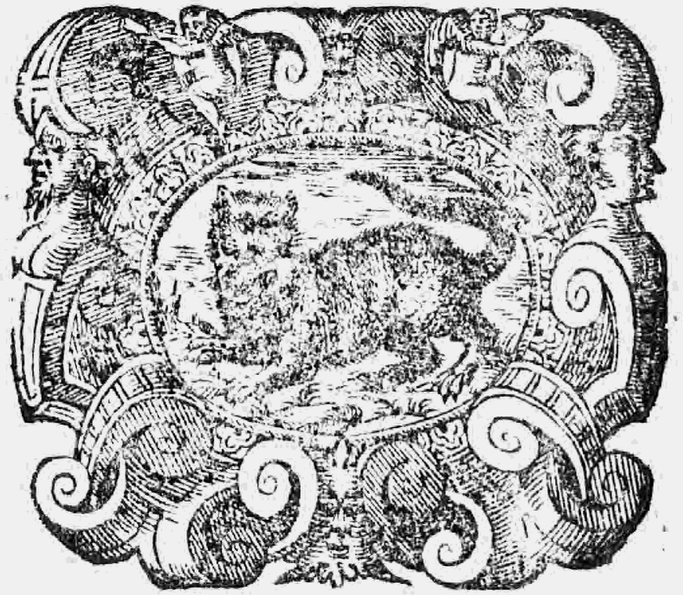
Dell'ESTVANTE Academico

Inquieto,

DEDICATA

All'Illuſtriſſ. Sig. Conte PIRRO

VISCONTE Borromeo.



Con licenza de' Superiori.

IN MILANO, cIↃ IↃ XCIX.

Appreſſo Pietro Martire Locarni.

BIBLIOTECA

mo mo

Ill. Sig mio oss.

NOn posso più difendermi dalle importune instanze, che mi vengono fatte perch'io lasci questi miei scherzi publicamente comparire; pensiero dal quale viueuo io tanto lontano, quanto m'hanno allontanato gli anni da quella età giouinetta, nella quale mi cadettero dalla penna, e quanto pare, che disdicano à gli studi, di che io faccio professione; Che se Latino tra gli antichi (per tacer de gli altri) e tra moderni il Porta, huomini per altro grauissimi, non si sono astenuti da così fatti giuochi, ne anche veggio, che ne sia lor seguita riputatione ò lode alcuna, se for

BIBLIOTECA

se non biasimo. Che però si scusa Latin per bocca di Martiale d'hauer ciò fatto in gratia di Domitiano Imper. dicẽdo.

Vos me laurigeri parasitum dicite Phœbi
Roma sui famulum dum sciat esse Iouis.

Se bene à dirne il vero differente dal loro è il caso mio in quanto eglino nell'età loro più matura, interposti que'studi, ch'ad essa meglio cõueniuano si diedero à scherzi, che con essa non hanno proportione; doue io scherzai giouinetto, in quegli anni à punto, à quali ciò sta molto bene, poiche li distrahe da altri trattenimenti dannosi, e risueglia l'intelletto sì ch'egli poscia viene à riuscire nelle speculationi delle scienze più per spicace, & acuto. Comunque si sia, non m'hà fatto la Natura tale, cui possa lungamẽte soffrir l'animo di far à preghiere d'amici ostinato diuieto, ancorche con qualche mio danno, il quale, (se pur ve n'è) mi viene vantaggiosamẽte compensato con il piacer ch'io sento in dare particolarmente gusto a V. S. Illustriss. la cui gratia non istimo io meno, che si fa-

facesse Latino quella dell'Imperatore, onde mi gioua dire à cõcorrenza di lui.

Vos me nugarum scriptorem dicite Momi,
Pyrrus me famulum dum sciat esse sibi.

Habbiasi dunque V. S. questa mia Pastorale, che gli dono in testimonio della seruitù, che le debbo, poiche per compenso, non vale. Ma perche non mancaranno di quelli, che secondo l'vso commune si prenderanno à sindicarla, e biasimare in essa quello peraventura, di che io più d'ogn'altro mi compiacqui, e che mi proposi quasi per iscopo, ch'ella cioè riuscisse quanto per me più si potesse faceta, e ridicolosa, per non lasciare indiscretamẽte a V. S. carico d'ingaggiar con essi per me battaglia, mi porrò sin di quà sù la diffesa di que' colpi, che costoro stimano irreparabili, mostrando loro, come alla Comedia fù dal Mastro di quei che sanno, Aristotele assegnato per caratterismo il ridicolo; poiche raccogliendo egli dal Poema d'Homero l'Idea d'ogni sorte di Poesia per ridurla in arte, si

come fece, traſſe il modello della Comedia da Margite huomo di coſtumi materiali, e maniere degne di riſo, del quale dice egli ſteſſo nell'Etica, ch'ei ſi preſumeua ſaper molto, & era d'ogni coſa ignorante. E Platone nell'Alcibiade primo ne ſcriſſe, ch'ei ſapeua sì molte coſe, ma tutte imperfettamẽte. Conditioni eſpreſſe al naturale nel Gratiano della noſtra Paſtorale. Ne paia coſa ſtrana ad alcuno, che ſiano da me introdotti queſti perſonaggi ridicoloſi à fauellare l'vno dall'altro diuerſamente, poiche le differenze delle loro fauelle non ſono tali, che alterino la ſpecie, onde non poſſano eſſere da gli Italiani inteſe. Ma ſe debbe il Comico diſtinguere i coſtumi delle perſone introdotte non pure ſecondo gli vffici di padrone ò di ſeruo; ò l'età di vecchio ò giouine, ò'l decoro di Matrona, ò Nutrice; ò la conditione di mercatante, ò contadino; ma ſecondo le patrie ancora, onde diſſe Horatio

Intererit multum Dauuſne loquatur, Heruſne,
Maturusne ſenex, an adhuc floreute iuuentæ
Feruidus, an matrona potẽs, an ſedula nutrix,
Mercator ne vagus, cultorne virentis agelli
Colcus an Aſsirius, Thebis nutritus, an Argis.

Come il potrà meglio fare con altro ſegno, che con la diuerſità delle fauelle proprie di ciaſcuna d'eſſe patrie? E perche non l'habbiano per mio penſiero leggano Plauto nel Penulo e ſi'l troueràno hauere un Cartagineſe introdotto à fauellare nella ſua propria lingua differente dalla Greca ſpecificamente sì, che non era inteſa in que' paeſi, e ſarebbe ſtato manifeſto vitio, s'egli di paſſo in paſſo non l'haueſſe fatta per bel modo ad altri dichiarare. Ma leggiamo Horatio, e ſi vedremo eſſere ciò ſtato in vſo molto prima, che viueſſe Plauto, poiche in materia pur di Comedie così ſcriſſe.

Poſtquã cœpit agros extẽdere Victor, & Vrbẽ
Latior amplecti murus, vinoq; diurno
Placari Genius feſtis impunè diebus,
Acceſſit numerisq; modisq; licentia maior.

e poco dopo cõtinuãdo l'iſteſſo ppoſito

Et tulit eloquiũ inſolitum façundia præceps.

Ceſsino dunque horamai di rabbuffarſene queſti troppo delicati Ariſtarchi, che ſe con tutto ciò non uorranno ritenerſi dallo ſparlare, dicano pure queſto mio ſtudio di poco vtile, e manco riputatione, pur che confeſsino quello che non poſſono negare, ch'io ci attendeſſi giouinetto per mia ricreatione. Il dicano ridicoloſo; purche non moſtruoſo. Biaſmino la riſſolutione di darlo alle Stampe, purche ſia noto, com'io l'habbia fatto in gratia di V. S. ch'io gliel perdono, & à V. S. Illuſtriſsima bacio le mani.

Di V. S. Illuſtriſſ.

Deuotiſſ. Seru.

L'Eſtuante Acad. Inquieto.

L'AVTOR MEDESIMO
A' Lettori.

NVotator ineſperto in mezzo a l'onde
D'altero fiume, e d'orgoglioſo mare
Sembra ne l'onde l'huom di q̃ſt'amare
De l'honor, e de l'or cure profonde.
Quiui a pena eſſer può, ch'ei nõ s'affonde,
Se con giunchi non fia, che ſi ripare,
Che ſoccorſo di mani ardite, e care
Lunge raro ſi troua da le ſponde.
Giunchi i diletti ſon, che'l graue fianco
Solleuar ponno, e da trauagli fuore,
Non che ſicuro trar, ma pur ne ſtanco.
D'eſſi qui fatto a noi miniſtro Amore
Co'i ſcherzi al deſtro lato, e'l riſo al manco
Guida più lieui, e più gioconde l'hore.

SSSSS

Perſone, che intra-uengono nella Fauola.

Prologo.
Fileno.
Seluaggio.
Montano.
Vrania.
Pantalone.
Gratiano.
Zani.
Burattino.
Galatea.
Filli.
Clori.
Leandro.
Satiro.
Mopſo padre di Lean.

PROLOGO
RECITATO
da vn Paſtore Alato,

Armato d'arco, e di Faretra.

SSSSSS

QVei che tengon ch'Amor di propria mano
Ferisca i cor di quanti amano in terra,
Tengon penſier di ſciocco, e ciò dicendo
A la ſua Maestà fan graue offeſa.
Come hauran dũque gli huomini priuati
(Nonche i Prẽcipi, e i Re) ſerui, e mini-
Eſſecutori de le voglie loro, (ſtri
Et à ſi grande, e sì potente Nume,
Cui gli altri Dei non ſol, ma Gioue iſteſſo
Cede, e s'inchina, conuerrà por mano
A così baſſa impreſa, à così indegna
Fatica, ad eſſercitio così vile,
Come cori impiegar Zottichi, e rozzi?
Ah non fia ver, ch'opinion sì rea
Di tanto Iddio nel petto altrui s'annidi;
Però ch'ei l'inuincibile ſua deſtra
Degna ſolo impiegar ò negli Iddij
La sù nel cielo, & in terra ne gli Heroi,

Laſcian-

Lasciando gli altri per versaglio a quelli
De la sua corte, che distrali, e d'arco
Van tutti armati, e ciascheduno impresso
Lascia con la ferita alcun vestigio
Del grado ch'ei ne la gran corte tiene,
E di sua professione, o d'honorata
O mecanica, ò sordida che sia.
Che se da consiglieri del Signore
Vien, che nel petto altrui piaga riccua;
Si scorgerà ne l'amor suo sì cauto
Colui, e sì prudente, che auenirle
Sinistro incontro non potrà giamai.
Doue, se i camerieri, e cortigiani
Di grado principale adopran l'arco,
Piouon con le saette ne i mortali
Generosi pensier, nobile ardire,
Che li sospinge ad honorate imprese,
A guerrieri essercitij, correrie,
Torneamenti, giostre, arme, diuise;
Porgendo occasion di far palese
A l'amate lor dame il bel giudicio
Ne i ritrouati il gran valor ne i gesti,
Ne gli ornamenti la magnificenza.
Se de la guarda poi, ch'a la persona
D'Amor assiste armata alcun ferisce,
Con la ferita infonde tal braura
Nel cor di quello amante, che non stima
Il mondo, e vol tagliar a pezzi chiunque
Ardisca pur mirar l'amata sua.

Ma

Ma quei che colti son da secretari,
Non adopran altr'armi, che la penna;
Con questa spiegan i concetti loro
Per lettere amorose a le lor donne,
Con questa i nomi propri, e de l'amate
Studiano di sottrar al tempo, a Lete;
Con questa finalmente i lor riuali
Inuettiuando pongono in disprezzo.
Le dame anco di corte san ferire,
Ma fan gli amanti effeminati, e molli,
Che non badano ad altro, che a pulirsi,
A profumarsi, a colorirsi il viso.
Ad increspar la chioma, vassettare
I peli contumaci de la barba.
Mouer gli occhi, e la bocca al guardo, al riso,
Con arte ch'inamori, consegliarsi (
Spesso a lo specchio, e'n suo difetto a l'om
E q̃l c'hò detto di costor, mi serua (bra
Per tutti gli altri c'hāno vfficio in corte.
Poiche con norma tale ogn'un procede
Con molta diligenza, e in saettando
Ciascun studia ferire i pari soi;
Come sarebbe a dire i conseglieri
Tolgon la mira a genti di consiglio,
I cortigiani a quei ch'aman le corti,
E ciascun finalmente al suo simile.
Ma pche non siam noi di si buon maestri,
Com'è'l Prencipe nostro in saettare,
Quindi è che sempre non si coglie il segno

Se

Se ben non vanno i colpi a voto: e tale
Vien ferito in quel caso, che non tiene
Col feritor conuenienza alcuna;
Onde nascon talhora stranauanze
Sproportionate in guisa c'han potuto
Indurre il volgo a dir, ch'Amor sia cecò,
Doue occhiuto è via più d'Argo, e del Cie
Perche tal da saggia mano è punto, (lo.
Il qual per esser nato a le sciocchezze,
Senza dispositiõ d'hauer mai senno,
Indi non viene a far acquisto d'altro,
Che di presuntione di sapere,
Con parer folle, che sia pazzo ognuno
Toltone se, che de consegli altrui
Ridendo, va di suo capriccio à dare
Spesso in vn legno de le spalle, e peggio.
Altri da man di cortigiano in fallo
Colpiti ne riportano pensiero
Di rassettar à l'asino la sella
Onde in mẽ spacio che nõ nasce vn fungo
Diuengon cauallieri, e'l capitale
De l'entratella, che sudando il padre
Gli accumulò in molt'anni, diffalcando
Sen vanno hor in vestiti, hor in liuree,
Hor in giostre, barriere, mascherate.
Ne le quali riescono non meno,
Che'l camelo ne salti; fin'a tanto,
Che cessati i bagordi, e i carneuali,
Conuengono vestirsi di corrotto,

E dar

E dar in pegno gli habiti festiui
Per trar denari onde s'acqueti in parte
Il setaiolo, il sarto, il profumiere,
Che, per drappi, fatture, oua muscate
Date in credenza li son sempre al fianco
Domandando il lor credito in presenza
Di tutto'l mondo; e del restante poi,
E li assicuran su'l prossimo raccolto,
Il quale anco non giunge, che costoro,
Et altri creditori sono al pelo
A i fittabili lor con i sequestri,
Onde non li restando che mangiare,
Fan lauorar la pertica, & in breue
Di cauallier diuengon cauallai,
Così far gli altri in somma, onde ciascuno
Con questo poco lume, ch'io n'ho dato
Può, mirando i costumi de gli amanti,
Comprender da che man vennero i strali,
E se accertati furo, o colti in fallo.
Io son Pastore a i greggi di Cupido
Ascritto per custode in Amatunta,
Già sue delitie, dietro al mar Egeo.
Ma poiche in man di barbaro tiranno
E peruenuta, l'aborrisce, e vole
Per ogni modo la sua sede altroue.
Però tra tutti i luochi a lui proposti
Doue habbi a trasportarla, inclina molto
A queste Selue, oue il suo culto vede
Serbarsi ancor solenne, e rinouarsi

La

PROLOGO.

La bella età de l'oro à poco à poco;
Mercè di quel, che le possede, e regge,
Con amoroso Imperio in santa pace.
E mi manda perch'io uisiti il loco,
Et osserui ben bene, se opportuno
Pascolo ui sarà per tanto gregge.
Io vengo, e meco un para sito l'ali
S'impennà ancora per veder ei stesso
Il ver di quel che gli era detto in corte,
Che quì non si da piazza à pari soi.
Giunti, e reuisto il bel paese, ognuno
Di noi su l'ali si librò mirando
Qua giù se v'era da far colpo, & ecco
Ch'io scopro vn stuolo de pastori, & egli
Alcuni forastieri, che fur meta
De nostri colpi, i quai non girò al vento.
Hora se i loro amori osseruarete
Come far lo potrete à bel uostr'agio,
Poiche u'han tutti à capitar auanti
Vedrete s'egli è ver quanto v'ho detto.
Ma tempo è ch'io ritroui il parasito,
E seco m'incamini al mio viaggio.

SSSSSS

DE I

FALSI DEI

FAVOLA PASTORALE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Interlocutori.

FILENO, E SELVAGGIO.

Fil. *Pvr m'importuni, se voluto haueßi*
Curar io stesso le mie gregge, credi,
Ch'à te date in custodia non l'haurei.
Perche stimi Seluaggio, ch'io ti pasca,
E ti prouegga onde schermir ti possa
Da l'ingiurie de' tempi, e faccia parte
Di quel che la fortuna mi concede:
Perche satollo te ne giaccia: & io
Mi consumi lor dietro: ahi che per altro
Pur troppo mi consumo, e mi distruggo.

Sel. *Non mi lascia, padrone, il grande amore*
Che ti porto, sentir l'alteratione
Da le parole tue, ch'elle in ogn'altro
Petto che non ti fusse affettionato
Destarebbon per certo, ma se Iddio

La tua ſolita mente ti ritorni
Perche penſi, di gratia, ch'io mi moua
A far teco parola de gli armenti,
Et à cercar di riparar à i danni,
Che veggio ſopraſtar à i greggi tuoi,
Se non per zelo de la lor ſalute:
Se non per vtil tuo: che s'io poteſſi
Trouar coſi rimedio à i morbi loro,
Come ſpero diffenderli da lupi,
Non n'haureſti Fileno alcun trauaglio.
Ma ti dei raccordar, che nel condurmi
Che feſti a' toi ſernigi, apertamente
Ti proteſtai di non hauer curato
Più mai pecore, ò capre. E come ch'io
De la fatica, e diltgenza mia
Molto ti prometteſsi, non promiſi
Coſa alcuna però del mio ſapere.
Ben ti diedi parola di douerne
Apprender ogni prattica tantoſto,
Che tù fatto capace me n'haueſti,
Si come incominciaſti. E però mentre
Tu conuerſaui già tra greggi toi,
Non ti vidi operar coſa giamai
Per conto loro, ch'io non l'oſſeruaſsi
Con iſtudio, facendone conſerua
Dentro de la mia mente. Ond'è c'homai
Non ho biſogno che mi ſi raccordi
Quai li ſian grati paſcoli, in che tempo
Si purghin lor da ſordidezza i velli,

Quan-

Quando ſi tondan l'ondeggianti lane,
Come a' montoni mitigar ſi poſſa
L'ardir troppo feroce, & in che modo
Generar ſe le facci maſchio, ò femina,
E ſimil altre coſe. Ma ben ſai,
Che pria c'haueſsi queſte pecorelle
In conſegna da te, molte di ſcabbia
Eran contaminate, e perche tutto
Non s'infettaſſe l'innocente gregge,
D'ordine tuo le ſequeſtrai da l'altre
Guidandole ogni giorno al rio vicino,
Doue immerſe à ſeconda le conduco
Per lungo ſpacio, ma ſenza profitto.
Tra le candide poi alcune ſono
Che ſolitarie vanno à capo chino
Cercando l'ombre più remote, e quiui
Paſcon le ſole eſtremità de l'herbe
Con lento morſo, quaſi con iſchifo
La doue e quelle, e queſte tuttauia
Dileguando ſen vanno à veggent'occhi.
Son qui dunque venuto à ricercarti
Quel che per loro iſcampo mi conuenga
Di far, non per fuggir ſconcio, ò fatica
Come tu di. Però non l'habbi à male.

Fil. Se tu ſapeſsi, o mio fedel, qual ſia
L'odioſa triſtezza, che m'ingombra
L'afflitta mente, e com'aſpro l'affanno,
Che mi traffigge il core, ceſſareſti
Certo non pur di prender merauiglia

De l'acerba risposta, che li diedi,
Ma di cercar per altri hora salute.
Da cui si troua priuo di salute.
Nondimeno, perche tu non rimanga
Mal gustato di me l'vltima volta,
Che meco ti conuien di fauellare,
Scusa l'oltraggio pria, che ti fè questa
Troppo per danno mio loquace lingua,
Indi così soccorri al grege infermo.
Tondi le prime fin sù'l viuo, e le vngi
Con amurca, bitume, pece, scilla,
Spuma d'argento, e solfo. Al'altre poi
Potrai trar sangue dal pie destro. A Dio.

Sel. *Ma doue vai sì frettoloso? Aspetta.*

Fil. *Hor non mi trattener, non mi dar noia,*
Che quanto più ritardi la mia fine,
Tanto prolunghi gli aspri miei tormenti.
Lasciami dico andar.

Sel. *Come lasciarti?*
E' questo il merto dunq; onde m'appaghi?
Poiche m'insegni à risanar la greggia,
E me ferisci a morte?

Fil. *Ohime ferito?*
Come? in che parte? con qual armi, di?

Fil. *Le tue parole m'han traffitto il core.*

Fil. *Eh che tu scherzi, io sì che son ferito,*
E son ferito à morte.

Sel. *Deh Fileno*
Parla più chiaro homai. Che uol dir questo

Conuenirmi trattar l'vltima volta
Teco? che questo ritardarti il fine?
Che questo dir d'esser ferito à morte?
Qualche gran mostro qui si nutre. Scopri
Scopri il duol che t'affligge al tuo Seluag-
Al tuo fedel; porgi respiro al core (gio,
Con essalar l'affanno che l'opprime.

Fil. *E che voi ch'io ti scopra? i vaneggiauo,*
Non hò cosa di nouo, che m'affligga.
Va dunque, va Seluaggio, non tardare,
Non lasciar solo il gregge, che tant'ami.

Sel. *Amo la greggia sì, ma per te l'amo.*
Nè cara esser mi può senza di tè.
Però son rissoluto non lasciarti,
Ouer c'hoggi tu m'hai à raccontare
La cagion del dolor, che ti tormenta.

Fil. *E che n'haurai di più?*

Sel. *N'haurò pur questo,*
Che sapendo il periglio, in che ti troui
Mi sforzerò di trartene potendo
O ti sarò compagno ne la morte.

Fil. *Nè l'vn, ne l'altro à te concesso fia.*
Nondimeno, poiche forza mi fai,
Ecco che ti compiaccio.

Sel. *Anzi l'amore*
Che ti porto t'a astringe à compiacermi.
Però sediamo in questa herbetta verde,
E dà principio ch'io t'attendo.

Fil. *Deui*

Seluaggio molte volte hauer inteſo,
(Che come foraſtier non puoi hauerne
Conoſcenza da te) quanto valeſſe
Alfeſibeo auol mio materno
Ne la cognition de' più profondi
Segreti di Natura, che non nacque
Herbetta mai quanto ſi voglia humile
In ſelua, ò in monte, ch'egli non ſapeſſe
Narrar ogni virtù di che le ſtelle
L'haueſſero dotata, come à lui
Fuſſe conceſſo ſol leggerle eſpreſſe
Ne le lor foglie per celeſte dono.
Ne ſapeua la noſtra antica madre
Ne le più interne viſcere de l'ampia
Sua mole aſconder ſe pietra, o metallo,
Ch'ei non lo penetraſſe, e co'l ſapere
Non ne traheſſe commodi infiniti
Per ſalute de greggi, e de paſtori.
Congrumi poi, ch'ei raccogliea da fibre
D'animali permuti, da ſquamoſi,
E da terreſtri, facea coſe ſotto
Determinati aſpetti de pianeti
Da far ſtupido il mondo.

Sel. E forſi quegli
Le cui ſolenni eſſequie celebraſti
A lo ſcemar de la paſſata Luna?

Fil. E' deſſo à punto. Hor ſotto la lui cura
Doppo l'acerba morte del mio padre,
Che perſi da fanciullo, fui nudrito,

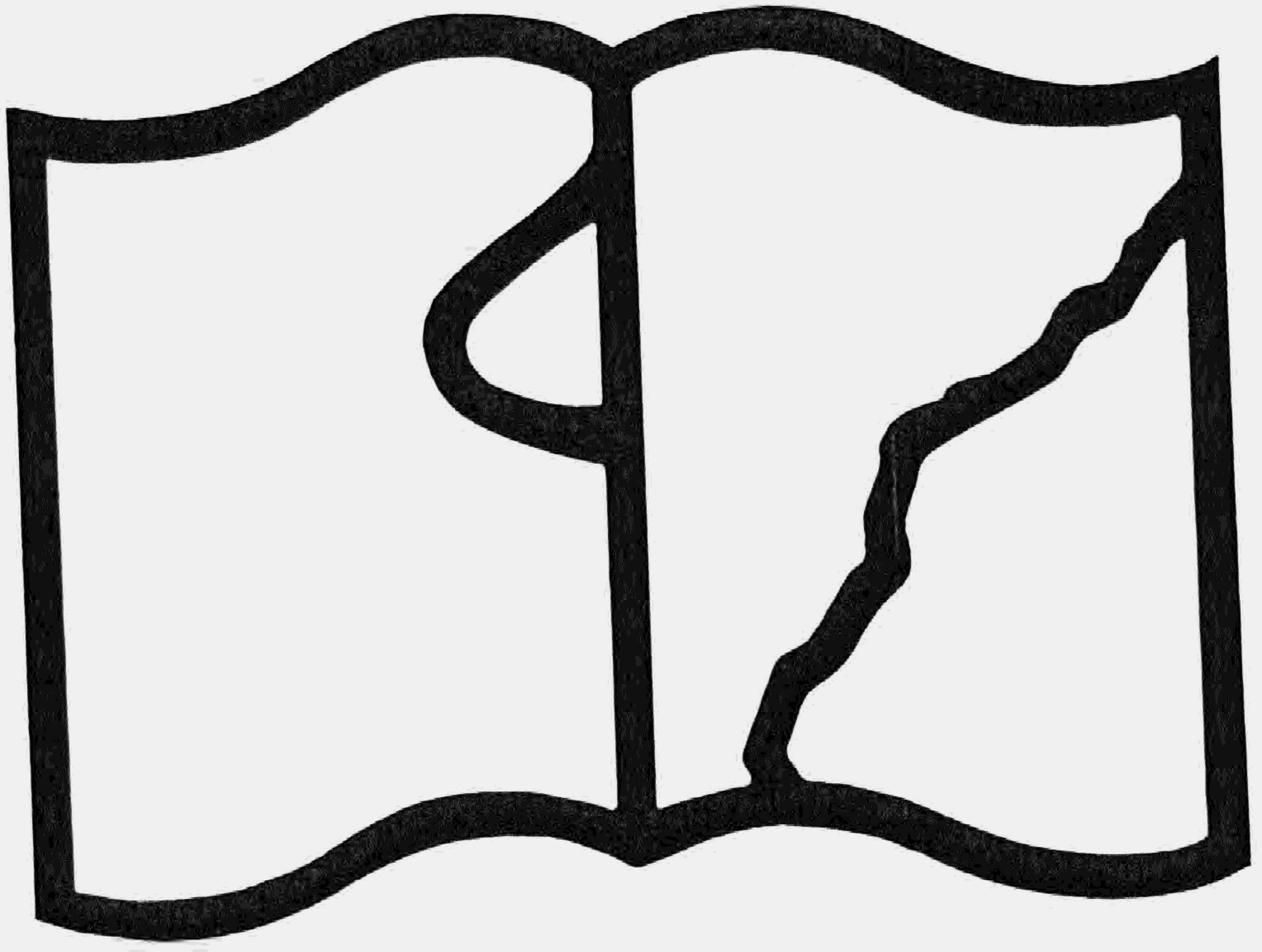
E incaminato ne i medeſmi ſtudi,
Ne' quai, quantunque giunger non poteſſi
A la meta de l'Auolo, diuenni
Tale però, che poſſo à le biſogna
De gli infermi Paſtori, e de le gregge
Di queſte ſelue ſouuenir.

Sel. Ma come
Può queſto tuo diſcorſo appartenere
A la dolente hiſtoria del tuo male?

Fil. Aſcolta pur. Auenne non hà molto
Tempo, che Galatea leggiadra Ninfa,
Ninfa la più gentil, e la più bella
Di quante hebber giamai queſte contrade,
Danzando con alcune ſue compagne
Inauedutamente ſdrucciolò,
E per cader ne fu, ma ſi ſoſtenne
Su la man deſtra. Man pietoſa, e cruda
In vn medeſmo tempo, che volendo
Porger ſoccorſo à lei, ſe ſteſſa offeſe,
E ſi fece miniſtra incautamente
Di duol à la cadente, à me di morte.

Sel. Come così?

Fil. L'vdrai ſe attendi. Auenne,
Che ſoſtenendo ſopra ſe l'incarco
Del corpo tutto abbandonato, e graue,
Si ſiniſtrò per modo, che fra poco
Ne fu la bella Ninfa per morire
D'eſtremo duol: Però, poiche ridotta
Fu da le ſconſolate ſue compagne



Testo Deteriorato

ISO 7000

Sotto le braccia ne l'albergo suo,
Per me mandaro incontinente. I venni,
E miratala sì leggiadramente
Pallidetta languir, ch'ogni aspra selce
Per la pietade intenerita haurebbe,
Tutto sentei commouermi, ma quando
Riuolger vidi in me quelle due luci
Pregne di lagrimette, che scorrendo
Giù per le guancie scolorite, e smorte
Sembrauan chiare stille di rugiada
Matutina, qualhor ne i primi albori
Scherzar su per i teneri ligustri
Vagamente si mirano, e con voce
Da sospiri interrotta, e da singulti
Raccomandarsi à me, dicendo, i moro
Pastor, se non m'aiti. A tai parole
Auampar mi sentij sì gran calore
Nel viso, che mi parue esser in foco.
Mi trassi auanti pur, e lei con quelle
Maniere più amoreuoli, che seppi
Cercai racconsolar, e mi recai
Quel suo candido auorio fra le mani,
Trattando con destrezza, e comprimẽdo
Leggermente la smossa congiuntura,
Si che fra poco la ridussi al sito
Suo natural. Ma ohime, che mẽtre intẽdo
A questo vfficio, sentomi la fiamma,
Che pria'l viso m'ardeua, indi leuarsi,
E penetrarmi à poco à poco al core,

E di

E di maniera scoterlo, che l'alma
Fu per lasciar quest'odioso albergo;
E ben ne venne su le labbra estreme,
E sarebbe partita, ma la speme
Di ritrouar pietade in que' begli occhi,
Che con impeto tal nel petto mio
L'hauean destata, à forza la ritenne.
La Ninfa allhor mostrando increscimẽto
Maggior del mio, che del suo pprio male,
Mi confortò dicendo, che per sua
Credenza altro non era se non breue
Isuenimento, forsi proceduto
Da l'hauer compatito al suo dolore.
Indi soggiunse affettuosi preghi,
Perch'io non la volessi abbandonare
Fin che si fusse affatto risanata.
Così promisi, e mi partei, ma il core
Non partì già, che ne restò per sempre
Prigione in quelle delicate mani.
E nor[illegible]ima chinò la fronte il Sole
Ver[illegible] caso, ch'io, che non vedeuo
L'hor[illegible]condurmi, oue la parte
Di me[illegible]miglior lasciata haueuo,
Feci ritorn[illegible]'l repplicai più giorni
Co'l risorger del Sole, e co'l cadere.
Nè mi conueniua mai di ritrattare
L'offesa man, ch'io non rinouellassi,
E facessi più acerbo il mio dolore.
Però spesso auenendomi in quel punto

Di

Di tremar, d'auampar, di venir meno,
Porsi à la bella Ninfa occasione
Di dubitar, che da qualche gran causa
Fusse prodotto in me sì strano effetto,
E di spiarlami con importuna
Inchiesta molte volte. A cui pur dissi
Esser passion d'Amor quella, che'l core
M'opprimeua. Da tal risposta nacque
In lei desio sì grande di sapere
Chi quella fusse, per la quale ardeuo,
Che me ne repplicò preghi, e scongiuri
Più volte affettuosi, & importuni.
Sel. E tu non gliel dicesti?
Fil. Ohime, che tanto
Non potea'l desiderio, che n'haueuo
Stimolar questa lingua a fauellare,
Quant'ella indietro più si ritraheua,
E diueniua inetta, e balbettante,
Quasi presaga di futuro danno.
O quante volte nel tugurio mi[illegible]
Meditai fra me stesso quelle v[illegible]
Che mi parean più viue, & [illegible]ci
Ad ispiegar l'occolto mio [illegible]ero;
Ma giunto al suo cospett[illegible] e da la mente
Mi cadean, come le canute chiome
De gli alberi cader vediam l'autunno
Ad ogni picciol vento, ò che la voce
Mi s'opprimeua ne le fauci in guisa,
Che detto hauresti, che m'hauesse il lupo

Prima che io lui veduto. Al fin ridotta
Nel primiero vigor la bella mano,
Si che de l'opra mia non le faceua
Mestiero più, così mi prese à dire.
Gratioso Pastore, il beneficio
De la salute, che da te conosco
Richiede altra mercè, che di parole.
Però, poiche la gentilezza tua
Ti fa quel prezzo ricusar, ch'offerto
Già t'ho più volte, e t'offerisco ancora;
Ben è ragion, che la pietà, l'amore,
Che tu mostrasti nel bisogno mio
Per me ti si compensi almeno in parte
Con simil verso te pietate, e amore.
Sò di tua bocca quanto mal gradito
Sia l'amor tuo da donna, che'l tuo merto
Non riconosce, ò non conosce almeno,
Onde ne porti addolorato il core.
Son rissoluta dunque, se vorrai
Farmi palese il nome suo, far opra
Tale, perche s'induca à riamarti,
E dar giusta mercede al tuo seruire,
Che n'habbi a rimaner lieto, e contento.
Però non mi tacer quel ch'altre volte
Con caldo zelo, e con pietoso affetto
Per tua salute sol t'ho ricercato,
Poiche siam soli, e la mia fede in pegno
Ti do di non ridirlo ad huom che viua
Se non quanto à te fia in piacere. Allhora

Io che sentiuo intolerabil pena
Di non poter scoprirmi, le risposi
Con le lagrime à gli occhi, esser vietato
A questa lingua il nominar colei,
Ch'adorar soglio per mio Nume in terra;
Ma che gli haurei ben insegnato à cui
Ella si rassomigli; accio potesse
Ageuolmente trarne indi contezza.
Al che far stimolato, le soggiunsi
Esser d'effigie, d'habito, e di nome
Tanto simile à lei, che nulla più.
Ma come esser può questo, mi disse ella,
S'altra non sò che Galatea si chiami?
E pur tale è'l suo nome, i ripigliai;
Et è sì famigliar, che non si scosta
Da te giamai. A questo dir teneuo
Fisse le luci mie ne gli occhi soi,
Dal che si fece accorta ella del mio
Intendimento, come ben m'auidi
A l'alteratione che le nacque
Nel viso in vn momento. Però tutta
Dal solito cangiata mi rispose.
Mi duole assai Pastor, c'habbi impiegato
Sì follemente il tuo pensier, che quella
Che tu m'accenni, è dedicata al casto
Seruigio di Diana, onde sarebbe
Vano ogni vfficio, che se ne facesse.
Accetta dunque il buon voler, poich'io
Altro per te non posso, e questo detto

Con

Con aspetto turbato si partì.
Hora, quale in quel puuto io mi restassi
Vedendomi con ira, e con isdegno
Lasciar da cui poc'anzi tutta dolce
Tutta pietosa haueuo a' danni miei
Veduta compatire, e per pietade
Lagrimarne talhora, da te stesso
Il comprendi, ch'io no'l saprei ridire,
Così stordito, e attonito in quel punto
Restai non sò come tra morto, e viuo.
Da indi in quà poco d'armenti, e greggi
Curando, e meno di me stesso, ad altro
Non attendo che à piangere. E dapoi
Ch'altro scampo non trouo a' danni miei
Risoluo porre, per vscir d'impaccio,
Fine al dolor, & à la vita insieme.
Sel. Graue nel vero, graue è'l tuo trauaglio,
Ma non è tal per mio giudicio, ch'egli
T'habbi à condurre à disperato fine;
Ch'in vn cor generoso allhor la morte
Lodata vien, quando per altra via
Non si può riparar à gran ruina
Ch'à l'honor soprastia, ma il volere
Subito che fortuna ci si mostra
Con aspetto turbato, e minaccioso
Riuoltarle le spalle, e correr dietro
A volontaria morte, Io per me stimo,
Che sia viltà giunta à perpetuo biasmo.
Ma dimmi, non sai tu quanto fra loro

Con

Conuengan questi due Fortuna, e Amore
O come seruin'il medesmo stile?
Fil. Quando per altro i no'l sapessi; chiaro
Me'n fa'l vederli congiurati insieme
A miei perpetui danni.
Sel. Sai pur anco,
Ch'ambi son ciechi, vani, & incostanti.
Fil. Sò che gli occhi bendati hanno ambedue.
L'vna è donna volubil per natura,
L'altro fanciullo, c'hor disuole, hor vole;
Quella aggirata da perpetui venti,
Questi portato di continuo à volo.
Sel. Quando stimi che debbiano cessare
Da questo lor costume?
Fil. Quando à l'acque
Neghi la terra dar albergo, & elle
Per vendetta l'assorbano ne l'onde.
Sel. Perche ti dai sì di leggero in preda
Dunque à disperatione se tu sai,
Che se non ponno in vn tenor istesso
Quegli molto durar, fia forza ancora
A te cangiar lo stato in che ti troui?
Credi dunque Fileno, che non sempre
Turbato mugge il mar, ma s'abbonaccia
Doppo lunga tempesta, e'l Sol risorge
Dietro à le pioggie, & a' trauagli suole
Succeder la quiete.
Fil. Deh Seluaggio
Che mal ne la tempesta può sperare

Bonac-

Bonaccia quella naue, c'hà già perso
Temone, e vela, e che sdruscita dentro
Di se riceue l'onde da ogni canto.
Indarno aspetta che ritorni il Sole
Quel campo, che si troua da le pioggie
Inondato di sorte, che le biade
N'han pria perduto co'l vigor il verde.
E follemente crede hauer quiete
Quei, le cui forze da trauagli sono
Oppresse sì, che non gli auanza lena.
Sel. Se ben vario è da questo il caso tuo,
Ti si conceda pur quanto ti fingi.
Non negarà però, ch'à nauiganti,
Quando li venghi meno ogn'altro aiuto,
Non resti ancor speranza ne gli Dei.
Ne la qual soglion confidarsi, e quindi;
Si fanno i voti, s'ardono gli incensi,
S'appendono le tauole ne' Tempi.
Hai forsi mai tu dimandato al Cielo
Soccorso in questo tuo stato infelice?
E chi sà ch'egli per isdegno à proua
Non habbi volto à Galatea la mente,
Che tanto prima t'inclinaua altroue?
Fil. Io confesso Seluaggio hauer mancato
In quel che men douea, ma se i Dei
Accettan pentimento de gli errori,
L'emenda ne farò con ogni affetto
Supplicheuole: Temo nondimeno,
Che non sian per piegarsi a' prieghi miei.

Sel.

Sel. Sian humili, deuoti, pien di zelo.
Che se la prima volta non impetri
La richiesta mercè, ti fia concessa
La seconda, la terza, e in ogni caso
Tolto non ti sarà l'vscir di vita.
Fil. Così farò.
Sel. Sarebbe mio pensiero,
Che tu primieramente procurassi
Placar Amor, c'hai più d'ogn'altro offeso.
Poi supplicar al Genio, che si degni
D'esserti fauoreuole, & amico,
Indi'l Dio de Pastori, e quel de gli horti,
Per esser à quel noi, le Ninfe à questo
Molto deuote.
Fil. Accetto il tuo consiglio.
Sel. Hor và ch'i Dei aspirino a' tuoi voti.

ATTO PRIMO
Scena seconda.

SELVAGGIO SOLO.

O Come è impatiente, & importuno
Ben spesso il desiderio de' mórtali,
Che subito inuagito ch'è di cosa
Che li diletti, e piaccia, incontinente
Posseder la vorrebbe; il che se tosto
Non li vien fatto, à le querele, à i pianti,
A le doglianze, à le disperationi

Si

Si danno in preda, ne soffriscon pure
Di metterci quel tempo in conseguirla,
Che la difficoltà, che l'importanza,
Che'l grado, che'l valor d'essa richiede;
Ne di leuar gli ostacoli frapósti,
Ne di disporre i mezzi, ne di fare
Ch'apertamente sian parlando intesi.
Vè come s'è del tutto abbandonato
Il mio padron, per semplice repulsa
La prima volta che si scopre amante,
Come ch'ad vn sol colpo vn'arbor cada.
Ben mostra d'esser nouo, & inesperto
Pensando, che le donne intiera fede
Debbian prestar à semplici parole;
Ma che semplici dico? Anzi son doppie
Per lo più le parole de gli amanti,
C'han sembiãza di vero, e son menzogne.
Onde conuien, chi vuol esser creduto
D'amar sì, che ne merti guiderdone,
Confermar il suo detto con la proua
Di lunga seruitù, di fe, di merto,
Di sofferenza, di sospiri, e pianti.
Ch'à la fin fine, i non ho dubbio alcuno,
Che se le Ninfe hanno le mani, e'l viso
Ch'espongon di continuo al uento, al Sole,
Morbide, e delicate, di gran lunga
Più tenero, e più molle habbiano il core,
Che lor non pò soffrir veder penare
Lũgo tẽpo un'amãte in doglia, e in pianto,

Senza porgerli al fin qualche soccorso.
Ne paia strano quel principio amaro
Di seruitù, di sofferenza, e pianti;
Peroche anco gli vliui, e l'immature
Noci, e le corteccie de naranci
Da prima sono amare, & insuaui,
Ma condite dolcissime si fanno.
Son tali à punto Amor i frutti tuoi.
Da capo amari, & aspri, ma nel fine
Diuengon poi d'ogni dolcezza pieni.
E chi gli gusta non inuidia à Gioue
Il nettare, e l'ambrosia. Ma fia tempo (mo
Ch'io torni a dar soccorso al gregge infer-
Poiche mi dice il cor, che deggia il Cielo
Gradir la buona mente di Fileno.

ATTO PRIMO

Scena Terza.

MONTANO SOLO.

HOr vada pur, si raccomanda al buono
In fatti ei puo dir quanto li piace.
Ch'à me non farà mai egli, ne quanti
Habitan selue, entrar, ch' Amor sia Dio
Di quei che Gioue accoglie à la sua mẽsa;
Credo ben, che sia spirito d' Auerno,
Figliuolo de la notte, e d' Acheronte,
Poich'egli insieme con le sue sorelle
Sfer-

Sferza, e tormenta i miseri mortali;
E ch'io debba offrir doni, arder incensi,
E porger voti à cosi fatto Nume:
Il Ciel pur me ne guardi. Altro sospetto
Non ho, ne altra tema, se non ch'egli
Non mi si facci amico, onde s'induca
A compartirmi quelle gratie, e doni,
Che pioue in copia sopra i suoi fedeli.
A i quali, tosto che ridotti gli hà
Sotto le insegne sue, toglie il ceruello,
Onde diuengon forsennati; gli occhi,
E gli orecchi li fascina, sì ch'altro
Veder, ò vdir non ponno, se non quello
Che lor sol piace, e piace sẽpre il peggio.
Toglie la libertà, perche disporre
Tanto, ò quanto non possan di se stessi
Oltra di quel ond'egli si compiace.
Gli inuola i beni di fortuna ancora.
Perche non sono prima inamorati
Ch'abbandonan la cura de le biade,
De le viti, de greggi, e de gli armenti,
Sì che ne vanno i seminati à male:
Non producon le viti, che Lambrusca.
Fan grasse prede i lupi ne gli armenti.
Da mal pasciuti greggi nulla, ò poco
Mungon di latte, e munto inacidisce:
E se pur qualche cascio se ne preme,
La muffa lo corrompe, e lo consuma.
Si che conuengon pascersi de cibi

Ch' Amor miniſtra loro, che ſon pianti,
Soſpiri, angoſcie, pene, affanni, & ire.
E quindi è, che ſi mirano gli amanti
Pallidi ſempre, sbigottiti, eſſangui,
Macilenti, ſcarnati, rabuffati,
Con viſo melancolico, da porre
Spauento anco à la morte. Ma che vado
Io raccontando il danno ch' egli arreca
A ſuoi ſeguaci, ſe più facil fora
Ridur le pecchie à numero de ſciami,
Che tutto in ſe contien queſto paeſe?
Per lo contrario poi, ſe i gran piaceri
Annouerar vorrò ch' in Amor ſono,
Ne verrò preſto à capo, poiche in altro
Non conſiſton (per me) ch' in vn inchino,
In un ſguardo, in vn cenno, in vn ſaluto,
In vn bacio, & in coſa finalmente,
Che reca nel principio ardor, nel mezzo
Sordidezza, nel fine pentimento.
Ma ecco Vrania quella ſcioperata,
Cui non parendo hauer compagni aſſai
Ne la ſciocchezza ſua, trar ci vorrebbe
Ancora me, ma non ſen darà vanto.

ATTO PRIMO

Scena Quarta.

VRANIA, MONTANO.

Vr. *DEh vuoglia Iddio, che q̃ſto abbattimẽto*
De

De miei penſieri mi rimetta in pace.
Mon. Che vaneggia coſtei? vo pur vdirla.
Vr. *Ma laſſa la mia vita, che quantunque*
Il ſogno che ſta mane mi promiſe
Fine a' trauagli venghi confermato
Homai da tutti quei felici ſegni
Che ſoglian ſoſtener cadente ſpeme,
L'eſſer io auezza di continuo al male,
Non me li laſcia preſtar fede alcuna.
Mon. Tu ſtai freſca, ſe fondi tua ſperanza
Ne la confuſion de ſogni.
Vr. *Parmi*
Che queſta mane il Sol ſia ſorto lieto,
E luminoſo più del ſuo coſtume;
Che'l Ciel purgato da vapori, e nebbie
D'ogn'intorno gli arrida.
Mon. Ei di te ride.
Vr. *E che i dipinti augelli confondendo*
Garriti, gorgie, e flebili concenti
Salutino con più dolce armonia
I primi albori.
Mon. E tu ſempre ſinghiozzi.
Vr. *Sento l'aura ſoaue, che predando*
Le dipinte campagne inuola à i gigli,
A le roſe, à i liguſtri, à le viole,
Et à mill'altri fior ſoaui ſpirti
Di variati odor, ch' in vn compoſti
Porgon dolce riſtoro à l'alme afflitte.
Mon. Che non prendi tu dunque indi conforto?

Vr. Ma chi è quel ch'odo ragionar? Ohime?
Ch'egli è Montano. Debb'io girle incontro
A prouar se l'Augurio mi riesce?
Mon. Non ti riuscirà, ten'assicuro.
Vr. Ohime, mi sento palpitar il core
Come che voglia vscir dal petto, resto
Dubbiosa, se per tema di repulsa,
O per presagio di miglior successo.
Mon. Se temi di repulsa non venire.
Vr. Che temi afflitto cor? pauenti forse
D'appressarti à colui che ti trafisse?
Ardisci pur, che quand'ei come suole
Non si moua à pietà de la tua sorte,
Sarà mercè, che raddoppiando'l colpo
Spenga la vita, e rechi il mal à fine.
Torno Montano, o vita di quest'alma,
Vita di questo cor, torno à far proua
Se ti posso disporre à non sdegnarti,
Ch'io arda del tuo amore.
Mon. E chi tel toglie?
Vr. Gradisci dunque il cor, che ti consacro
Esca quantunque vil de le tue fiamme.
Mon. Esca meglio diresti da sparuieri.
Ma ben pazzo son io à dar orecchie
A le tue melensagini. T'hò detto
Più volte Vrania, e tel ridico ancora,
Che cerchi accoglier ne le reti il vento
Mentre fai proua d'inescarmi il core,
Ch'io mi dico Montan, peroche à guisa
D'hor-

D'horrido monte non mi piego à soffi
Ne di Borea, ne d'Austro, non ch'al tuo
Supplicar lusinghero. Indarno auenta
Le sue saette Amor, tu i sguardi toi
Contro di me, che son di dura selce.
Però lascia l'impresa, e ti sia detto
Per sempre. A Dio.

ATTO PRIMO

Scena Quinta.

VRANIA SOLA.

STratiami pur crudele
Ben n'hai ragion, che se souerchiamente
T'amo, condegna pena mi si deue
A l'error ch'io commetto. Ma che errore?
S'amo la vita mia, s'amo il mio core?
Che ben al suo partir men fa sicura
Il penar, il morir, il conuenirmi
Tuttauia seguitarlo mio mal grado
Come farfalla destinata al foco.
Ma tu potente Iddio, che i più ritrosi
Domi la sù nel Ciel, non che tra noi,
Perche questo rubello non ferisci?
Ch'oltra il portarne seco ingiustamente
Il mio cor, si dà vanto hauer vittoria
Contro di te con la durezza sua.

Ma ben m'auedo homai (lassa) ch' Amore
E la fortuna, e'l Cielo han congiurato
Contro la vita mia. Quindi è, che'l Sole
Gli augei, le piante, insolita allegrezza
Mostran, vedendo ch'io m'accosto al fine.
Vorrò dunque resistere ad Amore?
La fortuna fermar, cozzar col fato?
Non già, ch'vn mondo intiero nõ sarebbe
A ciò bastante. A morte dunque, à morte.
Questa sola puo trarmi d'ogni impaccio.
Morirò pur Montano, e morrò senza
Quell'vltima speranza, onde talhora
Soglion miseramente consolarsi
Altre simili à me, che la lor morte
Sia d'vna lagrimetta almen gradita,
Poiche sendo tu duro, e alpestre monte,
Come non odi, nè à pietà ti moui,
Cosi non piagni.

ATTO PRIMO

Scena Sesta.

FILENO. VRANIA.

Fil. *ALcun più non si dolga,*
Sin à la fin de la fortuna sua;
Che quando pensiam' essere al profondo
Talhor de mali, si trouiamo al colmo,
Doue

Doue meno il speriamo, d'ogni bene.
Vr. *Ecco Fileno, che due giorni sono*
Non volea consentir ch'altri potesse
In miseria agguagliarseli, & hor pare,
Che si dia vanto di felice sorte.
Quindi Vrania poi prender argomento
Del tuo contrario fato, che dou'altri
Da i trauagli risorgono à i contenti,
Tu da crudel condition ricadi
In stato infelicissimo per sempre.
Fil. *Ninfa non pianger più, non ti lagnare,*
Consolati, fa core, e spera meco
Che giũger debbia al fin la lunga pioggia
De nostri amari pianti, e disgombrarsi
La nebbia de sospir, ch'essalar sole,
Quasi da Mongibei, da petti nostri.
Vr. *Cerchi Fileno in van di solleuare*
Quella speranza in me, ch'è ricaduta
Per non risorger più: E doue pensi
Far vfficio pietoso in consolarmi,
Maggiormente m'affliggi. Ma se il Cielo
Ti dia sorte miglior, ch'à me non tocca
Di doue nasce in te sì repentina
Mutatione: essi piegata forsi
Verso te Galatea: s'è intenerito
Quell'alpestre suo cor: ha ritrouato
Peravventura strada d'introdursi
La pietà nel suo petto:
Fil. *Fin ad hora*

Non già, ma ben ne tengo da le stelle
Così ferma caparra, che fra poco
Vr. *Son certo d'ottener quanto desio.*
Voglia Iddio, che cotesta tua speranza
Non sia recisa in herba, come a punto
Auenne à me, pria che giungesti à pena.
Ma sia come ti fingi, e'l Cielo adempia
Ogni credenza tua, che può giouare
Questa tua sorte à me, che nacqui al mõdo
Per non hauer mai bene?
Fil. *Il sentirai.*
Ma volontier da te prima saprei
Qual fusse la speranza che m'accenni,
E come poi delusa ne restassi.
Vr. *Bench'altro à me questo non sia Fileno,*
Che di mia bocca propria la sentenza
Pronuntiar, che mi condanna à morte,
Vò compiacerti pur.
Fil. *Ten'haurò grado.*
Vr. *Pur questa mane à lo spuntar de l'alba*
Il sonno, ch'era pria da me sbandito,
Doppo dodici Soli, & altretante
Lune serpendo entrò placidamente
Ne gli occhi miei, e le affannate membra
Ricreò con dolcissima quiete.
Quiete non dissimile da quella
D'alcuni infermi, ch'à l'estremo danno
Vien lor auuiso d'esser senza male.
Hor mentre in tal imagine di morte

Se-

Sepolta riposauo, mi pareua
D'essere con le mie compagne à caccia
Dietro à vn veloce daino, che da veltri
Riceuendo la carica, riuolse
La fuga sua su per quel monte, in cui
Celebrasti que' giochi nel passato
Mese, ad honor del saggio Alfesibeo.
Quiui seguendol noi, à lungo andare
Dai cani ei s'inuolò, mentre la traccia
N'hauean perduta gli anelanti bracchi.
Allhora noi si riducemmo insieme
A sommo il monte, richiamando i cani.
E mentre à questo effetto v'indugiammo
Turbossi l'aria, in vn momento, il giorno
Si fece horrida notte, I venti à guerra
Ostinata sfidaronsi l'vn l'altro.
Parea che'l Ciel adhor adhor s'aprisse
Doppo tuoni terribili, accendendo
L'aria d'intorno, e fulminando in giù
Saette irreparabili. Allhor noi,
Secondo mi parea, si ricourammo
Nel tugurio d'Ergasto, onde si scopre
Ampio seno di mar, in cui fermando
Lo sguardo, à gli occhi in alto si scoperse
Vna picciola naue combattuta
Sì fieramente da rabbiosi venti,
Che priua di gouerno hauea ceduto
Già à la fortuna, e s'era data in preda
Del mar infido, onde talhor pareua

Sol-

Solleuata da l'impeto de l'onde
Che fusse riceuuta entro le nubi,
Ma ruuinar la mirauamo poi
Precipitosamente sì ch'allhora
Non fu di noi, chi non pensato hauesse,
Ch'abissata si fusse; nondimeno
Rissorger la vedemmo anco fra l'onde
Che verso noi la spinsero tant'oltre,
Ch'i miseri distinguer poteuamo
Gettati à terra supplicheuolmente
Chieder soccorso al Cielo. Indi fra poco
Tra picciola apertura de le nubi
Vediam quattro apparir lucide stelle
Al cui splendor leuaro i nauiganti
Sì lieto grido, che parea ben certo
Ch'indi si promettessero salute.
Et ecco in vn'istante il mar placarsi,
Cessar i venti, serenarsi il cielo,
E ridursi la naue senza danno
De' nauiganti à riua. A me pareua
Poi esser (come spesso apporta il sogno)
Vna di quelli, ch'erano campati
Dal gran periglio, e ne sentiuo al core
Dolcezza inusitata, che maggiore
Si facea, quanto con la mente al rischio
Ritornar mi pareua. E me destai
In questo piena di conforto il petto,
Stimand'io certo, ch'altro non potesse
Il sogno presagire, che quiete

E pace a'miei trauagli, à la mia guerra.
Leuata però subito di letto,
Auida troppo di vederne il fine
Vscij de la capanna, combattuta
Da diuersi pensier, ch'à tal speranza
Facean contrasto, e mi condussi doue
Montan mi venne ritrouato à caso.
Presi baldanza di scoprirle il core,
E di prouar di mouerlo à pietade,
Ma con cosi sinistro, & infelice
Successo, ch'altro in lui non si scoperse,
Che bramoso desio de la mia morte;
Onde per consolarnelo rissoluo
Presto por fine a'tristi giorni miei.

Fil. I secreti del Ciel Vrania sono
Ben spesso impenetrabili a'mortali,
Merauiglia però non è, se dritto
Non istimi nel dar sinistro senso
Al buono augurio del tuo sogno. Io, quato
A me, non sol non hò per disperato
Il caso tuo, ma più costantemente
Per quel m'induco à credere c'habiamo
Hoggi à condur le nostre naui in porto.
Gran cose t'ho da dir, cose, ch'à pena
Io stesso mi rissoluo, se sian larue,
O visioni, ancor che con questi occhi
L'habbi vedute hor hor.

Vr. Non mi tenere
Dunque più in tempo.

Fil. Sai quanto sià poco
Gradito l'amor mio da Galatea.
Quell'amor, che s'ogn'altro non eccede,
Almen non cede al più feruente.

Vr. In questo
Ti son compagna.

Fil. Non hauend'io dunque
Potuto mai placarla con humano
Ingegno, anch'io risolsi di morire,
E sarci morto già, se non m'haesse,
Mentre andauo à essequir il crudo ufficio,
Mandato il Ciel auanti quel Pastore,
Che poco fa preposi à le mie mandre,
Il qual buon spacio affaticato indarno
Per distornarmi da l'odiosa impresa,
Pregommi al fin, ch'almeno io non volessi
Prima morir, che non hauessi porto
Deuoti prieghi à i Pastorali Iddij
Et ad Amor insieme, che sdegnato
Temea contro di me, recando à lui
La cagion, ch'i pensier di Galatea
Corrispondan sì mal co' i pensier miei.
Questo conseglio suo pote in me tanto,
Che mi disposi à compiacerlo, e gij
Subito al Tempio, iui gettato à terra
Porsi ad Amor, al Genio, al Dio de gli hor
Et à quel de Pastori i più feruenti (ti,
Preghi, che l'agonia de la vicina
Morte somministrar mi pote, i quali
Spie-

Spiegati. O gran bontà del ciel. Io uidi
Ergersi i quattro venerandi aspetti
De gli inuocati Dei sù da l'altare.
Quanto Vrania da i nostri differenti.
A l'apparir de' quali io mi sentij
Trascorrer per le vene un freddo horrore
Che tutto mi commosse, sì che fui
Per caderne, restommi indi la mente
Piena di riuerenza, e di stupore.
Mi si fecero auanti, e con parole
Cui voce humana già non si somiglia,
Di poca fede mi represer, indi
Mi confermaron l'animo; dapoi
Promisero di farmi hoggi felice
Fatta c'haessi degna oblatione
A le lor Deità di qualche dono.
Questo è quanto mi resta, & hor ne vado
Per adunar quel numero maggiore
De Pastori, e di Ninfe, e le migliori
Primitie de miei campi, e greggi insieme,
Che possibil mi fia, per honorarli
A tutto mio poter. Tu se vorrai
Trouarti ancora à questa impresa, tengo
Per fermo c'habbi à riportarne meco
Molta mercè, poiche creder mi gioua,
Che quelle quattro stelle, che salute
Recaro à la tua naue, sian le quattro
Deità c'hoggi ci prometton pace.

Vr. Et è possibil pur che ciò sia vero?

Fil.

Fil. Cosi come te'l dico, e tu'l vedrai.
Vr. Non indugiam più dunque. Tu Fileno
Danne auiso a' Pastori, ch'io la cura
Me prenderò di radunar le Ninfe
Co' i doni lor.
Fil. Tu dici bene. A Dio.
Vr. Odi. Doue s'hauremo à ritrouare?
Fil. A l'olmo di Leandro.
Vr. Hor ben, chi prima
Giungerà, aspetti gli altri.
Fil. E' buon auiso.

ATTO PRIMO

Scena Settima.

PANTALON SOLO.

HOrsu no accade mò beccarse i zeti
Ti ghe xe zonto gramo Pantalon.
Cosi s'archiappa à põto el sorzo à trapola
Per gola del formazo, ma elo almanco
Se ne caua la voia, c si sel manza,
Ma ti te troui zonto à sto partio
Per gola d'esser mandao in gouerno
E si no solo ti no l'ha poesto
Galderc, ne cauarne vtel nessun,
Ma ti no l'hà nianche ben nasao,
E ti g'hè zonto la to roba drio.
Che mi, perche quei Catarin no se

Pen-

Pensasse hauer gouernaor fallio.
E mettè in barca el pì belo, e'l pì bon
De le me facultae per ziogarle
Tutte in vn resto pò, quando la naue
Se strauolzette, e me lasò vn tapin.
Ma se no iera presto à dar de man
Al batelo anca mi dauanti che
Quei tri che gh'era dentro ghe molesse
El cao, andaua in bruo; se ben no so
Se pezo, ò meio fusse stao per mi
Perche vna volta à tutti ne conuen
Trar i lacheti, e se me mi anegaua
Me troueraue adesso for d'impazo,
Che cosi ghe son drento fin'à i occhi;
Che malanaggia la fortuna. Ma mi
Congiubbaro, babbion, che sò el sò ziogo,
E si men'ho volesto anche fidar,
E andarghe drio come la matta al fuso,
Che m'aregordo quando che ziogaua
Da zouene à tarochi, hauerghe visto
In vn de lor depenta la so rua
Con vn'aseno in cima, che de botto,
Volzandose la rua col cao in zo
Se scaezzaua el collo. E mo cognosso,
Che quell'aseno iera el me retratto
Depento te sò dir al natural.
Co' diauolo star à le Vegnesie
Per zouentue, ricco pò, con tutte
Quelle commoditae, che poesse

Hauer ogn'altro cittain par mio;
E adesso,che son zionto co' se dise
Al cul de la candela,e c'hò besogno
D'esser me gouernao,vegnirme vota;
Vegnirme gheribizzc per vn poco
D'ambition,de fumo senza rosto
D'esser gouernaor d'altri.E per zo
Vender tutto el me stabele: no ela
Resolution da aseno da basto:
O per dir meio da baston: E adesso
Se me ho tirao scaezzando el collo
E no me posso lamentar lome
De mi,si che i'hò'l dano,e la vergogna.
E perche le desgratie à regatta
Me corra tutte drio,son stà buttao
Da la fortuna in queste salbegure,
Doue non credo che ghe staga nome
Loui,e bestie saluadeghe,che gieri
Se iera solo,certo i me manzaua
Sora mercao. Se la sera po
No hauessimo trouà quella capella,
I ne haueraue guasti vn par de nu.
Horsu ti xe scampao da du gran riseghi
Vardate Pantalon dal terzo. Ma ches
Sel vedo za nel aiere à venirs
E nol posso muzzar: Me vedo morto,
E morto da la fame,che xe'l pezo,
Chel xe tri di,che no ho trāsio un sospir.
E se quel grossolan de quel Pastor,

Che

Che poco fa ne fe deuentar Dei,
E ne preghette pianzando à voler
Far che la so morosa ghe volesse
Ben,promettando de portarne ancuo
Qualche cosa à offerir no ne da aiuto
Mi son spedio,mi no vedrò doman.

ATTO PRIMO

Scena Ottaua.

GRAT. PANTAL.

Gr. *Mosto'mse Piatolon sta pur assà*
A dar d'volta,am vad indebitand,
Ch'l'habia trouad lu quel pistor d'ancuò
Ch'n'hà,pmettud l'offerta,e cal sela mäza
Cm'vn'louaz'da per lu,ch'possal creppar
Al prim boccō ch'als'cazza in bocca.huò
Iu m'hauid fors sentid o'mser fiandalons
Pan. *E v'ho sentio si sier slofezon.*
Che posseu' uu creppar.
Gr. *Mo s'an manz pu*
D'quel c'habia fat ancuò,non ho paura.
Ma dsim s'ium'uolid ben, dsidē de gratia,
Confsad el veir,no me cazzad carrot,
Nog'azonzit nient,neu' fad pregar,
No ue fad cortezar, fidadeu d'mi,
Stad su la me parola,hiu' fos paura
Ch'à nel vada digāds an sion d'tal siort nò

An ſion de tal proceſsion mi nò;
No nò mſir nò, madnò, in bona fe nò.

Pa. *Si ſi, ſierſi, madſi in bonafeſi*

Gr. *Mo d'che?*

Pa. *Mo de che vu ſier tauolazzo*
Da trarghe con ſchionfetti archibuſae.
De che voleuo, che ve diga el vero?

Gr. *Neu' l'hoi dit nò?*

Pa. *Credo de no.*

Gr. *Mo ben*
Mo ben, s'à neu' l'hò dit, nel poſsia dir?

Pa. *Si che podè.*

Gr. *Mo mi cheu' dig mo d'no.*

Pa. *Perche?*

Gr. *Perche nom' n'aregord. vel'hoia*
V'l'hoia cazzada mo ſu fin al maneg'?

Pa. *E de che ſorte, mo vuſe vn'Orlando.*

Gr. *Mo ben, mo ben, tornai al preſupoſit.*
Niu' viſt pu quel piſtor deſta mattina?

Pa. *Mi no hò viſto piſtor, ne mulinaro*

Gr. *Mo s'a nel torna preiſt an pſid fallar*
A far la buſa da ſottrerm.

Pa. *Perche?*

Gr. *Perche del ciert mi creid ch'alm' ſipa in-*
Sta not in corp' vn lou'. (trad

Pa. *El poraue eſſere,*
Perche vu dormi ſempre à bocca auerta.

Gr. *Mo ben? u'diu'mò? a min son ben mi accort*
Quand ch'a i hò mādà zò quei du boccon,
Per-

Perche l'è ſaltà ſu, e s'ha fat de queiſta.
Aham.

Pa. *Mo che diauolo de ziogo*
Xe queſto? no me fe pi de ſti tratti
Spauragia da celeghe. Sc haueua
In corpo qualche coſa impegolaua
Del certo le muande.

Gr. *Ho fat coſì*
Per far c'mod' l'ha fat lu, quād à i ho dat
Quel poc manzar, e ades al fa vn rumor,
Vn ruzer, vn vrlar int' i budiè,
Che s'à neg mand qual coſa zo del ciert
Mi veid, ch'al m'hà da roſegar la panza.

Pa. *E donde haueuo manzao quel poco?*

Gr. *Mo l'hò manzad ond ho dormid ſta not*
Ch'alghera ciert maieſtad ſu per i mur
Ataccad cod'la paſta, ch'a gh'l'ho leccada
Su tutta, e s'i ho trouad quatter mocheit,
Ch'al m'è conu'gnud buttai zo in ſtrāgoiō;
Perche quand a'i trouiè Zian diſ' à part,
E s'm'i vleiua tor mez, e s'gha vlud eſſer
Del mal, mo vreu' ch'à la conzaſſeu vù.

Pa. *Horſu no pi, che ve farò far paſe.*
Parlemo d'altro. E vorraue el parer
Voſtro in ſto caſo del Paſtor d'ancuo.

Gr. *Su u'lid el me ſparuier ò Mſier Piatlon?*

Pa. *Nò. voio el voſtro aſtor ſier cimeſon.*
Vu ſe pur la gran beſtia co ghe penſo.
E poſsibile che no podè imparar

El me nome? e me chiamo Pantalon
No Piattolon.
Gr. Si si msier piantamlon.
Pan. Tio su piantamelon, pianta cucumeri
Lengua da dar el lustro à la medaia,
Che ten sotto la coa ascosa l'aseno.
Gr. Mi n'sio tant cos, toli piantalimon.
L'hoia induinada mo? l'hoia beccada?
Pan. Pianta naranci. horsù lassemo andar.
Sauè che quel Pastor s'è imazinao,
Che semo i quattro Dei, che l'inuocaua.
Cupido, el Zenio, Pan, el Dio de gli orti.
Però daspò che semo entrai in ballo
De confermarlo in tal opinion
Promettendoghe zò che'l domandaua;
El sarà ben che discorremo insieme
Prima che'l torna, zò c'hauremo à dir.
Però'l toccara à vu, che si dottor
A informarne de la condition
De questi Dei, azzo che no fallemo,
Che saressimo po tutti in bordelo,
Se sti pastor s'accorzesse del ziogo.
Gr. Iun' pdiu' decapitar in tel mior man:
Ch'iu u' saurò dir dal a, per fina al ron,
Tut quel ch'à vlid intenzer, ch'à iho lzud
La Zanolia, la zanolaria,
la natolia, la finiss' in ia.
Ch'al sò. mò aidaml'à dir.
Pan. L'Anatomia.

Gr.

Gr. No no msier no msier no.
Pan. Desime almanco
L'autor.
Gr. Mo queist'à vel sauro ben dir.
L'Ottouer se domanda el Boccalaz.
Nò, à faz orror, ch'à lè'l Bottaz.
Pan. Boccazzo
Vu vole dir
Gr. Mo ben mo ben Brancaz
Ades am l'hi mettud int'la fantasma
La Zanolia di Diè de msier Brancaz.
Pan. E vole dir la zenealozia
Di Dei del Boccazzo.
Gr. Mo n'lhoi dit?
Nen'el tutt'vn? ghe feu mo do fiorenz?
Pan. Ghe fe do Pise dottorazzo magro.
Gr. Mo s'an māz niēt c'mod uliu' ch'à sipa gras
Pan. Horsu che dise sto vostro Bocazo.
Gr. Al dis queist mie Brācaz, sauiu' chel dis?
Pan. Che diselo sù.
Gr. Hauid à car à intenzel?
Pan. Sì.
Gr. Vresseu mo dsi'l veir, ch'au' l'orinas?
Pan. Voraue.
Gr. E'l sentiriu' volontera?
Pan. Ontiera.
Gr. Mo ve faroia po piaser?
Pan. Piasere.
Gr. E s'an vel dig ve foi despet?

 Pan.

Pa. Deſpeto.
Gr. E mi, per fau' deſpet an vel voi dir.
Pa. E mi, per farue piaſer ven incago.
Tamborno da battaia deſcordao.
Gr. Horſu nou ſcornazzad, ch'auel dirò:
Pa. Mo deſilo in malhora ſe vole:
Gr. Al dis ch' Amor è vn bordeleit peznin',
E'l teni vn poltronaz grand cmod ſi uù.
E Pan s'aſſumia à vn bech, e l'altr' à qulù
C'ha'l capleit, e i ſonai, cm' i ſparauie.

ATTO PRIMO

Scena Nona.

BVRAT. PANTAL. ZANI. GRAT.

Bu. O Mar, perche n'podiuet mo chiappan
Nu quattr'inſẽ cõ ioter, che t'haures
Smorbat ol mond almanc da tri poltro
Di mazor che ſe truua. Ol Pantalo
Ol Gratia, e ol Zan: e mi m'ſaref
Contentà d'affogam' inſem co' i oter
Ancor ch' ſia hom da bè, daſpù ch'à ved
Che tant' in sù cm' in zo, i ho da crapà.
Pa. Haueu' ſentio dottor ſe Burattin
Ne da el bel laldo?
Gr. O'l gran ſeleuradaz'.
Za. O Burati dou'et? O Buratti
Aſpetta, aſpetta ch'à vegn'anca mi

Bur.

Bu. Ve preſt.
Za. Laghem furbim' ol baſta mò.
Gr. A lè chi'l Zian. Adiè, mi m'arcomand.
Pa. Stc ſaldo, no muzzè, che haueu' paura?
Gr. Mi n'ho paura, ma rumores fugit.
Pa. Stemo a dar mente à zo che coſtor diſe.
Bu. O Zan fuſsia pur ſtacch à l'hoſpedal
Col mal franzos, quand tem cerches à ſtà
Conſt' Dottoraz, perche an haues mai be.
Gr. Mo s'iho mal mi, penſet d'haueir ben ti?
Za. Mo c'het de pez, het fos ti pers vergot?
Laghem lamentà à mi ch'ag'ho lagat
Tug'i marchet, la taſca, e i pagn da feſta.
Bu. Mo cred chet' ſia ſtacch ti co'i to marchet
Caſo de tutſto mal, pr'es guadagnat
A fa ol ruffia, e ol boia.
Za. Tet' ingan'.
Anz' mi sò ſtacch casò de ſaluaf tug
No set' che'l mar no tè vergot de brut?
Perzo'l m'ha cazzaſo, e pr'es con mi
Vu tri ſi ſcapolacch, dol reſt andaui
A fa vn banchet à i pes.
Pa. Zani vie chi
Za. O patrò ſiu' lilò: che commandef?
Pa. Voio che fazzi paſe col dottor.
Za. Mo pas de che? choia da fa con lu?
Seno ch'à i ho brauacch perche ol manget
Quatter cul de candela co' i ſtoppi
E lu ſe cazze à fuz com ſe l'haues

Habut

Hàbut i zaf al cul. oter no ghè.

Gr. *Laſſail pur dir ch'al mi vleiua tor mez.*

Pan. *Horſu no pi parole, no xe tempo*
Da coſtionizar mo, voio che ſe
Adeſſo adeſſo paſe, e ve brazzè.

Za. *Mi ſont chilò per ſa quel che voli.*

Gr. *Anca mi. Horſu vièza car el mie Zian.*

Bu. *Car dottor del ſeſſant a abbrazzem bè.*

Gr. *Vua vua. mo tem vo far padir trop preiſt*
I mocheit del candeil ch'à i'ho manzad.

Qui Zani nell'abbracciarſi paſſa ſotto il braccio à Grat. & egli incautamẽte abbaccia Burattino.

Pan. *Brazeue da fradeli tutti du.*

Gr. *Mot'nè puzian, à c'mod bet pſnd duẽtar*
Quſi int vn diſtant el Burattin?

Za. *Merlot,*
No vediu' c'bi brazzat ol vos famei?

Gr. *To tò m'l'bala mo fatia ſi'fol d'vn aſen?*

Bu. *Mo no voiueu' ch'abrazzes me pader?*

Gr. *Cmod et'duentà me fiol s'an t'ho zenrad?*

Bu. *Mo no deſin che mi sò fiul d'vn aſen?*

Gr. *Al'ho ait, e ſel uig, e jel dirò.*

Bu. *Vn donc ſi l'aſen, e mi voſter fiul.*

Gr. *Vala q' ſi Mſier ſiandlon, el bon, el bon*
Soleciſem?

Pan. *Si ſi bon barbariſmo.*

Gr. *A dig mi ſoleciſm, cioè ardiment.*

Pan. *Proſontion pi preſto ch'ardimento.*
Volè dir argomento, o ſilogiſmo
Dottorazzo ſquadrao co vn manarin.

Gr. *Mo ben, mo ben, non el tut vna coſa?*

Za.

Za. *L'è be tut ù ſi l'aſen, e'l polider.*

Pan. *Horſu demoghe vn fin. Feue chi tutti*
E tegni à mente zo che ve dirò.
El paſtor de l'offerta no pol ſtar
A dar de volta co'i preſenti. Donca
Stemo tutti in ceruelo, ogn'un s'inzegna
Fenzer meio che'l pol el perſonazo
Che'l de rapreſentar, per zo Dottor
Tegnue à mente, che ſarè el Re Priapo.

Gr. *Iu ſarò quel ch'à vlid.*

Bu. *Al n'ha la cera.*

Pan. *E ti Zani ſarè'l dio Pan.*

Za. *Mo cancher,*
Nom mangiariſſem ſe deuenta pà?

Pan. *Che ſarà Burattin? El dio d'Amor.*

Bù. *So content. ma s'an ho miga d'archet?*

Pan. *El no fa caſo. Mi ſarò po el Zenio.*
E ſora tutto ogn'vn vedè ſe ſforza.

ATTO PRIMO
Scena Decima.
GALAT. BVRAT. GRAT. ZANI. E PANT.

Gal. *Segua altri pur i toi diletti o Venere*
Ch'io troppo mi cõpiaccio in queſta vita.

Bu. *Debia chiappà ſta putta mi ch'sò Amor?*

Gal. *Che con dolci diporti ci mantiene*

Il corpo prosperoso, e l'alma lieta.

Gr. *Am tira'l personag' ch'iu m'haui dat*
D'andag' incontra.

Ga. *Ohime chi son costoro?*

Za. *La vuul fuzzi*
Volif ch'ag salti ados?

Pa. *Tasi ti bestia.*
Aldi fia, digo à uu, no habie paura,
Ste salda, no muzze, che semo amisi,
Che sol per darue la bona ventura
Semo calai chizo da i campi elisi.
Mi son el Zenio de sta salbegura,
Se vedo che n'habiè per inimisi,
E ue fazzo mancar la terra sotto,
E se ve salto adosso po de botto.

Gr. *S'iu nel sauid, a sion el Diè Priap',*
Che men' semper con mi du testimoni.
Formadeu doncali siò, s'à u'acchiap,
S'au met a drie sti du ch'è piez che dmoni
A vin fo metter quattr' in su le chiap'
Ch'à neu varrà po dir fog' d' Sant antoni;
O ch'au' entr' int' vn bus della persona
A la vostra persentia in feid bona.

Zan. *E mi che sò ol de Pà soi per negot?*
Se t'he ardimet de tut vn pas de li;
Se te te squasi da su i pe vergot,
At leu la mangiadora, at fagh stransì
Plu ch'arẽgh affumacch. Famo ol merlot
S'olt' vè be facch, fa mo la suppa ti

Con la toscuella e brud senza saor,
Sc mi no mui ol pà nel to laor?

Bu. *O bella pastorellula, o Ninficula*
Che n'hauend vedù mai ol De d'Amorio
Te fuz com ste vedes la fantasmicula,
Fat innanz', guardem bè car ol me corio
Ch'à sò quel, e s'an hò la balestricula,
Ai hò vn bolzo, c'ha la so punta d'orio,
Che stem fe scorrazzà subt'à tin caz'
Qusì tant in mez al corp, e se t'amaz'.

Ga. *Perdonate l'incauto mio fallire*
Celesti Numi, poich'io tra le selue
Auezza non poteuo hauer notitia
De i venerandi vostri aspetti. Hor ecco
Ch'io mi fermo à far quanto cõmandiate.

Pa. *E ue perdono, e dago assolution*
De zo che vu vole; che vedo ben
C'hauè l'anemo belo a proportion
Del viso, e mi perche ve voio ben,
E ve auertisso à no piarla con
El Dio d'amor, che no haueri mai ben.
Donche amemose fia se volè
Che de du presto douentemo tre.

Gr. *Dsidem lonzarda fiola, sel ve pias.*
Iu cagnacid la Dia vesta? mo ben
L'era liè la me mrousa, à g'ho tnu'l nas
Vn pez à driè che ciert à i vleuia ben
Mo ades à iho pensad s'à neu despias
Ch' siad uù la me galanta, s'à dueis ben

Per vostr'amor met zo no tant la vesta
Ma'l sai,e la camisa,u' piasla questa?
Za. *E mi daspù che sò stach' v.selach'*
Da Siringa vna fiada,a me voref
Imbertonà de ti,ma con sto pach'
Ch'anca ti no me truffi,chet faref
Deuentà più vn stuel. Set ch'à i hofach
A quell'otra mariula ches'se bef
Dol de Pa,che dagn'hora me fuziua?
La fe duentà la canna d'vna piua.
Bu. *Anca mì m'truu'inamorà de Psich'*
T'la de be cognos ti,ma se te vu
Es ti la me morosa,a i farò'l fich,
Ch'à tel dig' dal mior sen' ch'à i habia pù.
Ch'à dit ol vir,mi no dareu vn crich
De quant fomegn'è al mond s'à pos incù
Incordam col fach to car ol me cur.
Di de-si donca prest,se nò ch'à mur.
Ga. *Io mi conosco indegna alteri Numi*
D'esser non pur amante,ma ne serua
De le Deità vostre,al cui volere
Ne posso,ne potendo m'opporrei,
Però datemi spacio di deporre
La polue,onde cacciando m'ingombrai,
E di raccor que' più graditi doni,
Che potransi per me,con cui lo sdegno,
Nel qual col mio fallir vi trasportai,
Possi placar,e farmi indegna meno:
Ch'in breue qui da voi farò ritorno.

Pan.

Pan. *Semo contenti. Andè,ma torn'è presto:*
Mo dise prima co xe'l vostro nome?
Gal. *Galatea m'addimando:*
Pan. *Horsu son vostro*
Madonna Galatea:
Gr. *Lugretia o zielu.*
Lugretia ch'à s'impiem la panza presto:
Pan. *Galatea,no Lugretia testa d'aseno.*
Gr. *A voi dir ch'à pseua star allegrament.*
Pan. *Desi donca allegrezza,nò lugretia.*
Za. *Cancr'à mangrem. Mc soi mo portà bè?*
Pan. *Benissimo.*
Bu. *E min' soi stach valent'hom?*
Pan. *Anca ti. Andemo adesso tutti al Tempio:*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

FILLI, E CLORI NINFE.

Fil. *E Chi sà che non sian degnate ancora*
Queste selue di quella felicissima
Età de l'oro,quando i sommi Dei
Non si sdegnauan habitar con noi,
E viuer vita pastorale,e i greggi
Guidar anch'essi con la verga à i paschi,
E cantando sonar sampogne,e naccari:
Cl. *O volesselo il Ciel, che se ciò fusse*
Non si vedrian regnar tant'empi,e risse,

E'l

E'l ferro, che fu dato perche aratri
Sen formaſſero, e vommeri, e ſtromenti
Ruſticani, onde s'habbi à cultiuare
La terra, e trarne più copioſi i fiutti,
Non ſarebbe abuſato, non ſarebbe
Impiegato in vfficio ſi crudele
Di terminar le humane vite, e fare
Mille madri dolenti per le morti
De lor diletti figli in vn ſol punto.
Dou'hor ſon foſchi, e freddi i giorni, alhora
Sorgerebbono tepidi, e purgati
Da nebbie, e nubi, ſe non quanto ſolo
Conueniſse di ſpargere la terra
D'humor fecondo, con minute piogge.
Non s'vdirebbon vpupe, o ciuette.
Su per i colmi a nuntiar affanni
Co'i loro infauſti, & odioſi lai,
Ma vaghi vccelli, e dilettoſi à gara
Farian à i canti lor le ſelue, e i monti,
Et Eco riſonar con armonia.
Non produrria la terra herbe maligne
Ma piante ſalutifere, e ſoaui,
Onde ſtillaſſer poi balſami, e mirre.

Fil. *Di pur, ch'i lieti amanti, e le fanciulle*
Ramentando n'andrian di prato in prato
Il caro incendio, e le ſoaui piaghe
De la facc, e de l'arco di Cupido.
Ne l'empia Geloſia turbar potrebbe
La lor quiete, ſi che à ſuon di cetra

I dol-

I dolci balli ſpeſſo non guidaſſero
Semplicemente con penſieri honeſti.
O pura fede, o dolce antica vſanza,
E noi beate, s'hor ſi ricouraſſe.
Ma che ti par o Clori, che ſi debbia
Appreſentar à queſte Deitadi,
Ch'eſſer lor poſſa grado?

Cl. *Io per me Filli*
Direi, che fuſſe bene, che i Paſtori
Appreſentaſſer doni al Genio, e à Pane,
E noi ninfe ad amor, e al Dio de gli horti.
Però, poiche Cupido ſenza Bacco,
E Cerere rimette il ſuo valore.
I doni à lui di Cerere, e di Bacco
Potremo offrir, e à Priapo conuiene
Le primitie donar de gli horti noſtri.

Fil. *Mi piace il tuo parer. Hor s'affrettiamo*
Di farne ſcielta.

Cl. *Eccomi pronta. Andiamo.*

ATTO SECONDO

Scena Seconda.

MONTANO. LEAND.

Mon. *CHe ne ditu Leandro? come parti*
Credibile, ch'i Dei ſceſi dal Cielo
Poſſano compiacerſi d'habitare
Capanne affumicate da par noſtri,

Et assisi à vil desco tra la turba
De bifolci famelici, e voraci
Pascersi di viuande rusticane,
La doue su nel Ciel possin d'ambrosia
E nettare satiarsi à voglia loro?
Io per me stimo, che Fileno sogni,
O farnetichi certo, poiche Amore,
Quel, che'l volgo lasciuo, & insolente,
Per iscusar le sue sfrenate voglie
Finge esser Deità, gli ha tolto il senno.
Le. *Hai torto à dubitar, ch'i Dei talhora*
Non si compiaccian d'habitar con noi.
E vi sian anco destinati, come
Auenne à Febo, quando fece auriga
Il figlio del suo carro, onde successe
Dãno al mõdo, al ciel tema, al figlio morte.
Il qual, lasciando scorrere i destrieri
Assai più basso del camin del Sole,
La terra per gran spacio arse di modo,
Che quei c'habitan là fin'al dì d'hoggi
Ne portano la chioma arsiccia. Hor quin
Tal fumo ascese al cielo, che ne trasse (di
Da le membra sudor, da gli occhi pianto
Agli affannati Iddij, onde costretto
Fu Gioue à dar di piglio à vna saetta,
E fulminarlo sì, ch'à capo chino
Cadendo diè l'vltimo crollo in Pò.
Ne però qui finì di Febo il danno,
Ma li fu dato essiglio da la Reggia

Ce-

Celeste, ond'ei si ricourò fra noi,
Diuenendo pastor del numeroso
Gregge d'Admeto là ne la Tessaglia.
Di qaelli poi, che di lor propria voglia
Goduto han di trattar con i pastori,
E che de l'amor loro, e de le Ninfe
N'han portato feriti l'alma, e'l core
Sono que' pochi, ma se miscredente
Ti mostri à ciò che q̄l Pastor ci ha detto
Di bocca di Fileno, facilmente
Tu te ne poi chiarire, che fra poco
Son essi per andarli ad offrir doni,
E chieder lor ciascuno alcuna gratia.
Poi dunque andar con essi, e se vedrai
Che cosi sia, potrai à gli occhi toi
Quella fede prestar, ch'à gli altrui neghi.
Ma quel che viene in qua non è Fileno?
E desso certo, o come giunge à tempo.

ATTO SECONDO

Scena Terza.

FILENO. MONT. LEAND.

Fil. O Pastori, quant'è, che m'affatico,
Per ritrouarui.
Mo. Eccoci.
Fil. Hauete ancora
Vdito il gran miracolo, di cui

Son fatte degne le contrade nostre?

Le. *L'vdimmo poco fa dal tuo Seluaggio*
Montano, & io, pur ei non ci da fede,
La doue il persuadeuo à punto hor hora
Ch'egli stesso volesse assicurarsi
Del vero con vederlo.

Mo. *Veramente*
Ch'io ne dubito assai, peroche il mondo
Adesso è cosi tristo, e malauezzo,
Che non saria gran cosa, che ciò fusse
Illusione, ò frode di qualch'vno,
Che prender voglia gioco di schernire
I semplici pastori, ouer ch'ambisca
Farsi con arte annouerar fra Dei.

Fi. *Come Montano? non sarebbe questo*
Schernir pastori semplici, ma i Dei
Istessi, onde grauissimo castigo
N'aspettarian di fermo, ne si deue
Creder ch'alcuno cosi pazzo fusse,
Che gir volesse à prouocarsi contro
Sì giusto sdegno.

Mo. *Se ciascuno haueffe*
Riguardo di non prouocarsi contro
L'ira del cielo, non sarian le nostre
Mandre sì spesso depredate, e sceme
Da i lupi de duo piedi. Hor se baldanza
Si prendono di gir contro'l volere
Del Cielo in tor l'altrui, perche douremo
Credere, ch'à guardar s'habbin da questo?

Fil.

Fil. *Con tutto ciò non proui, che sian tali*
Quei c'hoggi sono apparsi.

Mo. *Anzi non veggio,*
Chi obsti, perche non possan esser tali.

Fil. *Obsta l'effigie, l'habito, e'l parlare*
Dal nostro di gran lunga differente.

Mo. *Queste son tutte cose, che si ponno*
Con arte adulterar, e con inganno.

Fil. *Obsta l'horrore, che mi scosse l'alma*
In quello che m'apparsero dauanti.

Mo. *Merauiglia non è, ch'à l'improuiso*
Cosa non vista più rechi spauento.

Fil. *Obstano finalmente le promesse*
Gratie, ch'esser non pon d'opra mortale.

Mo. *Non l'hai però tu conseguite ancora.*

Fil. *Non già, che non l'ho meritate ancora.*

Mo. *Ma quando speri douerne esser degno?*

Fil. *Per me non mai, ma ben per gratia loro*
Tantosto che graditi hauranno i voti,
Che porgerli fra poco m'apparecchio.
Anzi per questo vengo hora da uoi,
Che meco vi vorrei à tal vfficio,
Per essequirlo più solennemente.

Mo. *Verrà Leandro.*

Le. *Si verrò, ma voglio*
Per amor mio, che tu ci venga ancora.

Mo. *Non ti posso negar, ma non conuiene,*
Che noi seco n'andiam' con le man vote.

Fil. *Non dubitar. Haurò per tutti offerta.*

ATTO
ATTO SECONDO
Scena Quarta.
VRAN. FILLI. CLO.

Vr. Hai tu trouata Galatea o Filli,
Fil. L'ho trouata, e sarà fra poco à l'olmo
Anch'ella di Leandro, co' i soi doni.
Vr. E che doni apparecchia?
Fil. Hauea composte
Quattro ghirlande di diuersi fiori.
Vr. L'hauea composte già quando v'andasti?
Fil. Sì che l'hauea composte, e quando volsi
Esporle l'ambasciata di tua parte,
Non mi lasciò finir, che disse hauerne
Prima di noi contezza, & hauer ella
Stessa veduti i quattro Numi, e cose
Mi raccontò da far stupir il mondo.
Vr. Non le tacer di gratia se tu t'ami.
Fil. Come tacerle? io non potrei volendo.
Vr. E che ti raccontò?
Fil. Che tutti quattro
S'erano accesi del suo amore.
Vr. Et ella
Come mostrò gradir gli affetti loro?
Fil. Dice hauerli risposto, che non solo
Indegna si vedea d'esser amante,
Ma ne pur serua di tai Numi.
Clo. Dunque
Non si mostrò ritrosa, come sole

Col misero Fileno?
Fil. A punto, gode
Di raccontar i vanti di bellezza,
Che le diedero sopra ogn'altra Ninfa,
L'vno à gara de l'altro.
Clo. Ogn'vna gode
D'esser lodata volontieri, e come
Che ciò possi recar qualche sospetto
D'inclination de l'animo in colei.
Che vien lodata verso chi la loda,
Non è però da far indi giudicio
Determinato, che ne resti accesa.
Fil. Se bene, quando non si compiacesse
Di repplicar i vezzi, e le lusinghe,
Che dice hauerle i quattro Numi vsate,
E non ne dimostrasse nel sembiante
Piacer estremo. Anzi di più la colsi
All'improuiso, che si disponeua
I capelli con arte, e gli intrecciaua
Di vaghi fiori, hauendo gli occhi intenti
Ad vn lucido specchio, onde non solo
Parea prender consiglio ne l'ornarsi,
Ma vagheggiar insieme le bellezze,
C'hauea sentite celebrar à i Dei.
Che ciò sia vero, quando d'improuiso
Le comparsi dauanti, ella riuolse
Subito gli occhi altroue, e ne diuenne
Vermiglia come rosa di vergogna.
Vr. Che merauiglia ch'ella habbi ceduto

Al volcr, al poter di quattro Numi,
Cui non pò forza opporsi, ò ingegno hu=
Cl. *Merauiglia saria, se dispettosa (mano.*
Mostrato haueſſe non gradir l'offerto
Segnalato fauor, sì che adirati
L'haueſſer poi que' Numi trasformata,
Com'è auenuto ad altre, in sterpo, ò in ſaſſo
Ma perche à te non è toccata in ſorte
Ventura tale inuidioſa danni
Quel che lodar douresti in Galatea.
Fil. *Le dia'l Ciel quel che pur per me vorrei,*
Vè s'io la inuidio. Sol mi spiace in lei,
Che cosi dura al misero Fileno
Si sia fin'hor dimostra sotto finto
Preteſto di riguardo Verginale,
Che manifestamente hora si scopre
Mera alterezza, poiche'l simulato
Zelo de l'honestà non la ritiene,
Sì ch'à più degni amanti hor non si dia.
Vr. *Tengo io per me, che cosi salda fusse*
Nel suo proposto Galatea, che quanti
Pastori habitan selue, insieme vniti
Non ne l'haurebber mai rimossa, tanto
Conobbi io sempre casti i soi pensieri.
Ch'à dirti il vero Filli, alcuna volta
Mossa à pietà de l'infelice amante,
Il cui tormento misurar soleuo
Da quel ch'io stessa prouo per Montano,
Tentai l'animo suo con l'istesse arti

Che

Che m'insegnaua Amor per conto mio,
Ma sempre in vano, ond'hor se cãgia stile,
Lo cangia per destin, non per sua voglia.
Però lasciam' di ragionar di lei
E rassettiamo i doni, e concertiamo
Pria che si giungan i Pastor con noi
Qual gratia habiamo à chiedere, e in che
Afin che meritiamo esſer gradite. (modo
Cl. *Noi non habiam che raßettar, tu poni*
Le più vermiglie, e colorite poma
Sopra de l'altre in apparenza. Doue
Trouasti per tua fe l'vue sì belle
Vr. *Le colsi, ahime, con queste mani allhora*
Che de la casta Verginella il Sole
Tenea l'albergo à l'apparir d'Arturo,
Quãd'hebbe asciutto il rugiadoso humore
Che pria parer le fea piropo, & oro.
E per Montan le colsi, e glie le offersi,
Se ben crudel la donatrice, e'l dono
Egualmente scherni, con tutto ciò
Non volli ch'ei giamai fusse impiegato
In vso d'altri, che di quel, cui prima
Per me stato era destinato in vano.
E però con riguardo lo serbai
Sperando pur che la fortuna vn giorno
Recarmene occasione al fin douesse,
La qual tanto indugiò, ch'io mi pensauo
Putride, e guaste ritrouarle, e pure
Mantenute si son morbide, e fresche

Come

Come voi le mirate.

Fil. *Veramente*
Che ſpiccate per hor paion dal ramo.

Vr. *E doue hai tu coteſti bei lauori*
Doni de l'alma Cerere trouati?
Che'n coſi breue ſpacio fabricare
Già non ſi ponno.

Clo. *Queſta mane iſteſſa*
Con ogni maggior cura, e diligenza,
Che per me ſi poteſſe, preparate
L'hauea per farne dono ad Amaranta,
Che ſi troua indiſpoſta, acciochè inſieme
Il ſuo figlio maggior, il mio Leandro,
Il mio teſoro ſe ne compiaceſſe,
Et indi à compiacer di me s'haueſſe;
Arte, con che vorrei che pur accorto
Si faceſſe horamai de l'amor mio,
Il qual fin qui non vede, ò non lo crede.
Ma riſſoluo, dapoi c'hor non mi trouo
Coſa, che meglio à queſti Dei conuenga
D'honorarneli loro, e con Leandro
Potrò rendermi grata à miglior agio.

Fil. *Ah cattiuella, conſegliaſti ad arte,*
Ch'a' Dei s'appreſentaſſero que' doni
De' quali haueui tu ſcielta migliore?
Non però ten'inuidio. Ecco l'offerta
Che far le vò, che te ne par?

Clo. *Nel vero*
Non hebbi tal penſier, coſi corteſi

Mi

Mi ſiano i Dei di quel che da lor bramo.
Ma tu (ſe lice à me ſaper tant'oltre)
D'onde per la tua fe coſi bei vaſi
Ti venuero à le man, ch'Apollo iſteſſo
Potria goder d'attingerui le labbia?

Fil. *Vn paſtor me li diè, ch'eſſermi amante*
Gran pezzo ambiſce, e me li diè ripieni
Del più grato Licor, ch'apporti Creta,
Che non sò ſe diſcernere il ſapranno
Quei quattro Numi da l'ambroſia loro,
Tanto è dolce, ſoaue, e delicato.
Ma non è quella Galatea che viene?

ATTO SECONDO
Scena Quinta.
VRAN. GAL. CLO. FILLI.

Vr. *Che badi Galatea?*

Ga. *Riposi vn fiore*
Che da queſta ghirlanda era caduto.

Clo. *O le belle viole, o i bei narciſi*

Fil. *E quei giacinti? e quei liguſtri? Mira*
Fino à i penſieri v'ha intrecciati, e come
Son vaghi, e coloriti.

Clo. *O che ſoaue*
Spirto m'eſſala, o che giocondo odore.

Vr. *Ben l'altro giorno il tuo gentil Fileno*
In vn bel faggio inciſe, che mouendo

Tu

Tu i dolci passi à le campagne infondi
Virtù ch'intorno i fior apre, e rinoua;
Peroche in altra guisa non si deue
Creder, che stagion tal produr li possa.

Ga. *Com'hai hora talento di scherzare,*
Se infelice poc'anzi esser diceui?

Vr. *I dico da douer,*

Ga. *Se cosi fusse*
Come non fiorirebber queste riue,
Premute pur da le mie piante ogn'hora?
Ecco Vrania le fauole, onde il capo
Cercan gli amanti d'aggirarci.

Fil. *Hor vedi*
S'io dissi il vero Vrania: che costei
Pecca di fasto, e d'alterezza?

Vr. *In fatti*
Non posso più diffenderti. Fin'hora
La tua causa sostenni assai gagliarda
Mente, ma da te stessa hor ti condanni
Con tai parole.

Ga. *E che parole accenni?*

Fil. *O come memorata esser conuiene*
Chi vuol che le bugie le sien credute.

Clo. *Deh taci cara la mia Filli, e lascia,*
Che questa lite sia tra lor decisa.

Fil. *Ecco ch'io taccio.*

Ga. *Taci, e pur fauelli.*

Vr. *Attendi prego à me.*

Ga. *Dì, che t'ascolto.*

Vr. *Scherni*
I detti sol de poueri pastori,
Ma non scherni le lodi, che le quattro
Poco fa apparse Deità ti diero
Per quel ch'intendo sopra ogn'altra bella
Che non eccedon meno il ver, di quello,
Che di te scrisse il buon Fileno; e sdegni
D'esser amata da mortal soggetto,
Poiche la tua beltà gradita miri
Da gli immortali Iddij; ma non isdegni
D'esser amante loro.

Ga. *Empia sarei,*
Se non portassi amor, e riuerenza
Agli immortali Iddij sopra ogni cosa
Mortale, e momentanea; ne mi gonfio
Per le lor lodi, non m'acceca Vrania
L'affetto proprio sì, ch'io non discerna,
Ch'à te conuiensi più ch'à me tal vanto;
Del qual però non risi, che col Cielo
Scherzar non lece.

Vr. *Hor sì ch'al ver t'opponi.*
Non vedi come de le mie bellezze
S'inuaghisce Montan: come le stima?

Ga. *Egli per riuerenza si ritiene,*
Vedendosene indegno di mirarle,
Non che si prenda ardir di desiarle.

ATTO
ATTO SECONDO
Scena Sesta.

SEL. GAL. FILL. CLO. VRA. LEAN.

Sel. Che cicalate o Ninfe? non è tempo
Di mercato hoggi nò, date homai fine
A questi vostri traffichi, ch'à l'olmo
Già di Leandro conuenuti sono
I Pastori, e v'aspettano.
Vr. Veniamo
Eccoci in pronto con i voti nostri.
Sel. Gli hauete ben trouati gratiosi?
Simili à punto à voi leggiadre Ninfe,
Che sete il fior de le più belle.
Vr. A grado
Prendiamo ad ogni modo il tuo lodare
Gratioso Pastore, ò sia per gioco,
O per affettion, che tu ci porti,
Procedendo da te, che l'honor sei,
E lo splendor di queste selue.
Sel. A punto
L'honor è de le selue esser Seluaggio.
Vr. Seluaggio sei di nome, e non di core,
Nè di costumi.
Sel. I m'affatico bene
D'esser men rozzo ch'io mi possi, affine
Ch'io non sia indegno affatto de la gratia
Di cui tiene in sua man questa mia vita.

Vr.

Vr. Non dubitar, che se condegna al merto
La mercè riceuiam da questi Numi,
Tu sarai più d'ogn'altro fauorito.
Sel. Bastami sol di gir con gli altri à paro.
Ma saprei volontier quel che ciascuna
Di voi brama ottener da i quattro Dei,
Se non è desiderio impertinente.
Vr. Di me saper lo dei senza ch'io parli,
Ch'à i monti istessi, & à le selue è noto,
Non che a' Pastori, il sommo mio desio.
Sel. E tu Clori?
Cl. Sol questo, che Leandro
Conosca, e riconosca l'amor mio
Con altretanto amor, con fede vguale.
Sel. E Galatea?
Gal. Che mi preserui il cielo
Dà sguardi illesa di lasciuo amante.
Sel. E tu che chiederai leggiadra Filli?
Fil. Di saper sol, cui mi destini il cielo,
Per poterlo gradir conforme al merto,
E la colpa fuggir d'animo ingrato.
Ma tu che pregarai?
Sel. Ch'à tal ventura
Me serbi amore, e al mio bramato oggetto
Con nodo indissolubile mi stringa.
Vr. E de gli altri Pastor sapresti mai
Narrar i i voti?
Sel. Sì, ch'ogn'vn di loro
Ha fatto à gli altri i suoi pensier palesi.

Vr.

Vr. Dimmi per Dio, che chiederà Montano?
Sel. Non altro, che saper s'Amor è Dio
Ch'egli per nome il tien senza soggetto,
Per vanità, per fauola, per nulla.
Vr. Hor è pur tempo Amor in vn sol punto
Di far ben mille effetti i più stupendi,
Che s'ammirasser mai da la tua mano.
Che se costui ferisci, lui compiaci
Di quel che supplicheuole ti chiede,
La grandezza scoprẽdo del tuo Nume;
Vendichi l'onta di cotante offese
Ch'egli ti fa, con saettarli il core;
La giustitia ministri à la tua serua,
Che'l rapito suo cor render le fai,
Domi l'orgoglio del maggior rubello,
Ch'infesti il regno tuo con porli il giogo;
Et à la più fedel c'habbi 'l tuo impero
Ti rendi liberal de le tue gratie.
La doue, se no'l fai, nol compiacendo
Te stesso opprimi, resti inuendicato,
Ti scopri ingiusto, il regno tuo distruggi,
Et ingrato riesci à tuoi fedeli;
Si che non sarà più chi in te si fidi,
Ciascun baldãza haurà di farti oltraggio,
Non temendo il rigor di tua giustitia;
Girà l'imperio tuo di mal in peggio,
Ne vi sarà chi sostenerlo agogni,
Non ne espettando minima mercede.
Ma non sia uer che di si altero Nume

Tanta

Tanta viltà si creda, anzi ch'io voglio
Sperar, ch'à dimostrarsi habbi potente,
Formidabile, pio, zelante, e grato;
Che non cura sì poco il mio signore
Sua deità, le offese, le rapine
Il regno, il merto de deuoti soi:
Però creder me gioua, che debbia hoggi
Quell' aspra cote de l'alpestre monte,
In cui spuntarsi suol ogni saetta,
Esser traffitta ancor dal braccio tuo.
Clo. Horsu ben haurai tempo di pregarlo
Quando presente le sarai, tu dimmi
Caro Seluaggio il voto di Leandro.
Sel. Egli ha volto pietoso ogni pensiero
A la salute de parenti, i quali
Raccommandar al Genio si dispone,
Pregando Pane, ch'à i bisogni loro
Facci il gregge abondar di latte, e lane.
E poiche vede il lor desio ch'à moglie
S'habbi ad vnir, la troui a gusto loro
Clo. Deh fa'l mio gusto al lor conforme Amore,
Si ch'io possi goder di tal ventura
Che non sarò mai sacia di lodarti,
Oltra quel ch'apparecchio a' tuoi altari,
Che se condegno non sarà al tuo merto,
Sarà almen quanto le mie forze ponno.
Sel. E tu vaga non sei ò Galatea
D'intender ciò che'l tuo Filen disegni?
Gal. Mio non fu mai, ne i soi disegni curo.

Sel. *Tant'ira in petto si gentile?*
Ga. *Irata.*
Non fui Seluaggio contra lui, ne sono,
Se non quanti ci la mia honestade insidia.
Sel. *O quanto male stimi Galatea,*
De la sua mente, che la più sincera
La più pudica, la piu casta il Sole
Non vide vnqua tra noi, cosi benegno
S'aggiri il Cielo a soi santi pensieri,
Come l'istessa verità ti dico.
Ga. *Che vorrebbe egli da me dunq;?*
Sel. *Solo,*
Che tu l'amassi d'amor pari al suo.
Ga. *L'amo (glielo poi dir) d'amor fraterno*
Quanto germano amar si deue, e quando
M'hauesse à giogo marital ascritta
Il ciel, non sarei d'altri, che di lui,
Così le virtù sue, cosi l'amore
Ch'egli me porta parme che ricerchi.
Ma fin ad hor cosi lontana viuo
Da pensier di marito, che l'Occaso
Non è lontano si da l'Oriente.
Lea. *L'ambasciator perdemmo, e l'ambasciata*
Nel mandarti Seluaggio a queste Ninfe.
Sel. *Vo ch'io ti dica, non ho vdito mai*
De le Sirene il canto, ma s'ei lega
Come si dice, i sensi a chi l'ascolta,
Dissimil non sarà da le parole
Di queste Ninfe, ond'hor legato fui.

Clo.

Clo. *Anzi egli con le dolci sue maniere*
Lea. *Pian, ch'io non vo sentir il parlar vostro*
Per non ne rimaner anch'io legato,
Come quest'altro, ond'à bel agio poi
Potrebbonmi aspettar gli altri pastori
Che mi mandaro ad affrettarui il passo.
Sel. *Andiam ch'ei dice il ver.*
Vr. *Là, che veniamo.*

ATTO SECONDO

Scena Settima.

ZANI SOLO.

SI si mãdeg'ol Zan' ch'lè ol plu merlot',
Al cor del vermocà, che s'olm'uè facch'
Vue fag'incù cognos, ch'i bergamasc
Non hà de gros nomà la lengua, e i pagn.
E tant plu mi, ch'essend scansì di fam
A i hò la panza vuda, e retirada,
De sort, che nog sarà prigol negù
Che dal mangià dal bif possa andà su
Vapor o fum chem'faghi andà balord,
Massem ades, che per cauam la fam
Sò stacch sforzat de to vna scarpazada
D'herbaz (ch'oter no ghè chi da mangià)
Che m'ha ficcat tal furia int'i budei
C'hò manamà cagat fina'l ventrò,

E ſem cattaui hauè plu d'vn ſtringhet
Da molà, e faui vn hort int' i bragò.
Perzo ch'i vegna pur co'i sò preſet
Sti marzoch de paſtor, che gh'impromet
Inanz che dan auis a i oter tri
D'impimme be la panza, de quel pù
Ch'auanzarà, made in bona fe sì
Ch'à sò contet de daghen la ſo part.
Ma s'alme dè vanzà, beſognarà
Ch'i vegna careg' tucch com tang fachì
De vedei, de caſtrò, d'oc' e formai,
Che per ſmorzam la collera no baſta
Vn cauret, vn porzel, e du cappò.
Ma i ſta trop' à vegni cancher i magna.
Laghem intant vedì s'à cattes mai
L'herba che m'hà inſegnat a zugà a flus;
Che ſe pos tornà mai à la vallada,
A vui fa cred a quei villà maſtì,
Ch'à sò deuentat dottor de merdeſina,
E ſubet ch'i s'amala, e chet' ol medeg
Zambò cheg' fa cagà fin à i budei
Con ſt'herba, e s' dirò ch'lè māna o ribald,
Es' piarò'l guadagn' à i ſpecioler,
Ond'à duentrò ol plu rich dol me pais.
E s'uorrò remet tut ſt'auanz' in vac'
Che no ghè coſa de plu granda intrada.
Perche andand in guadagn', oltra i vedei
Ch'ogn'an' i me farà, porò co'l lacch
Che me fradel ghe monzerà ogni dì
(Che

(Che mi ol bſognrà ch'à faghi ol zētilhō)
Fa cagiada, buter, menuz, puina,
E de formai fors vna forma al dì
De che ol me parentà tut quant à lè
Poſſa ſemper mangian à crepa panza,
Ch'à i ho ſperanza, che faſend ſta vita
Is debia fà tant fort ol fil dla ſchena
Ch'al n'habia a insì la plu gaiarda razza
De fachì, che s'troues mai in douana,
Che vegnerà dal cep po de Zambò,
Ch'à ſarò ſtacch q̄l mi. Mo icsi chiāchiād
L'è che l'herba ī fede, ue ch'la fa ol lacch:
O l'ha la gran virtù, lam torna a muf
Ol corp' in tol guardala ſolamet.
Ahi ch'an pos plu tegnì, Miſericordia
Che la me ſcappa, a vui chigà chilò.

ATTO SECONDO

Scena Ottaua.

BVRATTINO ZANI.

Bu. *E vna, e do, e tre, potta l'è granda*
Sta panza a i hò paura, ch'ogni poc
Ch' aſtaghi ancor ſenza mangià la s'debia
Slongà fin a i zenoch, ò quanta roba
Ghe uorrà a impila, e s'iho pur il grā dubi
Che quel paſcolador, e quella fomna
No debia gnanc donan' tant, che mi ſol

Possa romp ol zazù, perche i vorrà,
(Mi me la ved vegni) trattan da De (ter.
De q̃i, che n'mãgia noma ambrusa, e net-
D'ambrusa che sò cert che no sen catta,
Che sem trop da lontà dal Milanis;
Ol netter nome pias, che mi vorref
Ont semper mai, e brodeg i piatei,
Ch'à sò pur trop, senza che lor m'insegna
Mangiand fai net da quel ch'is truua pì,
Icsi ghen fus assè. Ma la saref
Ben bella ch'in chiaris tucch quãch'à sem
No comparend mai plu vergù de lor,
L'andaref be la truffa per passiù.
Perche s'i hes habut vuia de tornà
I saref za venut vn'hora fà.
Ma s'i fus mai vegnut, e che Zanbò
Haues tolt i preset à nom de tucch,
E s'fus ficà à mangial in sti boscò?
Che nol ved comparì? la spuzzaraf
Be questa, e s'm'in scomenza à sauì al nas.

Za. Cancher l'è ol bò saus, hal mo bon nast?
A vu fag vna brulla da sgrignà
O da la stradio, ò quel bel foresterio?

Bu. O là chem' chiama? S'i fus mai costor?
Mo'l bsogna ch'anca mi parla per io,
Se i hà da cred ch'à sia ol De d'Amor.
Ch'è quel che me domand'io?

Za. Vn pastorantio,
Che voref fa un preset al De d'Amorio.

Che

Che l'hà intis ch'lè venut in q̃sti boschio.
Me sareset mai dì dond el se truuio?

Bu. O Buratì, quest'è la to ventura.
Debiamo andag' incontra? A la fe an vuì
Ch'essend mi ol De d'Amor ol no besogna
Ch'am laghi strapazzà? sc l'ha besogn
Lu del facch me, ch'al vegna pur da mi.
A lè poco lontanio ol De d'Amorio.
Volì vergot da luio? vegnì inanzio
Ch'sarì seruidio.

Za. An pos partim d'chilorio,
Ch'i m'hà lagat i me compagn in guardio
De cert cos da mangià ch'ig' vul donario.

Bu. Se bè'l no se confà, che un de icsì grãdio
S'arbassa andà a cattar un uil pastorio,
(A lè forza ch'à vaghi, an pos tegnim)
Pur hauend vist ol voster bon volerio,
E'l vul armilias per vostr'amorio,
Per zò insegnem à u'nir ch'à son mi q̃lio.

Za. Se vu sì ol De d'Amorio, ste un po fremio
Per fina tant che mi che no son degnio
De vegnì inanz à tanta maiestadio
Me uada à scond in t'un de sti bosconio.

Bu. E parlè be, scondif, ch'à sò contentio.
Scondet pur bè bacchioc da campanò.
O i me budei l'è pur vegnut ol temp
De scudeu de la fam. Siu'anc' ascosio?

Za. A sont ascosio sì, andè à tu ol presentio,
Ch'al trouarì lilò ch'al fuma ancorio.

Bu. O la me passa be, però mangial
Senza ch'in possa mai sauì vergot
Nome vedand costù. Mo an uui sta plu,
Ch'à sent ch'ol gargattò sem desconis,
E i budei fa pauana d'allegrezza.
Ste pur ascos ch'à vegnio.

Za. A nome muuio.
Va pur, cauet la vuia de mangià,
Ch'ades t'hè ol mud, agh l'ho be mo cazza
A sto me paisà, à sto turlurù. (da
Ah ah, nom pos tegnì de no sgrigna.

B. Ah fiul d'vna sausa da tartuf.

Za. Ah nassud de la baila de i Romà.
C'het facch li lò solet in quei boscò;
Dim'ol vira, n'het fos robba l'offerta
Chen'deu hauì portà quei hom da bo:
Ah testa dol caual de Balaà
Za l'è mangià in fede, ch'at ved menà
La lengua per i dent. Te nom respond:

Bu. Ah raza d'boia, pià ch'ag n'è per tucch,
Tem le facchia à mi ades, vn'otra fiada
At'la poref fos reddobbia, che sà
Semper no sgrigna la muiè dol giot.

Za. Erai be sasonacch i macarò:

Bu. Horsù tem'è vselacch, t'è stacch furfant
per ades plu che mi, ma ihò speranza
Ch'vn cauester teg'habia anc à fa stà

Za. O poueraz t'er be affamat da sen
Ste t'er redut a descazzà i moscò

Da

Da su quelle frittà ches'cus al Sol.

Bu. A credi ch'anca ti stet' vorrè impì
De quaicos ol ventrò, che t'he vodat,
Besognarà chet' faghi com fa i cà,
Che torna à leccà su ql ch'i hà tracch fò.
Ma dim, het vist mai plu quei ch'aspetta-

Za. A io vist ol malã che de ghe daghi (uem:
Mi cred, che non hauend oter da mangià
A se porem segnas i cantarei.

Bu. A me faseue be me smarauia
Che costor fus icsi gros de legnam
Ch'is laghes ficà su icsi facch carot'
Massem hauendo po nu icsi bel despet
De Domnedè, dinfura ol Gratià,
C'ha cera à pont de quel, ch'a menzonal
Fa vergogna a li fomni: Ma quel nas
Da lambiccà corez' de Pantalò,
No parel facch à posta per naurì
La strada à vn seruitial: dol fatto tò
No dig vergot, chen' sò dond scomenzà,
E scomenzant' à no saref finì:

Za. Scomenza, c finis pur dond'el te pias

Bu. A iho mi assè plu vuia de mangià,
E tant che stem chi luga a sbaiaffa
No porau, mo i Pastor da vna otra strada
Es andà a presentà i nosier patrò,
E lor dacordà fan a tucch du la barba:
E s'itela fes a ti che icsi scaltrit
La saref be de bech.

Za.

Za. *Al cor dol cancher,*
Che te di ol uira. Andem da chi lò uïa,
Ch'à i zonzerem ados à l'improuis,
E s'i poressem fos chiappà sù iuf.

ATTO SECONDO

Scena Nona.

GRATIANO PANTALONE.

Gr. *MO an siò mi, i disen pur ch'à immar-*
moras
An vien mai fam', ne voia d'manzar,
Cõ tut q̃ist, mi ch'sion cot d'lamor d'costiè,
A i hò qusi grand aptit, ch'à la manzreu
S'la fus pu grassa ch'n'era la consortia
De Cambel Rè de l'Idria, ch'al s'lez',
Ch'el prefat sò marid int' una not
Assaltad da la fam la manzè tutta,
Pa. *Cò diauolo, el Re donca de Lidia*
Che se chiamaua Camble, se manzette
So madonna muier ini' vna notte?
Gr. *Com' s'al se la manzet, e d'che manara.*
E qusì fareu mi ades dla me morousa
Per far che d'du ch'à siem duintasm'i t'un
Che queist e'l desideri d'i diamant.
Pa. *De i rubin' no diamanti.*
Gr. *D'i morous'.*
Ma tandem, finalmient, in combustion',
Per u'nin' à una, per' scurtà'l parol,

Per

Per no fà digression, per finì prest
Per parlar cmod se dis, lugan' gamient.
Pa. *Tiò. laconicamente nespolon*
Mal mauro.
Gr. *Mo ben. Auoi mo dir*
Pr'impilotar el mic rozzonamient.
Pa. *Per inlardar la uostra asimtae.*
Lengua da entrar per donde la xe insia.
Vu volè dirme per epilogar
E'l me rasonamento, e s'i disè
Pr'impilottar el me rozzonamento.
Che diauol de foza de parlar.
Gr. *L'è bona liè la foza, ma ch'sid uù,*
Che n'm'intenzid. E ades m'hauid corrot
La più bella sintientia c'habiad mai
Sentid in vita uostra, a presupposit
D'quel ch'à parlaum' ades.
Pa. *E son un porco*
Se vù sauè parlar mai in proposito,
Perche auerzè la bocca, e alzè la voxe.
Lassando po che la desgratia parla.
Gr. *S'iu sid un porc', uoliu'mo ch'mi m'despe-*
Pa. *Anzi uorraue, se me fussè un porco, (ra:*
Che v'allegresseuo d'hauer compagno.
Gr. *Quciist non ha ch'far mo co'la mia sintiẽtia.*
Pa. *Finila mo co'sta vostra sintientia.*
Gr. *Iu ulid ben mo ch'à diga sta sintientia?*
Pa. *E voio che disè se sta sintientia.*
Gr. *O sentirid pur mo l'alta sintientia.*

Pa. Che

Pa. Ghe poroio arriuar aſta ſentientia?
Gr. Senza la ſcala nò dl'intelligentia.
Pa. Chi ten ſta ſcala de l'intelligentia?
Gr. Quel ch'ten la chiau' delfõdeg dla ſciẽtia.
Pa. Horsù ſto fondegher de la ſcientia
Se poralo cattar?
Gr. Aſion quel mi.
Pa. Vuſe quel c'ha la chiaue?
Gr. Aſion quel mi.
Pa. Donde ſe ten la ſcala?
Gr. Aſion quel mi.
Pa. Con che dego arriuar aſta ſentientia?
Gr. Aſion quel mi.
Pa. Ch'adeſſo ha da ſfodrar
La voſtra ignorantiſſima inſolentia?
Gr. Aſion quel mi. fermadeu', che pr'amor
Del titul dl'inſolentia ch'm'hauì dad
Meritißimamient, conform' al grad
Dla laura e priu' de lez dottoral.
Pa. Priuo de leze. E'l vuol dir priuilezio,
Ma la lengua no falla. Horsù andè drio.
Gr. Mo ben, mo ben, tant'è. Donca per queſt,
Ades uoi orinau' ſta me ſentientia.
Pa. E credo mi che la ſconchegarè
In cambio d'orinarla. Horsù narrela
Gr. Mi v'la dirò, mi vla dechiararò:
Ch'la ſipa pò ò ch'lan ſi pa a preſupoſit,
Mi n'uoi po ſtal a doſputà con neſſun.
Pa. Senza che deſputè'l'xe definio
Che

Che no dobiè parlar mai in propoſito.
Però nò manchè zà del voſtro ſolito
Gr. Mo mſier no, mo queiſt nò. Bẽ ſta ſintiẽtia
La dis parland dla calza, e d'i leurer,
Senza Cerber, e vn brac Venier hà freid.
Pa. Diſelo vn pochettin vnaltra botta
Caro dottor, che no u'hò beninteſo.
Gr. Senza Cerber, e vn brac Venier hà freid.
Pa. Si, adeſſo ve capiſſo. E volè dir
Sine Cerere, & Bacco friget Venus,
O lengua da imbrunir calli a le ſimie.
Gr. Tant'è: l'è ben tutt'un, ſno ch'uu l'hi dit
Per lanternin, e mi per auogader.
Pa. Vu parè ben un lanternon da zaffi.
E voleſſeuo dir, che mi l'ho dito
Per latin, credo mi, uu per volgaro.
Gr. Mo a i ho dit quſi per uu, che no ſauid
Se ſiad ne mort ne uiu, per cunt de letter.
Pa. Mi no hò mai fatto profeſſion de lettere,
Ma uu ſiando dottor, me riuſcè
Ben beſtia per uulgar, e per lattin.
Gr. L'è ben ql ch'à dig'mi. Vnem doue al tãdẽ
De ſta ſintientia.
Pa. Ben. mo dechiarela.
Gr. Volontera, de gratia, d'bona uoia,
D'mont bon' ingan, com' dis el ſpagnoleit.
Senza Cerber, e vn brac Venier ha freid.
Iu duid ſaueir, che la prefata dmenega
S'trouaua imbertonà de mſier Fiadon.

Pa. E

Pa. *E chi era ſta prefata?*
Gr. *L'antedicta.*
Pa. *Qual antedicta?*
Gr. *Mo la prelibata.*
Pa. *Dio m'aiuta, chi xe ſta prelibata?*
Gr. *A v'la perdon, ch'i ſion termen de leiz,*
E prò iu n'l'intenzid. la prelibata
Vol dir colie, dla qual hò fat mention
In ſt'mie raſonamient poc'de ſora.
Pa. *Mo vu no haue za fatto mention*
D'altri, che d'vna Venere, e vn fiadon.
Gr. *Ben, da Veiner, e dmenga an'iè za pu*
D'un dì per mez, o ſid pur groſſolan.
Pa. *Si, vù tolè per Venere Domenega*
Per nogh'eſſer de mezo altro che vn dì.
Gr. *Ben. Mo tornand al noſter preſupoſit,*
Veiner s'immarmoriè de Mſier fiadon.
Fiadon era vn zouneit, che de bailezza
Non haua marangon; e'l ſo meſtiér,
E'l sò eſſercitu, la ſo proceſſion,
E'l sò dulet, tutt'el sò ſpazza'l temp
El ghe zouana ſpendl'intel cazzar
Fieuer, ſalua medſin, e Anibal.
Pa. *Quartane, ſpande ſiropi, e ſcipion*
Gr. *No nò, quciſt nò.*
Pa. *Mo ne vedeù beſtion,*
Che diſè le mazor impertinentie,
Che diſeſſe mai pì matti ſpazzai?
Feure, ſalua meſine, e anibali.

Gr.

Gr. *Ch'volì ch'au fazza mi s'iu ſi ignorant.*
Fieuer ſon bieſti, ch'nè deſmeſtegad.
Pa. *Fiere, ſaluadeſine, e animali*
Vocabulario fatto a la reuerſa.
Horſu ſeguitè mo la voſtra hiſtoria.
Gr. *E quſì per v'nir al noſter preſupoſit*
Fiadon s'piaua piaſeir d'andar à cazza
Venier chen'pse ſoffrir la poſſeſſion
Ch'la ſentiua intel cor pr'el ſo fiadon
Mo ch'fela? la calè dal guerz'ciel
Senza veſt e ſcufon, nuda per nuda,
Per troua'el ſio lonzader calzador.
E quſì per tornà al noſter preſupoſit,
Lal trouiè tut impoluerà d'ſudor
E tut bagnad de poluer, affannad
Afflit, e las, e languid, e mez'mort
Per la fadiga pù che pr'el repos.
Ch'al s'era arritirad dire da vn boſcon
Dond an pſeiua paſſar el ſpendidor,
Ne'l raz'de fieb'de quel ſeleuradaz'(nas
Ch'vol veid ſempr'ogni coſa, e ch'cazz'a'l
Per tut, e cha pu lengua, che n'hà vn bò
Quand als'lecca'l culat'. E quſì tornand
Al noſter preſupoſit, lal chiappiè
Subit in braz quſì ſtreit, che mai fo tinna
Da cerch'de fer pù ſtreita. E li s'aslarga
Col sò fiadon, ſfogand la poſſeſſion
Ch'l'haueiua ſoſtegnù tant'temp'per lu.
E quſì tornand al noſter preſupoſit,

An ſio

An ſio mi cmod l'andas, ectcn chen nocten
A i ven vn laz a i dent a tutti du.
Fiadou, ch'era veſti la paßò miei,
Ma Veiner ch'era biotta s'raffreddiè
De ſiort, che per ſcaldala à i bſognò meit,
Cerber, e vn brac appres, oud è po u'gnud
Quella bella ſintientia, c'hi ſintud,
Senza Cerber e vn brac Veiner ha freid.

Pa. *Adeſſo sì che vu me ſcomenzè*
A riuſcir dottor da pì a'vn bezo:
Ma deſime de gratia, che del reſto
Son ſatisfatto. Chixe queſto Cerbero?

Gr. *Cerbr'era antigamient vn mal cagnaz,*
Ch'portaua ſes orecch long'vn bernaz,
Ch'baiaua ſemper mai da tri moſtaz,
Ch'chiappaua int la perſiona bocconaz'
Al criatur, che neg dauen d'impaz'
Ch'ognun de lor haurau' impì vn pettaz'.
Vna volta a'i audiè pr'i pie vn homaz,
E cm'alg'fu ziont inanz al conſpettaz
De ziuda, ch'al ſaltiè ſu quel beccaz',
E co'vna morſegada ag'leuè vn braz'.
Mi mo che'l cos ma fat me deſpinaz
Dirau vn galanthom perche an l'amaz',
Mo perche an voi, che mi mai no me caz
Trop'volonter inanz a tal beſtiaz
Ch'le pur el bon meſter quel d'Michelaz
Manzar, beiur' e dormir, e andà aſolaz',
E s'anca mi, che ſion Dottor nol faz',

A lè

A lè ch'an pos, che dſiu' o oſelaz
Da far volar con incroſad i braz?

Pa. *Saueu' che digo mi, che l'xè vn caſtron*
Chi penſa, che ſapiè nianche vn ron
Volto da farghe ſu dei macaron
De meola de trippe, hala del bon?
Reſpondela a le rime ſta canzon?
Tauolazzo da ſcorze de melon,
Calamita da pugni, e muſtazzon;
Che'l ſe pol ben cercar ogni canton,
Ma no cattar de vu mazor poltron.
Bachiocco da attaccar al campanon
De i tre legni fenduo da vn marangon
Ma ſpiero de vederue co'vn vrton,
Sbalzar tra do colonne a pendolon,
E deſcazzar co i calzi i galauron.
Che diſeuo ve piaſelo ſto ton?
Che me ſteuo a guardar o cornacchion
Da ſuolacchiar in mezzo a tre baſton?

Gr. *Mo me ſcompis mi.*

Pa. *Haueu mal de renelle?*

Gr. *Mi mal de rauanel? ch'propoſt è queiſt?*

Pa. *Perche hauè dèto, che ve ſcompiſsè.*

Gr. *A voi dir ch'à me faz gran maraueia.*

Pa. *Mo diſe me ſtupiſſo, e no ſcompiſſo*
Ciera da far paura a i fantolin.

Gr. *Am par vna gran coſa Mſier ſiandlon*
Ch'iu no inteizid mai coſa, che mi v'diga
Per q̄l uers ch'la va inteiſa. Dſiam'vn poc

De gratia, cmod ve ſeru' ben Ludouig?
Pa. Che Ludouigo, no ſaueu', che Zani
Xe'l mio ſeruior?
Gr. Aml'hò ben induinada.
Ch'al ſona la ſordina. Mo n'ſauid
Cos'è Luduig'? e pſibel che n'ſapiad
Anc' i cinqu' ſenza ment, ch'al n'e queiſt
Pa. Al ſo pur troppo che ſe ſenza mẽte, (vn?
Ma no sò za che ſiaſto Ludouigo.
Gr. O Moſchinaz.
Pa. O Tauanazzo.
Gr. Oldid.
Mo n'ſiu' quant ſipa i tent'ament del corp?
Pa. I ſentimenti volè dir del corpo.
Gr. Mo ben, che ſion la viſta, Ludouig',
E'l naſt, el guſt, e'l taſt?
Pa. O dottorazzo
Senza derto, o rcuerſo. Domandè
Se me ſerue l'udio, no Ludouigo
Gr. Tant'è.
Pa. Tant'è. Così ſerueſſe a vu
L'inteletto, che ſenza ourarlo mai
El s'è fruao de ſorte, che color
Che fa'l ſauon no uen daraue vn bezzo.

ATTO SECONDO

Scena Decima.

ZANI BVRATT. PANTAL. GRAT.

Za. SOi mo deſgratiat? che vegna ol can-
A la me ſort. (cher
Bu. Che ghè?
Za. Mo ſem chiarit
No vedet la tucch du i noſter patrò
Conzont inſiem com quei chè no s'diuid.
Mai, ſe qualche Norsì no i ue a ſpartì.
Bu. Così fuſſei in pez. So ch'mangiarem
I preſet ſenza lor mi,
Pa. Chixe quelo?
Gr. I deuen es el zian, e Bergantin.
Pa. Ben? ne ſaueu' dar nioua de coſtor?
Za. I no po ſta à riuà
Gr. Sonia aſſa zient.
Za. Alghè de gran canaia maſchi, e fomni.
Pa. Si ah? portai preſenti ognun de lor?
Za. Me cred de sì ch'i hà tucch noſoche in ma.
Pa. Horſu ſtemo in ceruclo.
Za. I ſont chilò.
Pa. Su donca, ognun ſe conza col dè ſtar.
E ſei ne tratterà de qualche coſa,
Reſpondemoghe fora de propoſito,
Ch'i crederà che ſemo tanti Oracoli

ATTO
ATTO SECONDO

Scena Vndecima.

LEANDRO. FILE. MONTANO, Seluaggio. Vrania Filli. Clori. Galatea. Pant. Grat. Burat. Zani.

Lea. O *La? mira Filen, che gente è questa*
D'aspetto e di vestir cotãto strana?
Fil. *Scopri Leandro il capo. Ohime non senti,*
Non senti palpitarti il cor nel petto
Dandoti segno di presente Nume?
Le. *Son questi i Dei? Voi altro, che fissando*
Lo sguardo in lor sentei rincapricciarmi?
Fil. *Montan, Seluaggio, eccoci i Dei, piegate*
Ambi ginocchi à terra. O pastorelle
Venite arditamente, e riuerenti
V'inchinate a le quattro Deitadi,
Che per meglio gradir i voti nostri
Ci semo vscite in antro.
Mo. *Questi dunque*
Sono i numi che dite? Se i celesti
Spiriti son dì si deforme aspetto,
Qual saran le Deità d'Auerno?
Dirò come del Gambaro la volpe
Tu potresti pur esser corritore
Ma non hai già dispositione al corso.
Fil. *Che vaneggi Montano? Ah che non lece*
Scherzar col cielo

Sel.

Sel. *O miscredente. ancora*
Presumi d'irritarteli presenti?
Mo. *Horsù, ne vedrò pur anch'io la fine.*
Vr. *Insegnami Fileno il Dio d'Amore.*
File. *Quel picciolo à man destra.*
Fill. *E quel de gli horti?*
File. *Quell'altro à man sinistra.*
Le. *Qual è'l Genio?*
Gal. *Quel d'habito vermiglio; è'l tuo vicino,*
Se ben non hà le corna, e i piè caprini,
E però pare il Nume de pastori.
Sel. *Quel dunq; è Pane? Horsù nõ più dimora.*
Fil. *Seguitemi per ordine, ch'io primo*
Porgerò loro le preghiere, e'l voto.
Celesti Numi, che per far beate
Le nostre selue dal superno coro
Scender qua giù fra noi non vi sdegnate
A rinouar la bella età de l'oro,
Queste Ninfe, e Pastor, che qui mirate
Riuerenti inchinarui, & io con loro
Accolti siamo ad offerirui il core,
Poiche più non potiamo in uostro honore.
Cosi vi piaccia di gradir il dono
Quantonque vile, e i donatori insieme,
Che finche spirto hauran giamai non sono
Per cessar di lodarui, anco con speme
Di far ch'i campi Elisi odano il sono
Di lor sampogne doppo l'hore estreme
E certi albor sarem d'esserui accetti,

Ch'à voti nostri seguiran gli effetti.
Gli effetti de le gratie, che dì noi
Ciascuno a supplicarui ecco s'accinge,
Le quali, quanto son facili a voi,
Tanto il desio di lor l'alma ci stringe.
Spiegarà dunq; ognuno i preghi soi
Con quel modo miglior, che'l cor li spinge,
Voi gli accogliete, e nõ habbiate a sdegno
Questo del nostro affetto humile segno.
Poiche con tanta auidità mostrate
Gradir il don del vostro seruo humile,
Perche non sperarò, ch'ancor debiate
Dispor la mia nemica a cangiar stile.
Fa dunq; che si desti la pietate
Per opra tua nel core, oue'l focile
In darno fin adhor scotesti Amore,
Aspirate voi Numi col fauore.

Le. *Sacro, e tremendo Iddio, cui sono in cura*
Commesse, e in prottettion queste cõtrade
Fa prego a'miei parenti esser men dura
L'antica loro, & imbecille etade.
Rendi tu Pan fecondo, e rassicura
Da lupi il gregge ch'i lor paschi rade
E uoi, poich'aman ch'io mi leghi a moglie
Sceglietela conforme a le lor voglie.

Mo. *Come non capì mai ne la mia mente*
Fermo concetto del tuo Nume Amore,
Così non habbi a mal, s'incautamente
Nominar non ti uo Dio, ne Signore,

E s'à grado ti fia, che riuerente
Co'glialtri anch'io m'inchini a farti hono- (re
Scopri tua Deitade. Altro non chieggio
Che di te credo sol quanto ch'io veggio.

Sel. *Tu seluatico Dio, a cui le coma*
Peregrino vestir, e i velli asconde,
Ma non la luce, che'l bel viso adorna,
E maestoso il fa, cela, e confonde
Fa ch'à la greggia ch'amo instrutto io tor
De quant'uopo le fia, si che seconda (na
Venghi ad esserle ogn'altra, & io ne sia
In pregio à quella, che'l mio cor desia.

Gal. *Spirti beati, se di me vi cale*
A cui prima d'ogn'altra ve scopresti,
S'appo di voi il supplicar mio vale
Sì che pietà nel vostro cor si desti,
Fate che sopra me caggia ogni male
Pria ch'ad amante mai l'orecchie i presti,
Ad amante lasciuo, che'l mio honore
Cerchi macchiar con lusinghero amore.

Vr. *Cupido, se l'incendio vnqua sentesti,*
Com'è pur ver de la tua face al core,
Tu Dio de gli horti se per Vesta ardesti,
Se per Siringa tu santo Pastore;
E tu nostro custode, se beuesti
Da gli altrui sguardi mai mortal ardore,
Intenerite quest'alpestre cote
Ch'indura quanto più ui si percote.

Fill. *Ninfa libera son, cui Verginale*

Voto non ſtringe, ò marital legame;
Però non ſo de le due ſtrade à quale
Mi ſerbi il fato, o'l mio deſtin mi chiame:
E ſpouetemi prego s'à mortale
Giogo m'aſcriue il Ciel, ò ſe lo ſtame,
Ch'à legar m'hà fia ſacro, acciochanch'io
Poſsi grata moſtrarmi al ſignor mio.

Clo. *Se come ogn'altro eccede l'amor mio,*
Così fuſſe ei paleſe a chi vorrei,
Non mi ſtimolarebbe hora il deſio
Ad eſſerui noioſa eccelſi Dei,
Peroche quel che ſol bramo, e deſio
Amici penſier corriſpondente haurei;
Voi dunque gliel ſcoprite, e fate inſieme,
Che s'adempia l'effetto di mia ſpeme.

Pa. *Siè i ben vegnui i me putati, e fie,*
Rallegreue, fe feſta, iubile,
Che'l xe vegnuo el tempo, che ſte mie
Salbegure con vu, che le habitè
Hauè da reportar le pi compie
Gratie chaueſſe mai quanti ghe nè.
Stene donca a dar mente, ch'alderì
Coſe da farue romagnir ſtupì.
Chi vol far paſe con la ſo nemiga,
Chi vol che ghe guarenta pare, e mare,
Chi no crede in amor poco ne miga,
Ch'il meſter del paſtor cerca imparare,
Chi no vol che moroſi ghe l'intriga,
E chi vna pria cerca armiliare,

Chi la sò ſorte brama de ſauer,
Chi ſcouerzer a vn'altro i sò penſer.
Staga in ceruelo no de mala uoia,
Che contenti i ſarà no ſconſolai
D'hauer habuo no za che ſe ghe toia
Quanti doni e da lor deſiderai,
Credè che diga el ver no che ue ſoia,
Che mio meſtier queſto, no fu za mai.
Perzò come nu ſemo Dei del Celo
Così la verità mi ve reuelo.

Gr. *O zient Arcadicola antiſpodia*
Pu che la colocaſia, o l'antisbena,
Pu gorgoleſtra, che la lentopodia
De la cruſtumia boſſoia verbena;
Da l'alta marmoraſa colopodia,
Fin à la milleborbia Eritrocena
Mai ſù intenzud queſt miè parlar confus,
Si che s'un nol capia' à v'hò pr'eſcus.

Za. *Dmanden Piantacarot, che te regiſter*
Del zuramet che s'fà in tol sò pais,
E'l Capità Taſchetta, che fa ol miſter
De camp, e s'porta d'ogni ſort de ſfris;
El mazor bec à fig' che l'ind'ò l'iſter
Vedes mai, de color roſat ol vis,
E'l bronz' che s'ſona col bacchioc de legn,
C'han per ſcud l'appetit l'honor in pegn'.

Bu. *Mi n'sò, ti n'sè, lu n'sà, quell'è ignorant,*
Mi n'pos, ti n'po, lu n'val, quel manc però
Mi, ti, q̄l, qualtr'an n'hem ne tāt, ne quāt.

Mi ſto,te n't'muu,lu n'uà, q̃l d'li n's'torà,
Ti è un giot,mi un triſt,lu un bar,q̃l un for
Ch'ſarem fos tutti quattr'inarborà. (fant
Fe un pugn' di uoſter ma donc'anca vù
Se volì riuſcì cma ibem facch nù.

Pa. *Ve maraueiarì forſe vu femene*
De ſto noſtro parlar amfibologico,
Ma ſti paſtori de ben hauer prattica
Come ſon le reſpoſte de i oracoli.
Feue donca informar da ſti uoſtr'homeni.
E ſe i no haueſſe tanta perſpicacia
De penetrar i ſenſi che s'aſcondono
Sotto la ſcorza de parole ambigue,
Se dari uolta chi danu nel termene
D'vn'hora, ve daremo compitiſſima
Satisfattion, e ſi ſentirè ſubito
Ognun l'effetto de le voſtre ſuppliche.
In tanto uu paſtori andè al pu proſſemo
Fiume, che ſe retroua à queſti paſcoli
E laueueghe drento. E uu piaſeuole
Ninfe,tolè de l'acqua in qualche limpido
Fonte, e portela ne i voſtri tugurij,
Doue porè far anca uu'l medeſimo.
In queſto mezzo nu con cirimonie,
Che ſono in queſti caſi neceſſarie
Inuocaremo el Padre Gioue,e i ſuperi,
Che voian fauorir queſto negotio.

Fil. *Eccoci pronti. E nel ritorno doue*
Ci conuerrà cercarui?

Pa. *In*

Pa. *In quel medeſimo*
Tempio,onde ſta mattina ne parlaßiuo.

Fil. *Così faremo. Rimanete in pace.*

Gr. *E uu in pazzißim.*

Pa. *Do cera de buffalo.*

Gr. *Buffliſsim.*

Pa. *Sò,che l'è pur troppo el uero.*

Gr. *Veriſsim.*

Pa. *Mo dottor me parè un' aſeno.*

Gr. *Aſniſsim.*

Pa. *Horsù mò deſtro.*

Gr. *Deſtriſsim.*

Pa. *Fermate Zani. Burattin, che ziogo*
Zoghemo? tira uia vituperoſo.
Ma ſe ſtago à dar mente, i me farà
Parer vn' oca.

Gr. *Ola? o mſier Fiandlon.*

Za. *Patrò vedì, com la uà a trà di mà*
Perderì uù.

Bu. *Laghè chi ol me formai.*

Pa. *Ste donca ſaldi, e contenteuc ognun*
De metter fora zò c'hauè ſaluao.
Come farò anca mi,e s'il galderemo
Tutti da bon compagni allegramente,
Che ſe femo romor infra di nu,
Coſtor ne trattarà da quei che ſemo.

Gr. *Ben,mi nem deſpinaz' el uoſtr' humor*
Tui donc i fiaſc', ci pom.

Bu. *Tui la me roba.*

Za. *An-*

Za. *Anca mi met in mez la me puina.*
Pa. *Meteghe anca'l formazo. O laſsè far*
A mi, ſenteue tutti in ordenanza,
E manzemo vna coſa, e daſpò l'altra.
Za. *Mangem la me puina per la prima.*
Bu. *Mi sò content de gratia.*
Gr. *Vn boccon prun v'dì?*
Pa. *O Zani, mo ti te ſpeſeghi tropo.*
Gr. *E uu fad i bcon gros forad' propoſit.*
Bu. *Cancher la và chi ne pò fà ne faza.*
Za. *Che fet brut bech?*
Bu. *Ti menti per la gola.*
Gr. *Mo laßaim la me part.*
Pa. *Tiò anca ti queſto.*

ATTO SECONDO

Scena Duodecima.

SATIRO, GRAT. BVRATIN, PANTAL. ZANI.

Sat. *O Hime'l mio fianco, sò ch'ei fù valẽte*
Quel capriolo. Non ſo quando mai
M'accadeſſe cacciar ſi lungo tratto
Fiera ſenza pur batterla, com'hora.
Colpa però de la luſſuria humana
Che non ſatia di quel, che le ſi miete
Ne ſpacioſi, e coltiuati campi,
Che da ruſtica man ſi cura in villa,
Che da Paſtori in mandre ſi raccoglie,
Quaſi

Quaſi di tutto ciò poco le caglia,
Riuolge ſolo à cibi pellegrini
L'ingorda, e inſatiabile ſua brama.
Quindi i veltri ſi paſcono, da quali
Scãpo non han le fiere in valle, ò in mõte,
Ne boſco, o ſelua è più, che le aſsicuri.
E ſe tal'una pur da lor s'inuola,
Vien così ſpeſſo eſſercitata al corſo,
Che ſuo malgrado faſſi ogn'hor più ſnella
Ond'è poſcia da noi cacciata in darno,
Com'hor ſtato è da me quel capriolo:
Sì ch'io ſtò freſco. Hor sì potrò la fame
Acquetar, che tutt'hoggi mi moleſta.
Almeno m'incontraſſi in qualche mandra
D'armenti, che vorrei sbranar il primo
Toro, che d'aſſalirmi haueſſe ardire.
E diuorarlo mezzo viuo ancora
Che ſe non fù difficile à Milone,
Com'odo raccontarſi da paſtori;
Molto men malageuole ſarebbe
A me, che tengo aſſai più nerborute
E robuſte le membra. Et hora à punto;
Che ſe ben per il corſo mi conuiene
Trar lo ſpirto anelante, i ſon per modo
Stimolato da brama de mangiare,
Ch'ardirei d'aſſalir anco vn Leone.
Ma temo, ch'in diffetto de le fiere
Mi ſarà forza d'iſfogar la rabbia
Sopra'l primo paſtor, che mi ſi pari

Dauan-

Dauanti. Ecco ventura.

Gr. *Ohimic, ch'è queist:*
Ohimie lassadm'andar

Pa. *Misericordia.*

Za. *Ahi ch'à son mort.*

Bu. *Mange'l dottor ch'è gras.*

Gr. *Mi nom manzral.*

Pa. *Ne mi. M'arecomandi.*

Za. *Patrò aspettem.*

Bu. *Au dmand'la vita in dò.*

Sat. *Andate pur. questo per hor mi basta.*
E perche non torniate à disturbarmi
Quel piacer, che m'hauete preparato,
Voglio con questa preda irmene à l'antro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

BVRATIN ZANI.

Bu. *LAghem un po vedì se quel diauol*
Cornut haues lagat vergot de drè.
Ahi ahi ch'à l'è chilò.

Za. *Saral mo andacch*
Con trenta milla para quel brut bech
Ch'an fus chiluga ascos in quaich' boscò?
Aiut aiut brigada.

Bu. *Ho vist fuzì*
No sò chi in la, sarauel mai colù,
Che

Che s'fus ascos, per podim mei chiappà
Ah poueret ch'lè chi.

Za. *Dond se saral*
Ficcat, ch'à l'ho vist far in la: di zent
Che fuza an n'hò paura. Auui da ment
Da quest macchiò quel che'l uu fà.

Bu. *Voref*
Pur ved, se l'ha mangiat tut cos à facch.

Za. *Ah ah l'è'l Burattì dai dai: pia, pia,*

Bu. *Em recomandi, a nog' torn'icsi prest'nò.*

Za. *Cãcher, l'è scappolach plu prest ch'un gat.*

ATTO TERZO

Scena Seconda.

PANT. GRAT. ZANI.

Gr. NO no, vu ch'sì pu antig', andai inanz'

Pa. No, siando vu dottor la tocca à vù.

Za. *L'è chi i patrò, vui fai corr'anca lor.*

Gr. *Tant'è, pù preist à ue farò renontia*
Del dottorad, insem co' la dottrina.
Andai pur là ch'mì n'gh'andrò del ciert.

Pa. *Horsù, voio ch'andemo de brigà.*

Gr. *Al dis Canton cede locum magister.*

Pa. *E volè pur che vada auanti. horsù*
E son contento, ma tegnime drio.

Gr. *Andai, ne v'dubitai, ch'au tegna in drie.*

Pa. *Vegni de longo, el no ghe xe negun.*

Gr. *Del ciert?*

Pa. Del

Pa. Del certo.
Gr. In siù pò figurel:
Pa. Mi no sò sugolotto, ne corneta,
Sò ben che vu sè un pifferon da darghe
El fiao per donde l'inse à i impiccai.
Gr. Lassem andar. A dig'mi s'iu'l sauid
Certificabilitudinitissima
Mient, che nem stad po à dir ò madesì.
Pa. No sò de madesì, ne madenò mi,
Ve digo ben, che'l no ghe xe negun
Gr. Mo v'did a viegn' sù la parola vostra
Con ẽist, s'alm' mãza ch'vu staua à bõ cõt.
Za. Dai, pia, para, chiappa, ferma lì.
Gr. Ah, ch'sion sarasinad, ohimie, ohimie.
Pa. Fora fora pastori, aiuto, aiuto,

ATTO TERZO
Scena Terza.

BVRATIN ZANI.

Bu. CH'è quel: ch'è quel: Zan' soi sigur chi
Za. T'hè sigur sì, not dubità. (lò:
Bu. Che sgrignet:
Za. Mo chi no sgrignaraf, habiandot facch
Apres la prima, anc la segonda truffa:
La prima fiada t'hò facch slongà ol col
Al saor dla fritada che t'nases;
E poc fà slongà i gamb, e menà ol truch
Fasendot cred, che fus quel hom saluadeg:

Bu. Al

Bu. Al n'era quel nò ch'n'hà facch' scappolà:
Za. Si l'era vn rauanel, à sò stacch mi,
Che m'eri ascos chi luga in sti boscò.
Bu. O che te vegna la gianduffa, cera
De quel gub, ch'à sfregal deuenta drit.
Za. Mo no g'hoi anc chiappat ol me patrò:
In sem col Gratià, ch'ades và in la
Tucch du co'vna icsi granda cagarula;
Ch'i tombolaua iust com du fauaz',
C'haues habut de drè vna bolzonada.
Bu. Con sti to truf de merda gnan per zo(deg'
No mãgẽ, sia appiccat quanch'hom salua
Se truua al mond. Mo l'è lu stacch casò
De tut slo mal ol to patrò, che possal
Es lu ol prim a crepà, che s'ol lagaua,
Ch'ognù tenes quel ch'el s'hauia saluat,
Senza volì destend in terra ol desc',
Se be'l fus pù vegnut quel pè de caura,
Grã facch, ch'ognù de nù no haues portat
Fuzand con lù quei ch'l hes'habut in mà.
Ch'ol tuia mo, che per mangià zouil,
Com'el dis lu, i hẽ pers tut zò ch'à g'hauem
Da mãgià, e quel ch'è pez' perdrẽ la vita.
Za. Tut quest so chiacchier Burattì, laghem
Vn po da cant de gratia sti paroi,
E daspu che la prima stortagemma
N'è andacch'in fum, vedem mo de trouã
Vn'otra per scampà fin ch'à podrem.
Bu. Mo ch'vut ch'à sapiẽ nu ch'sẽ gros cme bù

Egh bsognaraf l'inzegn'de Pantalò
Che se penset quell'otra ch'è andà busa,
Se be no l'è za ſtacch'in tut sò colpa.
Vet mo cosa t'hè facch a fal fuzi?

Za. *An cred mai ch'ol sia andà lōtà grā facch.*
Cerchemel pur. Ti t'andarè da li,
E chiamrè ol to patrò, ch'iè andacch insē,
Ch'anca mi dmandrò ol me, e icsi a trouai,
Com'an trouai, tornem po nu chilò
Da chi a vn pezzet, e no s'arbandonem.

Bu. *Andrò mi. O Gratia.* *Ec. o Gratià*

Za. *O Pantalò.* *o Pantalo*
No t'hoi dit, che tem laghi domandà
Ol Pantalò a mi?

Bu. *Chi te da impaz.*

Za. *Ti me dè impaz', che t'lhè chiamat an ti.*

Bu. *I' hò chiamat vna corda che t'appicca.*
Ti t'he be daspo mi vosat Gratià,
E pò do fiadi a prcs ol Pantalò.

Za. *I' hò vosat ol malan che Dè te daghi.*

Bu. *Mi sò ch'an lhò chiamat noma vna fiada,*
E s'ihò senti respond ò Gratià. *o Gratià*
Het sentù? soi mo mi? n'et vn merlot?

Za. *Sel fus mai Pantalò, che se pensès,*
Che Gratià'l chiames? o Pantalò. *o Pantalo*

Bu. *An'l'è ne l'ù ne l'oter, ol sarà*
Quaicù de quei pascolador d'ancuò

Za. *Min chiarirò bè mi. Tas vn pò li.*
Ch'è quel, che me respōd chi poc descost: Hoſt.

Bu.

Bu. *Ah ah l'è vn hoſt, domandeg'*

Za. *Tas vn po.*
Ti dōc'è l'hoſt: bè fet bonà hoſtaria: *Ecco Ria*
Com'ria: noghet dol pà: di dſi, o d'nò, *Nò*
Gnac vi: ol saref trop grād'incōueniet *Niet*
Mo che sort d'hoſtaria da minchio? *Minchio*
Ch'vù di minchio: di ol vir tē truf ne si. *Si*
Te cred ch'à sia fallit, n'ela mo icsì. *Icsì*
Ch'set ch'an habia di bez o tant, o quāt: *Quant:*
Dim prima ti s'as māgia a cūt, o a paſt. *A paſt*
Che cosa'l set pagà fradel me car? *Car*
Ai hò fin tre gazet, è'l trop, o poch? *Poch*
Et lagrò vn pegn' segh'mancarà couel. *Ou'el?*
Mo dond et ti: vut ch'al moſtri da chi: *Dà chi*
Ca tel daghi: an m'intend ancor de datel. *Tel.*
Al tegnir cert, sinē' vu da ql ch'mi vui. *Mi vui*
Stè di ch'tenhè vergot, cō vut ch'la fen: *A fen.*
A fen: l'è bò per ti razza de beſchia *Beſchia*
S'an fus ch'an vui met ol me sèn con ti. *Ti*
Mi si, che credet ch'à sia vn quaich'merlot: *Merlot*
So galant'hom sbè port sti veſtiment. *Ti ment*

ATTO TERZO

Scena quarta.

PANT. ZANI GRAT. BVRAT.

Pa. *IXe i noſtri famei dottor che ciga*
Vegni, vegni, no habiè mo pi paura.

Che fastu ahn Zani?
Za. Andeu à fa squartà.
Gr. Ah sleuradaz, queist è donca'l despet,
Questa è la reuelentia, che te port
Al to patron?
Pa. Ah can becco cornuo
Così se me responde?
Bu. Habiel pr'escus'
Ch'al gh'è sta dacch p forza una mentida
Pa. Vna mentia? chi xe stao? cstu ti?
Bu. Mi? diauol è au'sò di chi trouà l'hom.
Pa. Mo chi xe stao?
Bu. Domandel à lù.
Pa. Che distu Zani? chi xe stao costù?
Gr. Ahn sarauel mai stat quel mez'beccaz?
Pa. El xe massa instizzao, dimelo ti.
Bu. L'è ù ch'parlaua ilò tra quei piantò,
Che no s'ha mai volut lagà vedì.
Pa. No v'hal dito chi'l xe? se l'è pastor
O forestier', co modo xel vegnuo
Così a le man con st'aseno de Zani?
Bu. Quant'à lu'l dis ch'lè vn host', mo quant à
Alhà habu tort à scorzas per negot (Zan
Volenden dà mangià co'i noster pegn.
Pa. El ghè donca chi vn hoste? Ec. Vn hoste.
Bu. L'hiu' sentud?
L'è quel da la mentida. Fe che zan
Nog daga impaz ch'à v'drò d'mettel da-
Pa. Moia zane farà zò che mi voio. (cord.

Aldi

Aldi zani, sta in pase.
Za. Si se fè,
Ch'am rẽda l'honor me, o almãc'ch'amdaghi
Da mangià tutt'vn dì senza pagà.
Pa. Pagarò mi per ti, no dubitar.
Gr. Mi g'darò la dottrina in pagamient.
Pa. La no se spenderà, che la xe falsa.
Gr. Mo quand am dottorie, so ben ch'i vos
Bon dinar, an sio mo s'l'habia del bon
Ch'i m'habia dat lor la dottrina falsa
Avrò farmla cãbiar em'à torna à Blogna.
Bu. Horsù tasì mo tucch, laghem di a mi.
O msè l'host, ascoltem quel ch'à vui dì. Eco Dì
Sareßeu mai per sort dol me pais'ah? Paisà.
Me paisà? em farì be donc plasè. Asè.
Mo cancher no possem stà seno bè, O bè.
Vorref quaicosa donc senza crompa. Vn pà
Tant manc resta, e più c'hauroi d'haui? Vì.
Farò dla suppa, à i oter po che g'tocca? Oca.
E nient oter? l'oca e past da luf. Vf.
I vf va inanz past, mo neg sarà menestri? Tri.
Te no fe cunt che ne mangi mi, no? Mi nò.
Perche? col pà ghe vul pur anc quai cos'. quaic'oß.
Oß' t'pẽs ch'an habìa vn bez'nè musinet? N'het?
Se no ghen'haues miga a i hò'lual sent. Alsent.
Che pegn'het car d'haui di boncompagn? Pagn.
I pagn? vut più ch'à vaghi nud per nud? Nud.
Nud e gras, gnan p quest vui sparagnà mi gna mi.
Gnan ti ne ol vir? Vut oter? t'l'haueré. Veré.

Avegnero ſie me dirè in chilug'. **Eco Chilug**
Dõd'ſchi lò la uita ch'è manamãſtãca. **Amãſtãca**
Pa. Fermate Buratin, voio venir
Anche mi ſe poro reſtar d'acordo.
Reſpondeme de gratia ſel ue piaſe. **Piaſe**
Gh'è liogo da alozar per Pantalon? **On**
E no ne voio nianche pi, mo onuelo? **Velo**
Donde? moſtrelo, che mi son a la via. **La via**
Lo via? inſegneme a che man ſe volz'anca **Zanca**
Mo vu parle com'i fà a le Vegneſie. **Si è**
Cognoſſeu' Coccolin de ſier Galaſſo **A sò**
Mo ben mi fu ſo fio al'voſtro piaſer. **Ho piaſer**
Intendo c'hi cigao col me ſeruior ah? **Hora?**
Adeſſo, quando ch'el v'eſaminò. **Mi nò**
G'haueu ne l'hoſtaria neſſun'altro? **Vnaltro**
Chi xelo? Se be'l fà poco a propoſto. **Hoſto**
L'hoſto? e chi ſeu vu che ne de reſpoſta? **Hoſta**
Vu se donca muier de l'hoſto sì, **Sì**
Ben ſcoltè, e noſte a dir po o madesì. **Desì**
Haueu de tutto quel che po hauer hoſto? **Roſto**
In ſto roſto g'haureſſiuo oſeleti. **Eleti**
E quanti porai eſſere ſti oſei? **Sei.**
Horſu donca madonna l'hoſta a vegni. **Vegni**
Za. Mi che ſo ol ſo famei vegnro con ſi ue? **Si vè.**
Gr. Iu ulid laſſar de drie l voſter dottor?
A la fè an andarid zà ſenza mi.
Pa. Parlè co' i hoſti, ſe lor ſe contenta,
Semo anca nu contenti.
Gr. Ben hoſteſſa

Hauret temp d'aſcoltam ch'at parlarò; **Eco, l'harò.**
Si'hè d'car ſaueir ch'à ſipa a ſion Gratian **abn.**
Gratian porc'orador, che fa'l lit **fallit**
Sion fallid chi, mo à Francolin i ho'l mod. **Od.**
A la fè ſiè ch'à caſa mia a ſto ben. **O ben.**
Cogneſſet fos i miè? gh'anianca'l sò? **Al sò**
Tn'em cognosciert, ch'à ſtõ da terra frãca mi anca mi
Tm'hè pur dit ch't'è del Venetiã nel ueir? an nè l'ueir
Mo a l'ho ben d'caura, in ſcid mia sì. **mi asì**
Quand em cauroi la jam donca inſti poz'. **Hoz'.**
Min daret tì cuor miè ſenza contant'è? **Tant'è.**
Caura la me ſcorianza, at uoi mo ben. **Mo ben**
Avegnrò donc à gold de ſta uentura **Tura.**
Ten di za a mi, ch'an mierit queiſt da tì **A tu**
A mi ſoleit, eſti trì l'hannia franca lor. **Anca lor**
Pa. E mi no zà, ſiando accordao à pati. **A ti**
E ten incago mi naſſua d'un porco. **Orco.**
Roba da darghe ſpazzo in alto mare. **to mare**
Me mare era da ben, coſa che ti n'è tì. **Ne ti.**
Ti menti razza inſia da ſcanderbecco. **Becco.**
Fa te ueda fora de quel ſpeco. **Eco**
Ven uia, ſe no te amazzo, è ſon un beco. **Eco**
Co te dimandiſtu, che cighi meco. **Eco.**
O ſemo le gran beſtie.
Gr. Mo perche?
Pa. Perche ſtemo a contender co'una uoſe.
E ſi penſemo de criar co l'hoſta.
Gr. Lan ne donca l'iſteſſa.
Pa. Si l'è un totene

L'è quella uoſe ch'i ghe diſe l'Eco
Gr. L'è donca l'Ech: amn'acorzrò ben mi.
O qualcadun: Ec. ò qualcadū:
O zient da la leccardia: Ec. lcccardia:
Za. Mo ch'è quel ch'fa ſta uos:
Pa. L'iſteſſa voſe
Ch'inſe da nu uen rebattua indrio
Da queſte riue, e ſi reſona ſempre
La dreana parola, che ſe diſe.
Bu. Ang'haurē donc' chiluga da māgia no:
Pa. No zà, però pi preſto che morir
Me pareraue ben ch'ognun de nu
Se buttaſſe à la buſca, per veder
De trouar qualche coſa da manzar.
Che no ghe catto altro remedio mi.
Bu. E ſel n'incontres pù quaiche ſtracol:
Pa. Chi ſe porà ſaluar ſe ſaluarà
Gr. Mo l'ha raſon. Perchè l dis Ariſtotel
Intla lettiga, che'l viuer de l'hom
E com el viuer iuſt dla criatura;
Perche qusì com liè cerca de ſcampar
Fin à la mort, così lu cerca d'uiù
Perfin che'l po ſcampar, ond' al ſe dis,
Che morend' l'hom, el mor la criatura.
Cerchem da manzar donca, ſno morrem
Nu, l'hom, la criatura.
Za. A lè be facch lù.
Pa. Separemoſe donca l'un da l'altro,
E ognun vaga à cattar la sò ventura.

Bu. Mo

Bu. Mo be farem icsì. Vegnì chilò
Tucch inſem. V, e du, e tri, e quattr.
E ſem quatter ne sì: leuanden ù
Fe mo cunt vù quanch'ghe ne reſta:
Za. E ù,
E du, e trì, de trì leuemen ù
Reſta Priap' con'ù di sò compagn.
Pa. Stè ſaldo. Vu con mi faſemo un paro
Ne sì:
Gr. Mo ben:
Pa. D'un paro leuen' vn:
Gr. Mo s'an m'ingan', s'an fal, s'an prēd orror
S'à i ho bon pregiudici, s'la dottrina
N m'inſegna l fals, s'à nem ſon ſmēlegad
L'Abachin, s'à sò fa cunt fin lì
A pens d'es reſtà chi da per mi ſol.
Ch'in dsiu:mo ſan ghè n:ſun. Ag'ſiō purmi
Mo au farò veid ades ades ch'ang'ſion mi.

ATTO TERZO
Scena Quinta.
MONTANO SOLO.

SE la ſiniſtra opinion che tengo
Di queſti Numi non haueſſe homai
Fermate così ſalde le radici
Ne la mia mente, che per leue ſcoſſa
Non è ch'io tema, che ſi ſuella, o ſchianti;
O ſe l'aſpetto, l'habito, il parlare

Di

Di coſtor ſeco almen recato haueſſe
Qualche veſtigio, non che di diuino,
Ma pur di maeſtoſo, o venerando
Dou'han ſembianza moſtruoſa, e pazza
Mi ſarei forſi anch'io laſciato indurre
Con tanv altri paſtori à dar lor fede,
Ma ritroſa credenza non dà loco
Sì di leggero a fauoloſo inganno;
Del qual uoglio veder hoggi l'vſcita
S'io viuo. E poi che la mia greggia paſce
Sotto la ſcorta di ſedel cuſtode,
Vo quì fermarmi ad aſpettar che gli altri
Tornin dal fiume, oue à lauar ſi giro.
Ma non è quegli, che colà s'appiata
Tra quei ceſpugli un di coloro? è certo;
E parmi quel che del Dio Pan s'arroga
La deitade, e'l nome.

ATTO TERZO

Scena Seſta.

ZANI, MONTANO, MOPSO, FIL.

Za. *AL vui cazzà*
Chi luga inſto boſcò, che ſe quaich'iù
Me ue drè, cm poſsi fa da bona villa,
Eſta ſu'l mi no sò quel che te di.
Mon. *Parmi ch'egli naſconda un non ſo che*
Tra

Tra quelle frondi.
Mop. *Ritenete il ladro.*
Mon. *Sent'io gridar al ladro?*
Mop. *Al ladro, al ladro.*
Mon. *Che c'è Mopſo?*
Mop. *Colui vn'agno hor hora*
Da la tua greggia m'hà inuolato
Za. *El ment*
Per le can' de la gola. E sò ol De Pà.
Mon. *Hor ſi vedrà ſe tu ſei Dio, aſpetta*
Za. *Ste in drè mariui, ch'al cor dol vermocà*
V'amazzi un par de vù.
Mon. *Stringilo Mopſo*
Co'l tuo baſtone da coteſto lato,
Ch'io col mio tronco non ti verrò meno.
Mop. *Non allentar, feriſci al capo*
Za. *Ah bech.*
Te no ſares vegnut da galant'hom.
Ghe podiu'ſta vn dù contra me ſol?
Fil. *O la? ch'è ql ch'io veggio? Ohime paſtori*
Queſto è l'honor che fate à i Numi in ter
Za. *Aiut, aiut paſtor ch'à no pos plu.* (ra?
Fil. *Non dubitar ch'io ci porrò la vita,*
A queſto modo?
Mon. *Ancor credi à gli inganni*
Di coteſto ladron?
Za. *Ladr'è vn par to.*
Mop. *Fileno, intendi il fatto, e non uolere*
Per difender vn triſto eſſer crudele

Contro

Contro gli amici toi.
Fil. *Dunque ceſſate,*
Ch'ancor noi l'armi deporremo,e l'ire.
Ritirateui adietro.
Mop. *Non laſciare*
Che colui fugga:
Za. *C'hoi da fà con ti?*
Fil. *Non dubitar fin ch'io te ſono al fianco.*
Za. *Alè che i oter me compagn' m'aſpetta*
Al tempi.
Mon. *Odi Fileno il fatto prima.*
Fil. *Dite pur.*
Za. *Nog' credi ch'i sò boſard.*
Mop. *Paſceuo la mia greggia oltra quel boſco*
Quant'è vn gettar di mano, & hauea l'oc
Inſieme à q̃lla di Mõtan,che quindi (chio
Poco diſcoſto già radendo il piano,
Ch'ei non ha guari men pregò partendo
Per certo ſuo ſeruigio. E mentre intento
Miraua duo monton cozzando urtarſi,
Leuoſsi un branco d'agne sbigottite
Dal gregge di Montan verme fuggendo.
Salgo ſubito,e ueggo, che coſtui
Per entro'l foſſo che diſtingue i campi
Senportaua un'agnel correndo in ſeno.
Io'l ſeguo. E gli s'inſelua, e ne perdeuo
Certo la traccia,ſe Montano à tempo
Non s'opponeua al ſuo fuggir, che quiui
Bona ſorte mandò,gridand'io al ladro.

Za. Mi

Za. *Mi no sò quel che vuia dì coſtù.*
Fil. *Pian un poco. L'agnello s'è trouato?*
Za. *Mo bè s'à l'hes robbat, à l'hauef pur,*
Nel uira: à lè be quel ch'à dig'anmi.
Mop. *E ſe l'haueſsi in qualche macchia aſcoſo?*
Za. *Si l'haurò aſcos intla macchia de drè.*
Be,cerchel tant ch'à uaghi fin chilò,
Che m'cõtent se'l cattè d'hauì me ol tort.
Mon. *Fermate pur. Filen, guata te prego*
Dietro à quel pino là, che nel ſpuntare
Ch'ei ſè dal boſco, il vidi iui à piatarſi.
Za. *Andeg anc'à guardag' inſem tucch'trì.*
Mon. *Tu non mici corrai, uada Fileno,*
E Mopſo,ch'io date partir non uoglio.
Mop. *Ecco Fileno, ecco l'agnello,*
Mon. *Ah ladro.*
Za. *Dch car i me paſtor, à ue domandi*
La uita in dò;Toliu' l'agnel,toliu'
La guernazza,i bragò, tui [illegible] capel
Con quant' à i hò,ma nom guaſtè la pel.
Fil. *Ahi ſcclerato,iniquo,empio che ſei.*
Za. *Miſericordia.*
Fil. *Hai dunque hauuto ardire*
Queſte ſelue tradir? queſti paſtori?
E profanar le deità del Cielo?
Za. *Al confeſsi, l'è ver ch'i hò perfumat*
Ol boſc, quand em muzzet la cagarola,
Ma an cred za,che'l pfum ſia zõt al Cel.
Fil. *Ancor penſi ſchernirci, con coteſte*

Scioc-

Sciocche risposte simulando il pazzo
Predator scelerato. Che si leghi,
E si chiuda Montan nel suo tugurio,
Doue uo ch'intendiam ch'ordito è questo.
Mon. Che te dissio Fileno: m'apposi al vero:
Za. Com uut ch'am furbi ol cul stem ligh'i mà:
Fil. Non t'andarà da gioco no, và pure.
O misero Fileno, ecco l'aiuto
Ch'attendeui dal Ciel; dal Ciel, che sofre
Lasciarti profanar da genti infami
Purche tu scorno ne riporti, e danno.
Ecco Seluaggio à che me serbi. Questo
Questo, è'l frutto, ch'io mieto de la speme,
Che rinascer facesti nel mio core.
Speme, che gli occhi mi uelò, sferzando
Troppo l'audaci uoglie, ond'hor conuiene
Precipitando dar l'vltimo crollo.
(Lasso) ma che nol cerco: e si come egli
De la vana speranza il seme sparse
Non l'astringo à sterparne la radice
Con questa uita insieme: E ben souiemmi
Come indurnelo il debbia, e farà ufficio
Pietoso più ch'in sostenerla ei fesse.
Però non vò perder più tempo.

ATTO TERZO

Scena Settima.

FILLI. GALATEA LEANDRO.

Fil. Osserua
Di gratia Galatea l'vscio ben bene
C'hor hor condurrò meco alcun pastore,
Che possi al traditor le mani imporre.
Va non l'abbandonar.
Ga. Non dubitare.
Fel. Ecco Leandro, che suggiunge a tempo.
Corri Leandro al mio tugurio, corri,
Che coltoci v'habiamo vn di coloro
Che si fingeuan Numi, che nascosto
S'era nel proprio verginal mio letto
Per violarlo. Và, che Galatea
L'uscio serrato osserua, ch'alcun'altro
Vedrò di condur teco, acciò legarlo
Meglio potiate senza vostra offesa.
Le. Et è possibil questo?
Fil. Lo vedrai.
Ma non ci porre indugio
Le. O scelerato.
Non cercar altri nò, la pur, ch'io basto
Ben per domar l'orgoglio a un stupratore.

ATTO
ATTO TERZO

Scena Ottaua.

Selvaggio Montano.

Sel. O Quanto temo che Filen disegni
Quel veleno ripiegar, che m'hà richie
Per dar à i lupi, in vso più crudele, (sto,
Mo. Et in qual vso?
Sel. Ohime, che quel sembiante
Cõ che parlommi hor torbido, hor sereno
Creder me fà, ch'ei finga aspetto lieto,
E prema alto dolor in mezzo al core.
E voglia Iddio, ch'egli dolor non sia,
Che lo conduca a volontaria morte.
Mo. A volontaria morte? O'l mio Seluaggio,
Ch'ognun quanto più può cerca fuggirla,
Non che le vada in contro.
Sel. E pur le giua
Fileno incontro non ha molto, & io
A gran fatica il distornai, pregando
Che'l soccorso del ciel prima attendesse.
Ma scorgendolo hor volto a danni soi,
Recarà certo a fine il suo pensiero.
Questo sospetto mi ritiene in forsi,
S'io'l debbia compiacer de la richiesta.
Mon. Perche nõ gli attener quel c'hai promesso?
Sel. Non gliel promisi a danno de se stesso.

Mon.

Mon. Ne te l'ha richiesto egli à proprio danno.
Sel. Sempre non suonan le parole il vero.
Mo. Ne sempre chi sospetta vi s'appone.
Scl. E chi men'assicura?
Mon. O'l mio Seluaggio
Conosci quel bifolco menteccatto
Chiamato Scemo?
Sel. Chi non lo conosce?
Mon. Bene. Egli era caduto in un'humore
Di volersi affogar entro à quel pozzo
Ch'è posto à canto'l mio tugurio in strada;
E tratto tratto vi correa seguito
Da turba de bifolci, che ritrarlo
Cercauan da tal rischio. A quel rumore
Poiche più volte fui deluso anch'io
Mi rissolsi prouar se da douero
Voleua egli atuffaruisi, o da gioco.
E però vn giorno ch'ei venia battendo
Secondo il suo costume a quella fonte,
M'opposi à quei, che lo seguian', lasciando,
Ch'ei vi potesse gir libero, e sciolto
Egli al margine tosto si condusse,
Vi salì sopra, guatò dentro, e poi
Riuolto à dietro disse. Qualche pazzo
Vi gettarei chi me trar ci volesse.
Così farà (Seluaggio) il tuo Fileno.
Mentre, che t'opporrai, vorrà la morte,
Ma come da vicino se la miri,
Credimi ch'ei si ritrarrà su'l fatto.

E faciamne la proua, ch'io nascosto
L'osseruarò, ne'l lasciarò perire.
Scl. *Potrò Montano poi di te fidarmi?*
Mo. *Come di te medesmo in questo caso.*
Sel. *Dunque m'aspetta qui, ch'io uo per esso.*
Mo. *Non stimo, che così semplice fusse*
Il suo Padron, credendo à FALSI DEI,
Come costui, ch'è pur per altro accorto,
Lasciando persuadersi, che Fileno
Si debbia indurre à volontaria morte.
Come ch'egli non habbi mille volte
Tali, e maggiori strauaganze udito
Di bocca de gli amanti, senza effetto.

ATTO TERZO

Scena Nona.

CLORI MONTANO.

Clo. *IO sento la gran pena in non trouare*
Cui facci parte del piacer c'ho preso.
Ma non è quel Montan, che colà veggio?
Certo egli è desso, a punto lui uoleuo.
Mon. *Che voi Clori da me?*
Clo. *Che venghi meco*
A mirar cosa onde n'haurai solazzo
Infinito, vien uia.
Mon. *Che cosa è questa?*
Clo. *Vedrai colui, che questa mane il Dio*
De gli horti esser si finse, che supino
Giace

Giace sotto vna vacca ĩ mezzo à un cãpo
A bocca aperta, ne la qual si munge
De la giouenca hor l'vna, hor l'altra pop-
Con ambedue le mani in atto tale (pa
Da far rider le pietre.
Mo. *O bella stampa*
De Numi. Andiam' che volõtieri anch'io
Godrò di tal spettacolo.

ATTO TERZO

Scena Vndecima.

FILLI, VRAN. FIL. MONT.

Fill. *DApoi,*
Che fu posto in sicuro il stupratore
Vscimmo tutti insieme, e ne l'vscire
Vedemmo quel, che s'appellaua il Genio
Gir trascorrendo à guisa di baccante,
Senza tener ne strada, ne sentiero
Spiccossi albor da noi Leandro, e'l giunse,
E cel condusse auanti in un aspetto,
In vn aspetto Vrania, da destare
A riso, & à pietà sin' a le piante.
Perche un sciamo hauea costui di pecchie
Guasto per diuorarne il miele, & esse
Gli s'erano auentate intorno al viso
Per modo, che diuenne in vn momento
Si contrafatto, che sembraua ogn'altra

Cosa che forma humana. Alhor bench'io
Mi ritrouassi grauemente offesa
Dal suo compagno, mossimi à pietade
Con tutto ciò, la doue aspersi il sciamo
Di sapa, e miele, e trassili dal uolto
L'api, applicando foglie à la puntura
Di Lauro trite. E per sanarlo affatto,
Men vado hora à raccoglier de Sisembro
Alcune piante, ch'applicarle intendo
Con oglio di momordica al tumore
Rimedio à tai morture vnico, e raro.
Questo è quanto sò dirti di costoro.

Vr. Hor va c'hai detto assai.

Fill. Mi raccomando.

Vr. A Dio. Misera Vrania, & infelice.
Questo mancaua al colmo de toi mali
Nõ me permise allhor l'uscir d'impaccio
La mia fortuna, quand'io giuo a morte,
Perche questo sol stratio le restaua
A far di me. Ma mi consolo in tanto,
C'hauendo ella ver me fatto l'estremo
D'ogni sua possa, lasciarà, ch'io adempia
Senza diuieto il mio proponimento.

Fil. Questo tanto tardar mi fa temere,
Che non habbi costui preso sospetto,
Se ben fece sembianza di dar fede
A le parole mie. Ma non è Vrania
Quella: e pur lei, che trassi inaueduto
Nel precipitio istesso, ou'hor mi trouo.

Misera

Misera Ninfa. Vrania, io son vicino
Al fin de giorni miei, qual non vorrei,
Che macchiato di colpa rimanessi;
Poi ch'io dunque per frode altrui deluso
Ne la medesma illusion t'indussi,
Bench'altra mira hauesse il mio pensiero,
I ten chiedo però perdon, se degno
E di perdon l'incauto mio fallire.

Vr. Ah non t'hauessi allhor visto pastore,
Che sarebbe horamai, sarebbe estinto
Con questa vita il duol, che me tormenta;
Ma poiche à tal son destinata, voglio
Accusarne il mio fato, e non Fileno,
Che fu sempre pietoso de miei mali.

Fil. Così fusse ver noi pietoso il Ciclo.
Anzi ti dico Vrania, e dico il vero,
Che tra le schiere di misérie, e stenti,
Che dal più basso addolorato speco
Il duol conduce à mio supplicio eterno,
Non è'l cordoglio, che per te sostengo
Forsi il minor tormento. Anzi sì graue
Si fà per lui l'incarco che m'epprime,
Che sostener nol pò la vita mia.
La doue per deporlo, mi conuiene
Troncar lo stame io stesso, ond'ella pende,
E'l troncarò fra poco, e darò forsi
Essempio tal con la mia morte altrui,
Che si potrà destar pietà dou'hora
Dorme per te.

Vr. Son viſſa de ſperanza (cibo
Pur troppo. Hor da me fugga, e ſian mio
Pianti, e ſoſpir, che ben mi ſoſterranno
Finche ritroui anch'io ſtrada al morire.
Fil. E perche pianger Ninfa, e ſoſpirare?
Se tu lo fai, per isfogar il duolo
E ſolleuar la mente da martiri
Non vagliono i ſoſpir, nõ gioua il piãto,
Che chi ſi lagna ſolo, e ſi lamenta
Scopre, e nõ laſcia il duol, che lo tormẽta.
Selu. Ecco Fileno, i non ci veggio ſeco
Montano; egli ſi deue eſſer naſcoſto
In loco, onde l'oſſerui, e non ſia uiſto.
Padrone ecco il licor.
Fil. Molto indugiaſti.
Sel. Non perſe però tempo
Fil. Altro non voglio
Da te, ritorna à cuſtodir il gregge.
Sel. Volontier.
Vr. Che licor Fileno e quello?
Fil. Queſto è un licor dotato da Natura
Di tal virtù, che di miſerie, & ſtenti
Può trar ognun, ch'un ſorto ſol ne beua;
E ne uedrai la proua hor in me ſteſſo.
Vr. Egli è certo veleno. Ahime non fare
Vh me ſcontenta, n'ha inghiottito parte,
Riuocalo Filen, proua col deto
Di concitarti uomito.
Fil. Nol preſi

Per

Per riuocarlo nõ laſcia, ch'ei facci
L'effetto ſuo. Tu s'hai di me pietade
Và troua Galatea, dille ch'io moro,
Ch'ella trionfi homai di quella ſpoglia
Che uiuendo odiò, perſegui ſempre.
Vr. Faccia altri pur tal ambaſciata, ch'io
Son diſpoſta ſeguirti
Fil. Ohime che fai?
Laſcia, non ber Vrania, che morrai.
Mo. Che sì che debbo hauer troppo ĩdugiato?
Certo quello e'l uelen ch'Vrania beue.
Fil. Ohime, che l'ha beuuto. Non baſtaua
La mia ſol morte in proua de l'amore
Ond'ambi ardiamo, ſenza che priuaſti
Di te Ninfa gentil queſte contrade?
Mo. Empio Montan.
Vr. Se ſol voler degg'io
Quanto piace à Montano, eſſend'ei uago
De la mia morte, i non douea ſtar viua.
Così fuſs'ci preſente, e ne godeſſe.
Mon. Ahi, che pur troppo ſon p̃ſente Vrania,
Per goder nò, ma per mirar io ſteſſo
Ad onta mia maggior, à maggior pena
I ſozzi effetti de mia crudeltade.
Vr. E poſſibil Montan, che quella ſelce,
Quella rigida cote, che d'Amore
Le ſaette ſpuntò, ſpenſe le faci,
Dia loco a colpo fieuole, s'accenda
A picciola ſcintilla di pietade?

Mo. Fieuole colpo, e picciola ſcintilla
Sarà ben certo, non hauendo forza
Di tor di vita, e conſumar queſt'empio
Queſt'inhumano micidial. Ma doue
Mancarà la fierezza del dolore
Supplirà queſta man vendicatrice
Di mille oltraggi, che ti feci à torto.
Fil. Intempeſtiuo pentimento.
Vr. Viui,
Viui Montano, e quel piacer, del quale
Indegna fui viuendo, e godo in morte
Mon mi turbar col pianto, e ſii ſicuro,
Ch'io men uado felice à i campi Eliſi,
Doue l'attenderò fedel amante,
Se ſpirito d'Amor ſerbano i morti.
Mo. Poco potrai precorrermi ben mio,
Che ſol di ſoprauiuerti patiſco
Fin che t'appreſti il rogo, che commune,
Se non ten ſdegnarai vo ch'à me ſia.
Fil. Montan, non poſſo più reggermi in piedi.
Mo. Riduceteui entrambi nel mio albergo
Pria che ui venghin più le forze meno.
Quand'haurete mai Selue un tal paſtore?
Vr. Mi ſento anch'io mancar, porgimi aiuto.
Mo. Ohime, debol ſoccorſo hor poſſo darti,
Che t'ho (laſſo) priuata de la vita.
Pur andiam c'hoggi pagaronne il fio.

ATTO TERZO

Scena Vndecima.

FILLI. CLORI.

Fill. E Pur ve ne ſoleua eſſer gran copia
Per queſte riue, ma deue eſſer ſtato
Paſciuto da gli armenti; ſe ben parmi
Ch'haurebbõ col Siſembro anco l'altr'herbe
Tondute affatto, e che ve ne ſon molte,
E particolarmente del mentaſtro,
Che non è ſtato in parte alcuna offeſo.
Ma s'egli fuſſe mai degenerato
In queſt'altr'herba: non ſaria gran coſa,
Ma ſia come ſi noglia, ad ogni modo
Io non ho dubbio, ch'ei non ſi riſani
Con qnel primo rimedio onde'l curai.
Laſciami hor gire à caſa di Montano
Doue Leandro diſſe di volerli
Condurre, perche fuſſero ſicuri,
E non perderò tempo in tante ſtrade.
Clo. Ah crudel Galatea, crudel Montano
Hauete pur col voſtro orgoglio, ahi laſſa,
Hauete eſtinto il più gentil paſtore,
E la più ſaggia, e gratioſa Ninfa.
C'haueſſer queſte, o d'altre Selue mai.
Fill. Che piangi ò Clori, che paſtore, e Ninfa
Mentoui tu di vita eſſer vſciti?
Tu non riſpondi?

Clo. Ahi,

Clo. *Ahi, che'l dolor m'accora*
Sì, che parlar non posso. Vrania è morta,
Et è morto Filen.
Fill. *Fileno, e Vrania.*
Son morti? ahi trista la mia vita, e come?
Clo. *Per satiar Montano, è Galatea*
Del sangue loro, onde affetati furo
Si son dati la morte da lor stessi.
Hor ne vado à recar l'empia nouella
(Che nel morir men scongiurò Fileno)
A la Ninfa crudel, e di sua parte.
A dirle, che deponga homai l'orgoglio,
E se viuo l'odiò, morto almen l'ami,
Questo sol premio à la sua morte chiede.
Fill. *Misero premio, & infelice, ahi come*
Potrà mai sostener se ria nouella?
Clo. *Come sostenne di condurlo a morte.*
fill. *I direi ben, che ne la selua Ercina,*
O ne i monti Rifei, tra le più fiere
Belue, che vi s'annidino prodotta
Fusse, e nudrita, non si commouendo.
Clo. *Montan s'è ben commosso, e di maniera,*
Che piange, se ramarica, s'vccide,
Ne creduto l'haurei, se nol vedeuo.
Fill. *Così fà a punto il Crocodillo, vccide,*
E poi s'attrista in su l'vcciso e geme
Dolor, e pianto infruttuoso, e vano.
Clo. *Tu di pur troppo il ver. Ti lascio, e vado*
A cssequir di Filen l'vltima voglia,

Come

Come promisi. Adio.
Fill. *Vattene in pace.*

ATTO TERZO

Scena duodecima.

MOPS. LEAND. FILL. E GRAT. Burat. Zan. e Pant. Legali Doi Per Doi. Schena cõ Schena.

Mop. *COn le mani pur legate insieme dinanzi alla cinta.*
La scelerati.
Gr. *Obimiè, mo c'mod iu vlid*
Ch'à vada inanz', se costu m'tira indriè?
Fill. *Non son cosloro I FALSI DEI?*
Le. *Moueteui,*
Se non mouer vi faccio a suon di busse.
Pa. *La colpa no xe mia, la xe del vento*
Contrario, ò de costu che me strauolze.
Fill. *Leandro? oue conduconsi costoro?*
Le. *O Filli, altri che te non voleuamo.*
Questi son q̃i, c'han posto ho gi sossopra
La nostre selue, profanato il tempio,
Arrogatosi titolo diuino
Tentato violar vergine Ninfa,
Depredate le mandre, il latte munto,
E dissipati i sciami de le pecchie,
Oltra lo scherno che di noi s'han preso.
Però, lasciando la vendetta al cielo
Del sacrilego ardir, gli altri delitti
Non vogliam che rimangano impuniti.

E poiche

E poi che tu più grauemente offesa
Fusti da lor, d'ogn'altro, a te rimesso
Da tutti gli altri è stato il castigarli.
Prendi dunque di lor quella vendetta,
Che più ti piace, che ne le tue mani
Ordine habbiam di consegnarli. A Dio.

Fill. *Leandro non partir, ch'ad huom conuiensi*
Più ch'a Vergine Ninfa impresa tale.

Lea. *L'acerbo caso di Fileno, e Vrania*
Ci chiama altroue.

Za. *Donc la tocça a vu*
A castigan' o bella putta? Horsù
Manc mal, non' farì za morì nenò?

Fill. *Non vi farò morir? dunque pensate*
Viui da le mie mani riuscire?
Non vi par la grauezza de gli eccessi
Per voi commessi meritar la morte?
Scelerati, rubaldi, empi che sete.

Bu. *Si stacch mal informat Madonna Ninfa,*
Se credi che sem empi. Eu' pensè fos
C'habiem mangiat i vos present nesì?
No v'ingane, ch'i n'è stacch portà via
Da vn'hom saluadeg, es sem restà vud
No empi. A lè pù icsi da galanthom.

Fill. *Ah sfacciato. Hauerai pur anco ardire.*
Di parlar meco? di mirarmi?

Bu. *Ah Ninfa*
Meza liura de corda. Ahi ch'a son mort.

Gr. *S'iu vli mazzal fc prest, ma tirai pian.*

Che

Che non ficai a mi l'arma de drie.
Che pẽsand dar'a un hõ dari à un dottor.

Pa. *Deh uiso d'oro, uiso de ueluo*
Porì donca soffrir, ue darà l'anemo
De guastar un uecchieto, un zintilhomo
Venecian? colù c'haue guario
Vu stessa poco fa con quelle man,
Con quelle man pì bianche de alabastro
E pì pastose, che no xe una sea?
Che ghe faresti pur troppo gran torto
Voiandole imbrattar de sangue human.
No fe donca fia dolce, e siando bela,
Sie ancor compassioneuole.

Za. *Mo u' dì*
Quel ch'i dis de quel'otra, che co'l sò
Orguij ha facch mori quel zouenet
Ch'è ilò destis in casa de Montà,
I dis ch'à l'è pez ch'vna tigra, icsi
Dirà de vu vedi se n'amazzè.

Fill. *Nò nò, non vo ch'andiate senza pena.*

Za. *Nò, de quest'hi rasò, che meritem*
D'es castigat, l'è ol vira; al confessem,
Ma no d'es facch mori. Nel vir dottor?
Fe che'l dottor li daga la sententia.

Fill. *Costui dunque è dottor?*

Gr. *Al sion del ciert.*
E u' saurò dir la pena ch'ognun d'nù
Mierita, sgond, che disen i statut.

Fill. *Dilla dunque, che forsi mi potrei*

Ac-

Accostar à ciò ch'essi n'han disposto.
Gr. *Mo ben, cmenzand à q̃ist ch'à i ho de drie*
C'hà vlud contraminar el uostr'humor,
G'haurì da far vn bel casot'de paia,
E cazzaghel in mez ligad à un pal,
E co'vn quattrin de fug stuual la arent.
Bu. *Mo mi m'apel da sta sententia.*
Fill. *Piano.*
Gr. *E'l Zian, c'hà vlud robbar, dis el statut*
Che s'debia fag'vna collana d'corda
Con un laz corridor, e tiral su
Tri legn' ch'l'humilità neg'fazza mal
E lassal'li fin' ch'mi uada à dstaccal
Za. *Mo pià ch'alè ol prim frut.*
Gr. *E m sier Piatlon'*
Pr'haueir guastad quel sam d'animaleit,
Vrò, ch'al sipa frustad. Mi pò, che senza
Dmandà insolẽza a i hò mõzud la vacca,
Per penitenza a seruirò per boia.
Che dsiu'! sonia mo un hom d'capacitu-
Fill. *Non mi dispiace. Che ne dite voi? (din'*
Bu. *Mi me ne sò apellat.*
Za. *Mi nog vui stà.*
Fill. *Di tu stesso il castigo, che vorresti.*
Bu. *Sò content. El me pur de merità*
Per penitenza, che'l dottor, pr'es boia,
Chiappas vna zanatta per la punta
E me des de la bocca tant su'l cul,
Ch'al la frustes, non el vn grà castig!

Horsu,

Fill. *Horsu, non più parole, ho già proposto*
Quel castigo frame, che vi conuiene.
Sete tutti colpeuoli egualmente,
Se non de fatti, di pensieri almeno.
Però, uò che sia pari anco la pena;
La qual non vi verrà da la mia mano,
Che troppo honor mi pareria di farui,
Ma da le fiere istesse. Rimarrete
Dunque legati quì, finche la notte
Guidi da questi boschi ò lupi, ò d'orsi,
Che con l'unghie, e co' denti vi castighino.
Bu. *Desiu da vira?*
Fill. *Ten accorgerai.*
Pa. *Deh no siè sì crudel.*
fill. *Tu l'hai intesa.*
Gr. *An vrò za mi ch'la me dottrina sipa*
Strapazzà in bocca a i lou', e i ors?
fill. *Hor bene.*
Za. *Da spù ch'n'hi condanach per past à i luf*
Fen almanc vna gratia, ch'à morrem
Pò tucch content.
fill. *Che gratia?*
Za. *Impromettim*
Prima de fala.
fill. *Da sdegnarui in poi*
Chiedi quel che tu voi, che ti promctto,
Essendo cosa lecita di farlo.
Za. *Com'se l'è licet? Voref sol da vu*
Quaicoset da mangià inanz che morem,

Altra-

Altramente en porem durà fin ſira;
E quand e duraſſm anc, ſem sì deſtrut
Ch'i luf, e i orsno ne vorrà mangià.

Fil. *Non chiedi altro che queſto?*

Za. *No pr'ades.*

Fil. *Horſu vo contentarui. Hor ſon da uoi.*

Gr. *Si degratia, ch'à pſam impì i budiè.*

Bu. *Al m'è venut fradei ades in ment*
Com'à porem muzzà da i ma à coſtè.

Pa. *Si Burattin.*

Bu. *A me ſo me penſat*
Che voiand le ch'mangem el ſarà forza
Che lan deslighi; ch'otramet no ghè
Via da podis met vergot in bocca
Nog'ariuand i mà. Perzò cm'à ſem
In noſtra libertà fuzem dacord.

Za. *In fedè ol dis ol uira.*

Pa. *E no uoiando*
Lie desligarne tutti int'una botta
Quei che ſe troueran in libertae
Prima de i altri aiuta i ſo compagni.

Gr. *Al parla ben lu Mſiè fiandlon.*

Pa. *Mo citto.*
La Ninfa ven co'vna recotta in man.

Za. *N'biu' portà da mangià Madõna Ninfa.*

Fil. *Io u'hò portato vna ricotta. Prendi.*

Za. *Mo com'uolì ch'a faghi à mettla in bocca*
S'à i hò ligad i braz? lentei un po,
Fin ch'a la mangia, e pù lighei ancora.

Fil. Non

Fil. *Non ti diſs'io che da slegarui in poi*
T'haurei conceſſo quanto chieſto haueſti?

Za. *Mo nom'hiu' promettu dam da mangià?*
E ſe nom deslighè com'hoi da fà?

Fill. *Ingegnati mo tu ch'io me ne vado.*

Za. *Nel hala mo cargà ſta mariula?*
El beſogna aguzzas l'inzegn'chilò.
Te fort o Buratì, laghem fa à mi,
Ch'à i hò trouà la ſtrada de mangià.

Pa. *Che faſtu ahn zani fermate che cazo.*

Za. *Pigheu drè la me ſchina, e n'dubitè.*

Bu. *Mo te fort, laghem tu anca mi vn boccò.*

Gr. *O mſiè Fiadon' i manzen la recotta.*

Pa. *Tireue indrio Dottor no i laghè à rente,*
Che l'vn no poſſa dar aiuto à l'altro.

Gr. *O Bergantin, che ſi ch'at do vna pzada?*

Bu. *No tirè gnanca vu ch'mi ſtarò frem.*

Za. *Mo ſe no ſem da cord no mangiarem*
Negun de nu. Cordemes. Burattì
Laghen tu la ſo part a Pantalò
Daſpù che ti l'hè in mà, che te promet
Com'habiem mangiat nu de ſeruit ti,
E'l Gratià, ma ſeguitem per orden.

Bu. *A sò content, vegnì ſer Pantalò.*

Pa. *Mo ſegondam e zani; e ti ſta fermo*
No vediſtu, che no poſſo arriuarghe?

Bu. *Finila ſe volì. Te frem an ti.*
Laghen tù ol nos boccò'l dottor, e mi.

Za. *Horſu tolì, ma ſpeſſegheu' canaia.*

Leua sù ol grugn' o Porc'. Volteu dottor,
E bechè sù anca vù.

Gr. *O Bergantin.*
Mo t'm'he dla bieſtia mi, laſſem baſſar.

Za. *Cancher ue margia mo dottor ſaluadeg'.*
El ghè cors cõ tal furia ch'am l'hà tracch
For d'i mà, com farem mo à tula ſu.

Bu. *Fermeu patrò, col cancher che ue magni*
Si'l vù fermas la forca, che l'apicca.

Gr. *Huoi miè huoimiè tet bergantin ch'a caz*
Mo tem ve driè ti.

Bu. *E vu me tirè zò.*

Gr. *Mo int'la deſgratia a iho hauù vintunhora*
Ch'ſion caſcà col moſtaz int'la recotta

Pa. *A che ziogo zoghemo?*

Za. *Vegnim dre*
Laghem fa a mi, gnanti tin mangiarè.
Tò mò.

Gr. *T'ment per la golasleuradon.*

Za. *Mettel mo per la gola ſe te pù.*
Baſſeu' patrò.

Pa. *Te me ſtrauolzi zanì.*
Pian, pian, to ſu mo, ſemo andai per terra.

Za. *Madesì da es leuat, à es zo per terra.*
L'è po tutt'vn l'è pez' che ol vè chi zent.
Finzemes tucch d'es mort, neſun ſe muua.

ATTO TERZO

Scena decimaterza.

SELVAGGIO CLORI. GALAT. Pant. Zan. Grat. Buratt.

Sel. *Dolor infruttuoſo è queſto tuo*
Clo. *Quante volte tel diſſi ò Galatea:*
Ma ridcui i miei detti. Hormai conoſci
S'io ti diceuo il vero.

Gal. *Ohime, che troppo*
Troppo Clori il conoſco. O'l mio Fileno
Così poteſſi col mio proprio ſangue
Ricomprar quello ſpirto, che trahesti
Gli anni per me doglioſo. Ma lo ſpacio,
Che di vita riſeruo a le tue eſſequie
Colmarò ſi di pena, e di tormento,
Che potrà a toi molt'anni eſſer uguale.

Sel. *O Galatea che fai: Non patir Clori*
Ch'ella s'offenda.

Gal. *O mia vita infelice.*

Scl. *Guidala tu, non vedi, che occupata*
Dal duol non sà doue ſi vada:

Gal. *Ahi laſſa,*
Ch'altro non sò, ſe nõ ch'io vado a morte.

Sel. *Gran miracol d'Amor, ch'in vn momento*
Per mezzo ſol d'vna menzogna ha fatto
Quel che non puote ſeruitù d'amanti
Far in molt'anni affettuoſa, e pura.

S'io lì dauo il velen, com Montano
Mi persuase, a che ne riusciuo?
Forsi che l'osseruò, che gliel contese,
Basta, che'l prometteße. In fatti è cosa
Sempre mai saggia andar pesato in casi
Di tal rilleuo. Non però vogl'io,
Che questo inganno aperto si risappia.
Ma vedrò di trouar que'forastieri,
Che si finsero Dei, e darò loro
Il rimedio, onde possano dal sonno
Fileno, e Vrania richiamar, che morti
Li fa tenere, & io con buon proposto
Gli introdurrò, perche senza sospetto
Sia porta loro occasion di vsarlo
Che sarà mezzo di raconcigliarli
Con que'pastori, e Ninfe, che scherniro.
Ma doue trouarollo?

Za. *Poc'lontà.*

Sel. *Chi è quel ch'io sento ragionar quì dietro?*

Pa. *Semo quei forastieri, che cerchè.*

Sel. *Olà? chi v'hà così malconci? come*
Sete così legati?

Gr. *S'n'aiutai*
A luars'in pie, iul sentirid ades.

Sel. *Io son contento.*

Gr. *Ohimie Pistor, fad pian'.*

Sel. *Leuati su tù.*

Bu. *An dsi miga s'à pos.*

Sel. *Onde v'immascherasti di ricotta?*

Gr.

Gr. *Iu n'vel saureu mai dir, dmandel mo la?*

Sel. *Leuateui ancor voi, su valent'huomo.*

Pa. *Ti me vò scaezzar la schena zani.*

Za. *Che no v'aideu'an vu? sem pur in pe.*

Sel. *Ditemi homai chi v'ha legati, e come*
Fusti si mal trattati.

Pa. *Sier Seluadego,*
Se mi volesse recontarue tutte
Le desgratie, che me xe intrauegnue
Daspò, che me partì da le Vegnesie
Per andarmene a Cattari in gouerno
D'ordene di la nostra Signoria,
Ve tegniraue troppo in longo. Basta
C'hemo patio naufragio finalmente
E de la me fameia, e del me hauer
Altro no se saluè seno nu quattro
In quell'habito istesso, che vedì,
Che dessemo de man presto à vn batelo
El qual sbattuo da la fortuna vn pezzo,
Se rompette à la fin in sto paese
Donde mai capitè nesun de nù:
E per zo no sapiando donde andar
La sorte ne conduse a'vna capella,
Che dai loui, e dai orsi ne saluette.
Trouandose mo chi morti de fame
Ascosi drio l'altar, venne vn pastor
A pregar questi Dei, che'l guarentasse
El Zenio, Pan, e Priapo, e Cupido,
Promettandoghe offerta in recompensa.

Nu se seruemo de l'occasion,
E si ghe semo credere, che semo
Quelli che l'inuocaua, promettando
De farghe hauer zo che'l desideraua.
Così'l ne dè parola, co'sauè;
Ch'anca vù ve trouassi a far l'offerta.
Bastà, daspò, che fussiuo partij
Se conzemo a manzarla, e pi de botto,
Che no uel digo sorazonze un homo
Saluadego, c'haueua i piè de becco,
Che ne descazze tutti, e portè via
Quanta roba ne dessiuo, de sorte,
Che restassemo in preda à mazor fame.
La qual ne sforzè a far ressolution
De butarse a la busca, per scampar
Pi che fusse posibil da la morte,
Ma ghe semo incappai tanto pi presto:
Perche essendose aidao ognun de nu
Con le so man pi mai che l'hà poesto,
Semo condutti al termene, che vu
Vedè, ligai, e dar per pasto a loui.

Sel. *Dicami ognun di voi quel c'hà comesso.*

Pa. *Mo l'è ben el deuer. Mi per'el primo*
M'imbattiè int'vna zangola de miel,
Che certi galauroni gh'andaseua,
Credo per guardia brontolando intorno,
La descouerzo, e si ghe bagno drento
Vn deo solamente, voleu'altro,
Ch'vn meiar de ste bestie tossegose

Le me vegnì à ficcarse intorno al viso,
E così crudelmente à morsegarlo,
Che mi no prouè mai mazor tormento.
Adesso, non ostante che habbia fato
La penitentia insieme co'l peccao,
I me hà co'gi altri condannao a morte.

Sel. *E tu c'hai fatto?*

Za. *A vel dirò, son stacch*
V'n pez'malat à l'hospedal, el medeg
Vedànd c'hauiua debol ol ventrò,
Me commandè che gh'portas su dla lana
De pegora, o d'agnel. Per zò trouandem
Dõd ghen'era vn grãstrop', à in vus tu vn
Ma dre la lana a g'vegnì insẽ l'agnel. (pò,
I vùmo dì costor ch'à l'hò robbat.
E per quest sont chilò.

Sel. *Segui tu ancora.*

Gr. *Mi hò vna complasion tant debelina,*
Che s'a nem mantenes tener d'budiel
Subit am amalreu', per queist am'sion
Monzud vn pò de latteſel in bocca,
Da le tet d'vna biestia ch'pascolaua.
Pu prest per medesina che per gola
Mo int'quel m'è riuà a dos vn cert'pastor
Ch'm'ha ligad cmod à v'di con tanta furia
Ch'lhà fatt con la paura lù l'effet
Del latteſel, e s'iu' nol volì creid,
Mettim chi'l nas de drie, ch'iu'l sentirid.

Sel. *Troppo ti credo senza farne proua.*

Bu. *Mi mo ſon ſtacch chi luga a vn bettolì*
Dond me sò impì i budei, ma nom' trouād
Bez' da pagà, i m' hà facch lagà drè i pagn'
Pensè s' himi vergogna, ma trouand
Per ſort vn' vs auert, meg' fichè denter.
Sent' che' l ghuè zent, e mi cazem in lecch,
Per n' es vedu' icsì biot, mo i dis coſtor,
Ch' à iera andacch per violà vna Ninfa.

Sel. *Come ti ſei veſtito.*

Bu. *I m' hà dacch lor*
Sto ſach' in dos, perche an moſtras ol biot.

Sel. *Horſu non dubitate, vi voglio io*
Saluar la vita, e ſatiar la fame.
Io ui prouocarò contro i Paſtori,
Per la morte d' Vrania, e di Fileno.
Voi vi ſcuſate, promettendo darli
Coſa che li farà tornar in vita,
Purch' in premio vi dian la libertade.
Queſto ſarà' l rimedio, il qual hauranno
A infonderle per bocca. Piglia dunque,
Et auertiſsi di non vacillare.

Pa. *Metilo pur chi in ſen, ne dubitè,*
Ma che' l fazza l' effetto, che disè,
Che mi no ve rieſſa.

Sel. *Lo farà.*

Pa. *Che diſtu ahn zani? vediſtu, ſe ancora*
La fortuna ne vol porzer aiuto?
In fatti, el no beſogna deſperarſe
Fin che s' ha fiao.

Za.

Za. *Mo pià, no ſiè icſi preſt*
A lodau dla fortuna, ch' sauì bè,
Ch' la v' hà truffa do fiadi incù, chi ſa
Che queſta n' ſia la terza? ch' à di ol vir
Quell' inſtigan' inconter ſti paſtor
Nom par ne bel ne bò. Ch' in dſiu' dottor?

Gr. *Mi n' ſiò, tamen am par ch' an pſam a' unir'*
A piez termen de quel in che s' trouem'.
Che mi da la fortuna a non aſpiet
Vn aiut long' vn did? Perche habiād cura
Lie ſolamient di mat, mi ch' ſion dottor
Lan dè gnanca ſaueir, ch' a ſipa al mond.

ATTO TERZO

Scena decimaquarta.

SELV. LEAND. MOPS. PANT. Grat. Zan. Burat.

Sel. *A Noi conuienſi, e nō à lei, che impreſa*
Non è di Ninfa il dar caſtigo à rei.
Andiam pur noi, non ci poniam' indugio,
Ch' indegne ſon di rimaner in vita.

Lea. *Eccoli là.*

Mop. *Si plachi homai lo ſpirto*
Con la lor morte de gli amanti vccisi.

Lea. *Ah ſcelerati. Eccoui giunta l' hora,*
Ne la qual purgarete i voſtri errori,
Smorbando queſte ſelue da ladroni.

Pa. *Mo perche vſarne tanta crudeltae,*

Senza voler intender la raſon?

Mop. *Che ragione? A noi baſta, che per voſtra*
Colpa Fileno, e Vrania ſono eſtinti.

Pa. *Per noſtra colpa nò, nientedemanco*
Ve la voio far bona. Horſu emendando
Nu queſto error, volè pò perdonarne?

Le. *Ch'emenda far ſi pò de la lor morte?*

Pa. *Far ch'i retorna in vita.*

Le. *E chi può farlo?*

Pa. *Baſta, no sò dirue*
Tante raſon mi, ſe acettè'l partio
Lor poraue ſcampar, e nu ſaluarſe,
Quando che nò, lor morirà de certo,
E de nu ſarà quel che Dio vorrà.

Sel. *Ti dà'l cor dunq; di tornarli viui?*

Pa. *No vel voio prometter de ſeguro.*
E ſpero ben de farlo. Nò xei morti
De venin?

Sel. *Sì.*

Pa. *Moben, mettè le man*
Chi nel meſen, che cattarì vna boza
Mandè zò vn po de quel che ghe xe drẽto
Per la gola à color. De daſpò mente
A zò che ſeguirà.

Mop. *Voglio eſſer io*
Che facci queſta proua. Voi reſtate
Ad oſſeruar coſtor fin ch'io ritorni.

Sel. *Và pur.*

Le. *Che licor è quel che gli hai dato?*

Pa.

Pa. *El xe contra venin' el pì ſeguro*
Remedio, che cattar ſe poſſa al mondo.

Le. *E ſemplice ò compoſto?*

Pa. *El ghe xe dentro*
De pi fatte de coſe, che no ſon
I cauei c'hauè in cao. Mitridao,
Teriaga, alicorno, topi, e moſche
Paſſui de la herba, e fiori del napelo
La pria beazar, el bolo armeno
Oriental, la terra ſigillà
La ſcorzonera, l'antora, la raiſe
De la biſtorta, de la tormentilla,
E de mille altri ſemplici, i pi eleti
E i pi reali che cattar ſe poſſa.

Le. *Onde gli haucſti?*

Pa. *Vel dirò, ſon ſtao*
Da la noſtra Republica pì volte
Mandao al Pretegianni, al Perſian,
Ne l'Indie, e al gran Turco imbaſſaor.
In ſti viazi me ſon delettao
Sempre d'hauer de le pi rare coſe,
Che trouar ſe podeſſe in quei paeſi,
Maſsimamente de medeſinali;
Conche po hò fatto far da i pì valenti
Miedeghi, che ſia in tutto el Venetian
Queſta compoſition, la qual reſiſte
A quante man de toſſego, e venin
Se poſſa imazinar inzegno human.
E ſi ſe ne xe fatto eſperientia

Ben

Ben pi de mille volte, e ſempremai.
Mop. *Allegrezza, allegrezza, ò là paſtori,*
Sciogliete i foraſtieri, che per loro
Sono le noſtre ſelue hoggi rinate.
Sel. *Son riuenuti il mio padrone, e Vrania?*
Mop. *Son riuenuti sì.*
Pa. *Mo no vel diſsi mi?*
Mop. *Et il riſchio, c'han corſo de la morte*
Ha impreſſo opinion così potente
Nel cor di Galatea, e di Montano
De l'eccesſiuo amor che l'vno, e l'altra
Lor porta, che di pari affetto anch'eſsi
Dimoſtrati ſi ſon ver loro acceſi,
E gli n'han fatto manifeſta fede
Con l'vnirſi con lor di ſanto nodo.
Sel. *Et è ver sì? perche non ſono vſciti*
Donque con teco?
Mop. *L'vna e l'altra coppia*
Adeſſo è intẽta à i baci, à i vezzi, à i piãti
D'allegrezza, e d'amor, onde di loro
Ciaſcun ſi ſtrugge, e ſi dilegua. A voi
Dourem l'obligo hauer di tanto bene
Hoſpiti cari, e de l'indegno oltraggio
Prego ci perdoniate, che faremo
Sforzo di compenſaruelo con doni,
E con carezze à voſtri merti vguali.
Pa. *E nu ve ringratiemo tutti quanti*
Acettando la voſtra corteſia.
Gr. *A v'ſarem orb ligad, fin ch'à i vedrem,*
S'iu

S'iù n'fan di bruſent, e del carez'.
Bu. *Mi n'porò mai pagau' tant benefici,*
Ne gnanc ſe be au' leccas ol cul a i piat.
Za. *E mi no cred podì per recompenſa*
Mai moſtrameu' ingrat quant meritè.
Mop. *Non conuengon con noi belle parole,*
Però ſia detto aſſai. Ecco i nouelli
Spoſi, che vengon ragionando inſieme.

ATTO TERZO
Scena XV. & vltima.

FIL. GAL. VRAN. MON. MOF. Lean. Selu. Pant. Grat. Burat. Zan. Fill. Clo.

File. *ANcorche paia altrui graue il morire*
E ſi felice il mezzo, ond'io riuenni
(La tua mercede, ò dolce anima mia)
Ch'ogn'hor vorrei morir, per hauer vita
Dal vago lume de begli occhi toi.
Mop. *Vdiam di gratia ciò ch'ella riſponde.*
Gal. *Tu ſei la luce di queſt'occhi mici,*
Però s'indi nel cor piouer ti ſenti
Virtù, che lo riſtori, e torni in vita,
Da te prima ſen uenne, e in te ritorna.
Mop. *Gentil riſpoſta. O che felice coppia.*
Vr. *Se non fuſſi viſſuta in doglia, e in pianto*
Del Cielo, e di te in ira per l'adietro,
Hor-

Horche si dolce fiamma amor t'inspira,
Che ti compiaci à richiamarmi al riso,
Et al piacer, nol gustarei si grato.

Mon. *Il diletto, che'l cor m'ingombra è tale,*
Cara speranza mia, che se non fusse
Contrapesato dal rimorso ch'io
Sento d'hauerti indegnamente offesa,
Traboccarei di gioia.

Mop. *Odi Montano,*
Chi non diria, ch'ei fusse ben versato
Ne la scola d'Amor? Il cielo aspiri
Con influsso felice à i uostri uoti.
Coppie gentili.

Mon. *E à te renda men graue,*
E men noioso il carico de gli anni
A voi hospiti cari quando mai
Render gratie potremo à i merti eguali,
Se la vita da uoi riconoscendo,
La vita ui debiamo ognun di noi?
Ma se non ce la desti per ritorla,
Non vi spiaccia d'hauer oggi gradite
Di tanto beneficio queste Selue,
Che n'haurãno à serbar memoria eterna.
Fra tanto restarete à goder nosco
Di que' piaceri, onde ministri fusti.
Che perche sian più vniuersali ò Mopso
Da te voglio vna gratia, onde contento
Te ne risultarà senza alcun fallo.

Mop. *Risultimene pur quel che si uoglia,*
Ch'al-

Ch'altro non bramo più, che compiacerti.

Mon. *Dammi la fede.*

Mop. *Eccola data,*

Mon. *Deui*
Saper, che senza far motto à Seluaggia
L'habiamo à Filli giunto per isposo.

Sel. *Che dici tu Montan?*

Mon. *Che per isposo*
T'habiam, se no'l ricusi, à Filli dato,

Sel. *E che mi scherzi.*

Mon. *Anzi ti dico il vero.*
E thà fatto tal parte il buon Fileno
De le sostanze sue, che ben si scopre
D'amarti à paro de se stesso.

Sel. *Et ella*
Vi consentirà poi?

Mon. *V'hà consentito*
Pur troppo volontieri,

Sel. *O mia ventura,*
Ma perche nõ giungiam le destre homai?

Mon. *Fermati un poco. Voglio anco à Leandro*
Proueder di consorte, à te di figlia
Caro il mio Mopso.

Mop. *Già nel tuo volere*
Trasformato mi son. fa tu.

Mon. *Leandro.*
Brama tuo padre hauer da te nepoti,
Ne i cui aspetti se rinato miri.
Però, se giogo marital non sdegna

La tua ceruice, i l'offerisco Ninfa
A parte de gli affanni, e de diletti
Ch'apportar seco questa vita sole,
Di cui più vaga, più discreta, e saggia
Trouar forsi non poi.

Le. *I m'assicuro*
Tanto ne l'affettion, che tu ci porti,
Che non ti lasciarà far elettione
Se non vtil per me, che mi rimetto,
Poiche l'istesso ha fatto il padre mio,
Dal cui piacer dipende ogni mia voglia,
A quel c'hai già proposto.

Mon. *Io ti ringratio.*
E per consorte tua Clori t'assegno.

Le. *Et io l'accetto, ne voluto haurei*
Per iscontro di lei Venere istessa. (dre

Mop. *N'hai ben ragion figliuolo, e n'hà tua ma*
Meco à sentir consolatione estrema.
Che già l'amaua tratta da suoi merti
Teneramente come figlia.

Mon. *Hor dunque*
Vanne à la mia capanna, e le due Ninfe
Conduci à i lor desiderati sposi.

Sel. *Et io deggio passar tacito e muto*
Fauor si segnalato, ò mio Padrone
Che degnato ti sei di conferirmi?
Non già. Ma se con semplici parole
Vo ringratiarti, non agguaglio'l merto,
Se l'opra mia ne i toi seruigi offrire,
Cosa

Cosa che tua non sia non t'offerisco;
Onde mi resta solo confermare,
Si come faccio il mio proponimento
Di viuer, e morir al tuo commando:
E quel che dico à te, poiche sei fatto
Con Galatea una medesma cosa
M'intendo che sia detto ancor à lei.

Fil. *L'amor che tu mi porti, e la tua fede*
Merta Seluaggio premio assai maggiore.
Però, non uò che m'habbi obligo alcuno.
Ecco le Ninfe. Voglio c'honoriamo
In questa occasione i forastieri
Dando carico à lor de le parole
Onde giunger u'habbiate in maritaggio.

Sel. *Com'à te piace.*

Fil. *Amici, i non sò ancora*
I nomi vostri.

Pa. *El mio xe Pantalon.*

Gr. *E mi me chiam Gratian da Francolin.*

Fil. *Ci farete piacer ognun di uoi*
Accoppiar duo de nostri sposi insieme.

Gr. *An psiu' dcapitar mici cm'intel me man*
Pr'un tal defet.

Pa. *Faremo volontiera.*
Deme la man fia dolce. O sier Seluadego
Ve piasselo de tior Madonna Filli,
Ch'è questa chi presente, che ve dè
Per legittima sposa, e per consorte;

Sel. *Altro non bramo già gran tempo.*

Pa. *Evù*
Madonna Filli viſo inzuccherao
Ve contenteue tior chi ſier Seluadego
Per voſtro bon mario?
Fill. *A queſto effetto*
Son qui condotta.
Pa. *Horsù brazzeue donca.*
Gr. *Fad'inanz anca vu Ninfeita, u'pias*
De tor con dis colù chi mſier Euander
Per uoſter bõ marid, cmod dis quell'alter?
Clo. *Non sò come colui dica, ò quell'altro;*
So ben ch'io vo Leandro per conſorte;
E non Euandro.
Gr. *Mo l'è pò tutt'vn.*
La lengua n'falla com dis la canzon.
Ben donca mſicr Liard, an v'lì za tor
Com diſs'quei du una uolta. à faz'orror.
A vos dir com diſs'zà quel bõ compagn';
S'iu ſi contcnt tor chi madona Clara
Per voſtra ſponzia, com dis el Filoſem;
Faſand con liè tut quel ch'dis el prouerbi;
Perche anu'accada po com dis el vulg?
Anz' uoi ch'a s'attachem al dit del Saui.
Come dis mo s't'Saui. Al dis com'd ſiua
E Cat ond hal cauà q̃iſt ſo bel dit? (Cat.
Ond'l'ha cauà ſt'sò dit? al l'hà cauad,
Siu'dond al l'hà cauad, al poreu'eſſer
Ch'al l'hes cauad da Salamlon? No za
Ch'Salamlon mai trattò de ſto ſoghet?

Al

Al l'hà cauà lù da tettem i oliu'
Che dis tettem i oliu' dirà vn curios.
O chi ſtà'l fat. Chi bat'el pont. queiſtè
Quel ch'mierita i dinar. Però ag'reſpond
Con qula bella parola, con che à ſion
Solit à rſolu'tut'el queſtion'. mi n'ſiò
Ma per tornar al noſter preſupoſit
Siu' content d'es tut dù marì e moier?
Le. *Finiſcila horamai, ſiamo contenti.*
Gr. *O andai à conſumar'el patrimoni.*

FINIS.

Reg. [illegible] 4 [illegible]